

**L'**Umbria è in zona bianca. I contagi diminuiscono, come i morti. La Tesci, armata di ottimismo, ora che l'Umbria è in zona bianca ne esalta, le "magnifiche sorti e progressive". Speriamo che in autunno non ricominci tutto daccapo. Cosa sta, tuttavia, diventando la regione dopo quasi due anni di governo di destra è sotto gli occhi di tutti. Le sorde città, la solitudine, la decadenza e il degrado sono sotto gli occhi di tutti, anche se esistono isole di resistenza, frutto di iniziative di cittadini che sempre meno confidano nei pubblici poteri. La regione, insomma, è governata male, peggio di quanto non lo fosse negli ultimi anni del centrosinistra. Le fibrillazioni dentro la destra sono evidenti. A Terni è stata varata la quarta compagine di giunta. A Spoleto De Augustinis continua la sua guerriglia giudiziaria contro la sua ex maggioranza, convinto dell'illegittimità del suo dimissionamento. Altrove esplodono momenti di frizione con gruppi e ceti sociali che spesso hanno costituito il bacino elettorale della destra. Nonostante questo la sinistra, o quello che ne rimane, quando è costretta a confrontarsi con temi più direttamente politici, non riesce a reggere lo scontro. L'esempio più evidente è stata la manifestazione organizzata a Todi per protestare contro il patrocinio alla mostra mercato del libro di destra organizzata da Casa Pound e sponsorizzata da Comune e Regione. La manifestazione promossa da Anpi, Cgil, Arci e altre 30 associazioni, è riuscita a mettere in campo qualche centinaio di persone. È il segno di una stanchezza e di una rassegnazione che non vengono scalfite dall'indignazione che suscitano eventi chiaramente reazionari. I movimenti della società non riescono a farsi orientamento ideale e proposta politica.

In questo quadro il Pd ha momentaneamente trovato un punto di equilibrio. Ha eletto il segretario regionale e si prepara alle amministrative di autunno. Mauro Agostini prova in un articolo sul "Corriere dell'Umbria" del 23 giugno (*Ora il Pd deve decidere cosa fare*) a definire i contenuti su cui il Pd potrebbe rinascere. L'ex parlamentare Pd e già direttore di Sviluppo Umbria inizia affermando la bontà del metodo dell'attuale presidente americano, ossia la sua attenzione "al movimento culturale, di riflessione e proposta" sviluppatosi negli anni della presidenza Trump "che rappresenta oggi il serbatoio programmatico a cui attinge oggi... Biden". Cosa voglia dire Agostini è oscuro, quali siano i giacimenti culturali a cui attingere non è dato di saperlo. Tuttavia prosegue con un: "Propongo un obiettivo di fondo: la dignità del lavoro manuale e intellettuale". Già, ma che vuol dire? Che il Pd deve battersi per unificare le situazioni contrattuali, per contrastare lo strapotere delle imprese, per stimolare il protagonismo dei lavoratori sui temi della sicurezza, appoggiando conflitti e forme di organizzazione e controllo dal basso? Che è tramontata la centralità dell'impresa? Se è così siamo d'accordo, se si tratta di qualche giaculatoria alla Menenio Agrippa in cui tutti hanno dignità perché collaborano al bene comune, francamente abbiamo qualche dubbio. Come qualche dubbio abbiamo su una diagnosi che afferma "Torna la manifattura, ... torna il ruolo di regolamentazione dello Stato, torna l'esigenza di un welfare di integrazione e non di discriminazione". Non ci pare sia così o almeno non è tutto lineare come si sembra credere. L'impressione è che lo Stato regoli solo il flusso di denaro che va ai privati e copra le manchevolezze di questi ultimi. Non parliamo poi delle realtà periferiche e specificamente dell'Umbria. Non riusciamo a vedere la "logica evolutiva ... già in atto nelle scelte di riorganizzazione, digitalizzazione, ristrutturazione che le singole aziende stanno già operando". Nulla da dire sul welfare che dovrebbe essere riscritto (come?) individuando "strumenti appropriati di contrasto alla



## Regione smarrita, sinistra senza bussola

povertà assoluta e relativa" cresciuta anche in Umbria (quali?). Infine i beni comuni: beni pubblici, salute, transizione ecologica, coesione territoriale". Agostini se la cava dicendo che "È una trama tutta da scrivere affrontando scelte radicali" anche in questo caso non si capisce quali. Ma la chiave dell'articolo è la sua conclusione quando l'autore parla del ruolo dei pubblici poteri. A suo parere "La destra ha una visione vecchia, statalista, proprietaria dello Stato". Vuole assoggettare le forze sociali. Per contro il Pd e il centro sinistra "devono praticare una concezione del potere pubblico di regolazione e di indirizzo programmatico adeguato alle tante risorse pubbliche che vengono pompate nell'economia". Ciò richiede un ruolo attivo delle forze sociali che dovrebbero contribuire al raggiungimento di obiettivi condivisi "anche attraverso momenti di conflitto". Insomma, per dirla alla Piero Fassino, quando era segretario dei Ds, più Stato e più mercato. Una ulteriore variante del blairismo e dell'ordoliberalismo. Dubitiamo che sia questo quello che serve per un rilancio della sinistra.

povertà assoluta e relativa" cresciuta anche in Umbria (quali?). Infine i beni comuni: beni pubblici, salute, transizione ecologica, coesione territoriale". Agostini se la cava dicendo che "È una trama tutta da scrivere affrontando scelte radicali" anche in questo caso non si capisce quali. Ma la chiave dell'articolo è la sua conclusione quando l'autore parla del ruolo dei pubblici poteri. A suo parere "La destra ha una visione vecchia, statalista, proprietaria dello Stato". Vuole assoggettare le forze sociali. Per contro il Pd e il centro sinistra "devono praticare una concezione del potere pubblico di regolazione e di indirizzo programmatico adeguato alle tante risorse pubbliche che vengono pompate nell'economia". Ciò richiede un ruolo attivo delle forze sociali che dovrebbero contribuire al raggiungimento di obiettivi condivisi "anche attraverso momenti di conflitto". Insomma, per dirla alla Piero Fassino, quando era segretario dei Ds, più Stato e più mercato. Una ulteriore variante del blairismo e dell'ordoliberalismo. Dubitiamo che sia questo quello che serve per un rilancio della sinistra.

## Una democrazia imperfetta

**N**el dibattito sul totalitarismo è stata avanzata la tesi che il fascismo sia stato un "totalitarismo imperfetto", ossia incapace di plasmare a suo piacimento le istituzioni la politica, l'economia e la società. L'"imperfezione" sarebbe dovuta al fatto che il regime doveva fronteggiare altri due poteri, con cui pure il Duce aveva stabilito un accordo, la Chiesa e la Corona, che non erano completamente assimilabili dalla dittatura. Se si assume questo criterio interpretativo si può per analogia affermare che la situazione ha continuato a perpetuarsi in età repubblicana. Fortunatamente non esiste più la monarchia, ma continuano ad esistere ancora due poteri che condizionano la politica, l'economia, la società, la cultura italiana. Il primo continua ad essere la Chiesa, la cui influenza ha continuato a perpetuarsi con l'assunzione dell'art. 7 del Concordato in Costituzione, rinnovata nel 1984 da Bettino Craxi. Piaccia o no il cattolicesimo rimane in Italia la religione di Stato e gode di diritti e gaurentigie che vanno oltre la normalità. Il Concordato è il riconoscimento di un potere autonomo che entra negli stessi gangli della gestione del paese e che, in alcuni casi, ne determina il funzionamento. Il secondo è il contesto internazionale. Prima il predominio americano, che impedì la democrazia dell'alternanza e garantì l'immobilità del potere democristiano, poi il vincolo esterno rappresentato dalle regole e dal funzionamento stesso dell'Unione europea. Si può giustamente osservare che ciò dipende dalla debolezza intrinseca del sistema paese, dal modo disordinato in cui si è realizzata la sua crescita, dalla incapacità di adeguare le istituzioni al pieno sviluppo di una società industriale e, oggi, al perdurante e crescente debito pubblico. Ma questa è la situazione che solo una piena realizzazione dell'unità europea con il suo passaggio da area economica e monetaria a Stato pienamente compiuto potrebbe modificare. Ciò spiega il dibattito degli ultimi giorni. Sul decreto Zan la Chiesa alza la voce, sostiene che leda gli accordi concordatari e l'autonomia d'insegnamento delle scuole cattoliche. Si dirà che è sempre stato così, che le autorità religiose si sono schierate contro i diritti civili (divorzio e aborto), ma la società italiana è sempre riuscita a superare tale opposizione. E vero fino ad un certo punto, come dimostrano le difficoltà relative all'applicazione della legge sull'aborto. In più oggi ci sono forze politiche cocciutamente conservatrici e reazionarie che appoggiano in parlamento e nel paese la campagna clericale. Draghi ha dichiarato che l'Italia è uno Stato laico, quanto e come lo vedremo nei prossimi giorni. D'altro canto il vincolo esterno, americano e atlantico continua a pesare. Gli esiti della visita di Biden sono eloquenti, così l'eco dell'approvazione della Commissione europea al Piano di ricostruzione e resilienza italiano con tanto di visita della presidente Von der Leyen a Roma. Draghi dice che va bene così, con l'appoggio della stampa e della sua maggioranza. Sarà pure così, ma questo non toglie che l'Italia continui ad essere una democrazia imperfetta.

**All'arroganza di una destra in crisi si oppongono solo pezzi di società**

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

### commenti

il piccasorci

Nel blu dipinto di blu

L'affaire Giombini 15 anni dopo

L'ala opaca della magistratura

### politica

Il renzismo, cavallo di troia del neo-liberismo di Salvatore Cingari

Adelante Pedro... sin juicio 4 di Osvaldo Fressoia

Terni nel pallone 5 di Battista Garibaldi

Le criticità del sistema penitenziario in Umbria 6 di Maurizio Giacobbe

Terni: la giunta Latini va sempre più a destra 7 di Marco Venanzi

### economia

Io speriamo che me la cavo 8 di Fr. Ca.

## Speciale RECOVERY PLAN

Next Generation EU

da pagina 9 a pagina 16

A cura di: Roberto Romano, Mauro Volpi, Lucio Caporizzi, Franco Calistri, Luca Ferrucci, Fabrizio Marcucci, Sergio Sacchi, Claudio Carnieri

### società

Il gelo demografico di Ulderico Sbarra

Prole 17 di Jacopo Manna

Consenti sempre *popup* di Alberto Barelli

Fare politica fuori dal comune 18 di Fabrizio Marcucci

Gubbio si brucia? di Sam Spade

Banco di prova 19 di Francesca Terreni

Strade e traffico alle future generazioni

di Anna Rita Guarducci

Nodo e nodino: le differenze 20 di An. Gu.

### cultura

Dipingere recitando 21 di Enrico Sciamanna

Il mestiere del regista lirico 22 di Marco Jacoviello

La frastagliata geografia del conflitto 23 di Roberto Monicchia

Libri e idee 24

# il piccasorci

## Lo spin doctor

Roberto Segatori, editorialista del "Corriere dell'Umbria", sostiene che in Umbria non mancano centri di elaborazione culturale, ma piuttosto un progetto strutturale. Tra chi costruisce dibattito annovera anche "micropolis", testate di destra e di sinistra. Per quest'ultime afferma che dovrebbero fare un restyling ideologico. Ci permetta: questo, per quanto ci riguarda, lo decidiamo noi e a noi va bene così. Quando parla di "micropolis" Segatori aggiunge, tra parentesi, in crisi finanziaria. È vero, abbiamo pochi soldi, ma è così da 25 anni. Per "il manifesto", la nostra testata madre, da 50. È il prezzo che si paga se non si hanno alle spalle Angelucci, Caltagirone, De Benedetti, Cairo, Stellantis, ecc. Siamo, insieme ai nostri lettori, editori di noi stessi. Ha molti svantaggi, ma anche un pregio: la nostra libertà.

## Sag(r)a di guerra

La ripresa post Covid non sarà un pranzo di gala, ma nemmeno una cena tipica. Nell'imminenza della stagione estiva, il presidente dell'associazione dei ristoratori Romano Cardinali, dopo un incontro con i vertici regionali, chiede che alle sagre vengano applicati "gli stessi trattamenti previsti per i ristoranti dal punto di vista lavorativo, igienico, fiscale". Il presidente dell'Arci di Sant'Egidio che organizza la "sagra della torta al testo cotta sotto la cenere", ribadisce che i ricavi delle sagre sono interamente reinvestiti in attività utili al territorio e chiede che nessuna limitazione venga loro imposta. La guerra a colpi di braci e salsicce è appena cominciata.

## Umbria al cinema

Accanto alla gastronomia è la fiction la carta su cui la regione prova a rilanciarsi. Sulla stampa locale, non passa giorno senza che si esulti per le truppe che scelgono come location i nostri ameni borghi e le nostre verdi colline. Accanto ai consolidati *Don Matteo* e *Che dio ci aiuti*, arrivano Ferzan Ozpetek, che al "Mancinelli" di Orvieto girerà alcune scene della serie *Le fate ignoranti*, e Pupi Avati, che ha scelto Assisi, Bevagna, Perugia e la Valnerina come sfondo ad un film su Dante. C'è da dubitare che simili occasioni, di per sé positive, possano fare da volano ad un tessuto economico in evidente difficoltà. Inoltre non sempre il gioco vale la candela: per ospitare poche scene de *La befana vien di notte* il comune di Todi ha speso ben 36 mila euro per l'ospitalità della troupe.

## Todi delle meraviglie

Ma sulla televisione Todi punta alla grande: il 24 giugno vi è giunto Alberto Angela per girare una puntata di *Meraviglia: la penisola dei tesori*. È un momento felice per Todi, commenta il "Corriere dell'Umbria". Siamo d'accordo, e siccome il ferro va battuto fin che è caldo, suggeriamo al simpatico divulgatore Rai di prolungare il soggiorno a Todi: vista la natura della giunta municipale potrà realizzare, dal vivo e senza ricorrere a costose rielaborazioni in studio, una bella puntata della serie *Un giorno nella vita del... fascismo*.

## Pillon seriale

C'è un'altra fiction che imperversa in Umbria, e di cui abbiamo perso il conto delle puntate: si tratta delle esternazioni del senatore Pillon. L'ultima (finora) è del 27 giugno, quando Pillon ha espresso sostegno alla Sentinelle in piedi che hanno manifestato a Perugia contro il Ddl Zan: "Famiglie, donne e uomini, ragazzi e ragazze - ha aggiunto - accomunati dal desiderio di restare liberi". Liberi, si intende, di offendere e discriminare.

## Per fortuna che c'è il cemento

"Nulla sarà più come prima!" "È l'occasione per un ripensamento del modello sviluppo". Frasi come queste le abbiamo sentite per tutto il periodo della pandemia. Ammesso e non concesso che questa sia alle spalle, si riparte come e peggio di prima: la giunta comunale perugina ha appena dato il via all'ampliamento del centro commerciale di Collestrada: venticinquemila mq e 850 posti auto in più, in una zona tra le più intasate dell'intero territorio regionale. Naturalmente sono previste "compensazioni" in opere pubbliche. Non sono però calcolati i danni in termini di traffico e inquinamento: quel conto sarà pagato dai cittadini con più stress, più malattie, peggioramento della qualità della vita. Ci consoleremo con le fiction.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

## Nel blu dipinto di blu

Come anticipato da un paio di mesi, la Regione Umbria, attraverso Sviluppumbria, lo scorso 21 giugno, è intervenuta per tenere in vita l'aeroporto San Francesco, ripianando le pesanti perdite e aumentando il capitale sociale di Sase, la società che gestisce lo scalo. Il valore complessivo dell'intervento è di 2,3 milioni di euro di fondi europei. Al momento dunque, in attesa delle decisioni degli altri soci che dovranno essere formalizzate entro il 30 settembre, la Regione è l'unica proprietaria di Sase. Hanno dichiarato l'intenzione di rientrare i comuni di Perugia, Assisi e Bastia Umbria, con una partecipazione complessiva inferiore al 10%, mentre si sono già pubblicamente chiamate fuori Confindustria, Ance (ovvero i costruttori edili) e Unicredit. Resterà, ma con una quota decisamente ridotta rispetto alla precedente, dal 38% al 10%, la Camera di commercio, al cui interno hanno finito per prevalere le resistenze dei ternani che gravitano, per ovvi motivi, sugli scali romani. Ancora una volta, un intervento straordinario, in extremis, viene accompagnato da dichiarazioni del tutto stonate. Passino quelle di prammatica della Giunta, che ci ha messo soldi e faccia, per la quale il San Francesco continua ad essere "una struttura di cui la regione non può privarsi anche per le potenziali ricadute positive sull'economia, per il turismo, per il servizio offerto alla collettività nonché in considerazione della attuale situazione infrastrutturale regionale", ma non possiamo non segnalare quelle di Adriana Galgano e Francesca Renda di Bella libera Umbria (Blu). Evidentemente ispirate dai celebri versi di Domenico Modugno, la prima, presidente del gruppo politico, si è subito affrettata a dichiarare di essere "felice e orgogliosa" per un risultato "che getta le basi per una fase nuova dello sviluppo della nostra amata Umbria. Daremo il nostro contributo per individuare un partner di settore che porti competenze e risorse e anche per ragionare di una successiva eventuale quotazione in Borsa". La seconda, consigliera comunale a Palazzo dei Priori, classe 1982, ha sentito la necessità di aggiungere che "il rilancio dell'aeroporto come infrastruttura strate-

gica dell'Umbria si coniuga con il lavoro fondamentale per far diventare Perugia e la nostra Regione sede cinematografica di rilevanza internazionale". Chissà forse pescava all'ennesimo sequel di *Airport*, il filone catastrofico hollywoodiano campione di incassi negli anni Settanta? No, troppo giovane. Comunque ognuno è libero, per usare un'espressione gergale, di "farsi il film" che preferisce. Noi preferiamo restare ancorati alla realtà dei fatti.

## L'affaire Giombini 15 anni dopo

Il geometra Leonardo Giombini, consultando l'archivio on line del nostro giornale, ha pescato un articolo, datato 27 giugno 2006, nel quale si dava conto delle sue disavventure giudiziarie che, all'epoca, lo avevano portato ad un periodo di soggiorno nelle patrie galere. Oggi con una mail sdegnata ne chiede perentoriamente "l'immediata cancellazione ovvero adeguata re-informazione", in altri termini ci invita a dare conto dell'esito "favorevole" del procedimento a suo carico ovvero "non luogo a procedere". In caso contrario minaccia di attivare i suoi legali "per adeguata tutela cautelare e risarcitoria" che, preannuncia, "sarà adeguata all'immagine del sottoscritto". Lo accontentiamo ben volentieri, ricordando che con sentenze della Corte di Appello di Perugia del 18 settembre 2015 e dell'8 marzo 2016, come per altro riportato ad integrazione di una mozione presentata in Senato (n1-00016 dello 05/07/2006, perché della questione a suo tempo era stato investito anche Palazzo Madama), è stata dichiarata la prescrizione dei reati a lui ascritti. Frattanto girando sul web, apprendiamo da "L'informazione di San Marino" del 31 ottobre 2018 che in quella serenissima repubblica il geometra Leonardo Giombini è stato condannato a 4 anni e 2 mesi per riciclaggio. Ovviamente si tratta di una sentenza di primo grado e, garantisti da sempre, nel 2006 come oggi, "lo presumiamo innocente fino a sentenza definitiva". Notizia più recente. A giugno di quest'anno, accusato di diffamazione nei confronti di due avvocati del foro perugino, definiti dal Giombini "furbetti della parcella", ha chiuso la faccenda pagando un risarcimento ai due diffamati.

## il fatto

## L'ala opaca della magistratura

Ci sono fatti che alle persone normali risultano di difficile comprensione. Tra essi un posto privilegiato ce l'hanno gli eventi giudiziari, i percorsi che portano all'incriminazione e al rinvio a giudizio di cittadine e cittadini, semmai con incarichi pubblici rilevanti. Da mesi sono in ballo i vertici della Stranieri di Perugia a causa dell'esame taroccato al giocatore uruguayano Suarez per ottenere i documenti che gli consentissero il tesseramento con la Juventus. Per i fatti contestati sono stati sospesi dai loro incarichi la ex rettrice Grego Bolli, la direttrice del comparto linguistico Spina e il direttore generale Olivieri. L'ex rettrice ha pensato bene di andarsene in pensione, gli altri due sono stati reintegrati nelle loro funzioni nelle scorse settimane dal giudice per le indagini preliminari. Tutti e tre sono stati rinviati a giudizio, insieme all'avvocato della Juventus Turco, con ipotesi di reato di falso materiale, falso ideologico, rivelazione e utilizzazione di segreti d'ufficio. Fermo restando che Suarez di italiano ne sapeva poco e niente, che l'esame era perlomeno falsato da una pregiudiziale benevolenza, che la vicenda evidenzia fenomeni di malcostume francamente disgustosi, resta il fatto che - caduta l'associazione a delinquere - i reati contestati sono di difficile accertamento e comunque il processo durerà anni e si concluderà o con l'assoluzione o con pene miti. Intanto Spina e Olivieri resteranno in servizio. Il nuovo rettore Valerio De Cesaris ha dichiarato che lui nulla può fare, ed è vero. Non può cambiare servizio a Olivieri, che ha subito una regolare selezione, né sospendere per vie interne la Spina che ha vinto un altrettanto regolare concorso. Insomma, goal e palla al centro. Ancora più incomprensibile è quanto sta avvenendo nel caso "sanitopoli". Non è il caso di riassumere gli eventi, i giornali locali a ogni udienza riempiono pagine e pagine. Detto in pillole si tratta di una questione di raccomandazioni in alcuni concorsi, con passaggi di trac-

ce di compiti. In questo caso si continua ad ipotizzare l'associazione a delinquere. Finora non si sono accertati casi di corruzione con relativo passaggio di soldi. Alcuni dei protagonisti della vicenda hanno patteggiato e sono stati condannati a pene miti. Tuttavia la questione non è tanto il rinvio a giudizio, anche se rispetto a quello che succede in Italia siamo di fronte ad un processo da "ladri di polli", ma come sta procedendo l'iter giudiziario. Dapprima si scorpora il processo a Giampiero Bocci, già segretario regionale del Pd ed ex sottosegretario all'Interno. Si va avanti per un anno e mezzo, poi i pubblici ministeri chiedono l'accorpamento, concesso dal giudice. Risultato: il procedimento di Bocci ricomincia daccapo. Domanda: non ci si poteva pensare prima? Inciso: se si procede con questo ritmo si andrà alla prescrizione. Sono passati due anni senza che sia avvenuto nulla. Verso la prescrizione, peraltro, sta procedendo il processo all'ex sindaco di Gubbio Orfeo Goracci. All'inizio gli erano stati contestati oltre trenta reati. Da quasi tutti è stato assolto o prosciolto. Il procedimento si è ridotto ad uno-due capi d'accusa. Ebbene: non si riesce ad arrivare alla fine del processo, che dura ormai da dieci anni. Il sospetto è che si voglia giungere alla prescrizione, nel timore di essere costretti ad assolvere l'imputato. Il processo, detto a margine, era stato istruito dal procuratore aggiunto Duchini, oggi rinviata a giudizio a Firenze per una serie di reati rispetto ai quali quelli contestati a Goracci sono peccati da educanda. Le probabilità di aggiungere, a quelle già cumulate, l'ennesima brutta figura sono meno aleatorie di quanto si possa supporre. In conclusione, ci sembra che l'amministrazione della giustizia in Umbria non brilli certo per efficacia ed efficienza; che gli esiti dei processi - che si concludono dopo anni con condanne risibili, con l'assoluzione o la prescrizione - dimostrino perlomeno la fragilità dell'impianto accusatorio. Senza voler insegnare nulla ai giudici: non si potrebbe fare meglio?

# Il renzismo, cavallo di troia del neo-liberismo

Salvatore Cingari



Perché tornare a interrogarsi sul renzismo proprio ora che la parabola del politico toscano sembra avviarsi alla fine? Perché in realtà se il berlusconismo non è mai stato sconfitto benché da tempo le urne abbiano cessato di essergli benigne, lo stesso possiamo dire per il suo figlio più diretto, che ha contribuito a implementare il neo-liberismo nella cultura progressista italiana. La svolta del governo Draghi, da lui determinata con lucida freddezza, ha avuto esattamente il significato di rilanciare le innovazioni mercatistiche ritenute necessarie. Ma facciamo un passo indietro. Non si spiega il renzismo senza il “nuovismo” veltroniano, che trasformò senza troppe mediazioni culturali i propri riferimenti in una piattaforma liberal all'americana in cui tramontava il problema della disuguaglianza economico-sociale, la denuncia degli effetti socialmente distruttivi del mercato deregolamentato e del potere esercitato attraverso i media e le merci, in una sorta di grande sogno “americano” fuori dal tempo. Questo è stato il terreno in cui si rinunciava ad ogni prospettiva di progettualità trasformatrice per abdicare ad una realtà naturalizzata, caratterizzata soltanto da una logica economica e tecnologica di tipo strumentale: e a differenza dell'epoca “liberale” e “liberista”, il mercato ora non domina soltanto la sfera economica, ma diventa il modello della vita sociale e individuale. La tecnocrazia finisce per diventare oggetto di un culto votato ai *ranking* e agli algoritmi: una fabbrica liberatrice dei sogni, alimentata dal populismo di mercato e dal populismo aziendale, secondo cui vanno “rottamati” sindacati, partiti e istituzioni, troppo incagliate in procedure costituzionali lente rispetto ai tempi dell'economia, in una furia avanguardistica, in una distruzione creatrice che era propria - come ci ha raccontato Thomas Frank (*One market under god. Extreme capitalism, market populism and the end of economic democracy*, 2002) - anche dell'America clintoniana degli anni Novanta, il cui unanimità privatistico iniziava ad accomunare destra e sinistra: in Italia, contemporaneamente, è Berlusconi a veicolare questi contenuti ma sarà solo con Matteo Renzi che essi verranno consacrati anche a “sinistra”, sebbene mettendo a frutto un lavoro di decenni di cui ancora deve essere scritta la storia.

## Il renzismo, caricatura italiana di un'onda lunga che arriva dall'America clintoniana

Non si tratta soltanto del fatto che anche in area democratica l'agire politico abbia finito per tendere alla personalizzazione leaderistica, votata ad una legittimazione popolare diretta, al caratterizzante utilizzo del marketing e dell'elemento “spettacolare”, oltre che al sostegno economico di potenti lobbies. Ma alludiamo anche e soprattutto al fenomeno per cui il nuovismo giovanilistico ha costituito, come già lo erano stati il leghismo e il berlusconismo, la risposta anti-politica alla crisi dei partiti, il trascendimento populistico della loro autoreferenzialità, che, vendendosi come merce nuova, riproduceva in realtà - ma in forme più dirette e prive delle mediazioni sociali e culturali a cui la politica tradizionale doveva il suo tributo - il medesimo blocco d'interessi confindustriale e locale-privatistico. Al clientelismo “interclassistico” della prima repub-

blica, si sostituiva insomma il ritorno ad un oligarchismo classista, di tipo neo-ottocentesco, ormai privo della necessità di mediare con sindacati e partiti di massa. I riferimenti della tradizione politica costituzionale-repubblicana venivano sostituiti da quelli della cultura di massa, che era vista, per le nuove generazioni, come grande collante integrazionista, nell'esigenza “post-moderna” di sciogliere i legami con la memoria storica della democrazia italiana, ancorandola all'atemporale vuoto pneumatico in cui cresceva lo spettatore-consumatore: una cittadinanza, cioè, trasformata in “pubblico” pagante.

Il “renzismo” aveva attuato sostanzialmente quello che dalemismo e veltronismo non riuscivano a mettere in pratica. I poteri forti e mediatici, infatti, invano corteggiati dal precedente ceto politico post-comunista, accorsero senza remore alla corte del nuovo sovrano pseudo-democratico, che non aveva più la necessità di rendere compatibili le controriforme con le esigenze degli insediamenti tradizionali della sinistra: sindacati, associazionismo diffuso, circoli intellettuali. Il “decisionismo”, corroborato dallo stato d'emergenza della crisi economica, non doveva più fare i conti con l'eredità costituzionale e antifascista della rappresentanza politica pluralistica. Il “giovanilismo” e il marketing post-democratico hanno potuto cioè non fare alcuno sconto al gusto del “ceto medio riflessivo”. I moderati, a lungo rincorsi dai “democratici di sinistra”, si saldavano perciò al vecchio elettorato di centrosinistra “trasformato” in un nuovo liquido blocco storico, a sostegno di una piattaforma neo-liberista gradita a Confindustria e a tutti i poteri forti. Non più difesa dei lavoratori, ma flessibilità e culto dell'impresa, non più redistribuzione ma mito dell'eccellenza, non più attenzione al bisogno ma esaltazione del “merito” e del “talento”, definiti nella luce omologante della *silicon valley*. Il patrimonio culturale, ambientale e ur-

**Al clientelismo interclassista della prima repubblica, azzerati i corpi sociali intermedi, si sostituisce un oligarchismo classista**

banistico, diventavano ora merci da scambiare nell'economia di lusso e nel gioco mediatico del *brand*. Il renzismo alimentava inoltre la cultura del sospetto verso l'impiego pubblico, ritenuto improduttivo e inefficiente, a fronte di un privato virtuoso e scintillante dei riflessi della *new economy* digitale. E, *dulcis in fundo*, la politica estera era più realista del Re e fermamente credeva - al bisogno - nell'“esportazione della democrazia”.

Si trattò però di una meteora. Gli effetti dell'austerità disaffezionarono l'elettorato all'europeismo e alle doti taumaturgiche del mercato. La terza via blairiana (Renzi come Blair dopo Berlusconi-Thatcher) si dimostrò una tragedia tornata in forma di commedia. Presto il suo astro venne oscurato dalla versione più radicale della sua stessa furia rottamatrice: i 5 Stelle. E da allora, politicamente, non si riprese davvero più, dato che le speranze di rigenerazione democratica (cognitivamente depistate) suscitate dalla Leopolda, vennero assorbite da un soggetto ancor più del renzismo in grado di compatire il significante pieno dei ceti produttivi, il significante vuoto antipolitico e alcune misure demagogiche, collocandosi del tutto fuori dalle mura di Troia. Con la sconfitta al referendum costituzionale iniziava perciò un lento declino. Negli ultimi anni i movimenti neo-populisti e sovranisti in doppia cifra hanno spaventato l'Europa che ha allentato la politica di austerità. La pandemia ha inoltre riportato all'atten-

**Nel Pd continua ancora ad essere ingombrante l'eredità del renzismo, vero ostacolo all'affermarsi in quel partito di politiche a favore dei ceti più deboli**

zione l'importanza di istituzioni pubbliche volte a rispondere ad un bisogno senza selezionare la spesa e chiedere un rendimento ai beneficiari. I governi hanno distribuito ristori a pioggia e una parte degli aiuti europei è stato pensato come a fondo perduto. In Italia c'è addirittura chi inizia a parlare di patrimoniale e di nuovo intervento dello stato nell'economia. In questo quadro Renzi - peraltro primo artefice della nascita del governo che in modo timido e contraddittorio dava cittadinanza a questo dibattito - trattiene a stento la propria irritazione, ritrovandosi spesso a sintonizzarsi con l'insoddisfazione di Forza Italia e della Lega, con cui condivide, al fondo, il populismo di mercato, l'avversione alle politiche redistributive e il culto per l'impresa. La vicinanza profonda di Renzi alla destra è dimostrata anche dalle tensioni anti-restrizioni che lo accomunano, sebbene in chiave più moderata, a Salvini e alla Meloni (ma anche ad Orban, Trump, Bolsonaro, Johnson), in nome della protesta per la vitalità negata al cittadino produttore.

Infine la mossa a sorpresa che ha portato al governo Draghi. Presentato da alcuni depistati fogli liberal-progressisti come “liberalsocialista” anche per la sua politica monetaria espansiva con cui ha arginato la crisi dell'Euro, in realtà l'attuale Presidente del consiglio, nominato da Berlusconi a dirigere la banca d'Italia e artefice delle politiche austere prima del recente freno della UE, ha riportato al governo l'idea di una selettività della spesa, di una qualità sociale cercata soltanto attraverso gli incentivi e gli aiuti all'impresa, di un lavoro per progetti e non a tempo indeterminato, di un impiego pubblico controllato e defanziato, di uno stato che interviene solo a creare le condizioni di una concorrenza regolata. Ecco perciò che con Draghi governano Francesco Giavazzi, Carlo Cottarelli e il centro Bruno Leoni, Renato Brunetta e Maria Stella Gelmini. Con il prestigio internazionale di salvatore dell'euro, Supermario è davvero l'uomo adatto per rilanciare il populismo di mercato in una massa di consumatori, meno motivati di un tempo ad adorare la libera gara ma anche reduci da decenni di capillare indottrinamento mediatico e biopolitico e sempre sprovvisti di alternative organizzate che sviluppino in loro la coscienza dei propri reali interessi e schiudano l'orizzonte a valori diversi da quelli di una società in cui ognuno è libero di competere per ascendere la scala sociale, giocandosi i pochi posti al sole disponibili.

Nel frattempo Renzi è ormai impegnato soprattutto a commerciare con i sauditi, incurante anche di indossare la maschera della democrazia e dei diritti umani: non sarebbe quindi più un problema politico se non fosse che il renzismo è sempre forte nel Partito Democratico, che difficilmente potrà mai veicolare politiche a favore dei ceti più deboli senza liberarsi di questa eredità, ormai fattasi però carne e sangue di tanti suoi esponenti, militanti ed elettori.

# La sanità pubblica umbra continua ad arretrare Adelante Pedro... sin juicio

Osvaldo Fressoia

**P**rima o poi qualcuno dovrà pur scrivere una storia della privatizzazione della sanità italiana, cosa del resto non facile, se non altro perché il processo è tuttora in corso. Una storia iniziata, grosso modo, nel 1984 con il Governo Craxi, quando furono stralciate dal Fondo Sanitario Nazionale le spese per l'assistenza sociale ai soggetti con problemi psichiatrici, inaugurando così, quella separazione tra sociale e sanitario che ad onta delle grandi promesse di un Piano sociale degno di questo nome, in realtà si tradusse in programmi e finanziamenti ben al di sotto delle necessità. Rotta quella diga è stato tutto un susseguirsi di tagli e ridimensionamenti che hanno de-finanziato e disarticolato progressivamente, fino ai giorni nostri, la sanità pubblica italiana. La pandemia infine, non ha fatto altro che fotografare limpidamente (e amaramente) la pendenza di quel piano inclinato che ha visto appunto, nel tempo scivolare un Servizio Sanitario Nazionale (SSN) più che decorosamente organizzato ed efficace, in un sistema sempre più esternalizzato e costoso e, nonostante ciò (ma forse proprio per questo) sempre più iniquo.

Anche in Umbria le tante e buone esperienze di integrazione sociosanitaria a contrasto della sofferenza e del disagio furono possibili proprio perché erano coperte dalle risorse e dal finanziamento del SSN. Venuto meno tutto questo, l'offerta è andata progressivamente indebolendosi dato che il promesso Piano Sociale non ha mai visto la luce; né la troppo decantata Legge 328/2000 di riforma dell'assistenza sociale lo ha adeguatamente surrogato. Cosicché chi se lo poteva permettere si è rivolto al privato, mentre circa il quinto più debole economicamente della popolazione, è rimasto senza protezione. E se è vero che comunque la speranza di vita ha continuato a crescere, non allo stesso modo sono aumentati gli anni di vita in buona salute, con il conseguente carico di malattie, assistenza e costi, (molti dei quali evitabili), a carico del SSN. Senza dimenticare che i LEA (Livelli Essenziali di Assistenza che il pubblico deve assicurare) non contemplan prestazioni epidemiologicamente assai importanti, ma molto costose (pensiamo ai denti) sul mercato. Secondo quanto riportato nell'VIII Rapporto del Censis sulla Sanità pubblica, "privata ed intermediata" (2018), il 40% delle prestazioni sanitarie sono erogate da strutture private (16% in convenzione e il 24% in regime di



pura solvenza, ovvero con il paziente che non intende avvalersi del SSN).

L'Umbria nonostante tutto, continua ad essere una delle regioni con un sistema socio-sanitario meno affidato al privato. Lo dice anche il Rapporto OASI 2019 (Osservatorio sulle Aziende Sanitarie Italiane) dell'Università Bocconi, da cui si evince che almeno fino al 2018 la spesa per assistenza sanitaria privata accreditata al SSN vede la nostra regione, insieme a Valle d'Aosta e PA di Bolzano sotto il 10% (per la precisione 9,3%), quando la media nazionale è pari al 20,3%, e dove il 37,1% della spesa privata complessiva è costituito da ricoveri ospedalieri in strutture accreditate, mentre un altro 35,5% è da imputare alla "Altra assistenza accreditata", legata prevalentemente all'assistenza socio-sanitaria presso strutture residenziali (Rsa, Case protette) e semiresidenziali (soprattutto per pazienti psichiatrici).

Ed è proprio quest' "Altra" assistenza a rappresentare un boccone prelibato per gli imprenditori dell'assistenza privata. In un articolo nel numero di aprile di questo giornale, Fabrizio Marcucci ha già ben descritto come e quanto, per esempio l'assistenza agli anziani non autosufficienti in Umbria abbia visto crescere esponenzialmente le strutture residenziali private convenzionate che dal 1997 ad oggi sono passate da 7 a 39, mentre quelle a gestione pubblica diretta da 18 a 21; e che, in virtù di ciò, le prime gestiscono fondi pubblici pari a 21,4 milioni l'anno grazie alle convenzioni stipulate con le due Asl regionali. Più in particolare, mentre le Rsa in Umbria, sono quasi tutte pubbliche (8 su 9), il privato fa la parte

del leone sulle case protette (39 su 47, la maggior parte nella Asl 2), ovvero dove l'anziano praticamente ha deciso di vivere lì stabilmente l'ultima parte della sua vita. Le strutture semi-residenziali per anziani, ovvero dove ci si ferma solo per alcune parti della giornata, sono invece 16 per un totale di quasi 2600 posti, 1581 dei quali gestiti dentro strutture private. Sempre sul versante socio-assistenziale privato, secondo quanto appare dai siti, rispettivamente della Asl 1 e 2 dell'Umbria, vi sono poi 24 strutture per disabili psichici (di cui 19 nella Asl 2) e 6 comunità terapeutiche per tossicodipendenti e pazienti affetti da Aids.. Per quanto riguarda invece le cliniche private vere e proprie, ci troviamo di fronte in Umbria, ad un network di 5 cliniche, 4 a Perugia (Lami, Liotti, Porta Sole, Villa Fiorita) e una più piccola a Foligno (Villa Aurora) di cui l'AGENAS (Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali) ne ha misurato la qualità per conto del Ministero della salute.

L'articolo di Battista Garibaldi, nella pagina che segue, rende conto più dettagliatamente di tale ricerca da cui emerge - per noi non ce n'era davvero bisogno - come tali cliniche private convenzionate non producano necessariamente risultati di qualità, o comunque non certamente migliori delle prestazioni garantite dagli ospedali delle Asl 1 e 2. Questi invece -sempre secondo lo studio Agenas - risultano complessivamente di buona qualità se confrontate con la media italiana. Non è un caso infatti, che la maggior parte dei cittadini quando sta male davvero, per le patologie più importanti si reca in un ospedale vero, con tanto di dipartimento di emergenza, un reparto che i privati quasi mai prevedono, dati i costi assai alti, ma risulta essenziale e vitale per tutti i cittadini. Lo stesso dicasi per le terapie intensive e le rianimazioni, anche queste assai costose e quindi meno remunerative e quindi da scaricare sugli ospedali pubblici.

Insomma, ancora una volta, la polpa al privato, l'osso al pubblico, ovvero a tutti noi. Ciò, nell'insieme, ci dice che i guadagni in salute derivanti dalla realizzazione di nuove cliniche private, come ora si chiede a Terni, potrebbero, con grande probabilità, essere assai inferiori alle attese. Alla mini-rete di cliniche private vanno inoltre aggiunte - sem-

pre da quanto pubblicato dal sito delle due Asl umbre - 12 ambulatori e poliambulatori convenzionati, ovvero strutture fornitrici di prestazioni specialistiche previste dai LEA, e presenti tutti nel territorio della Asl 1: nella maggior parte si tratta di diagnosi specialistiche ambulatoriali attinenti tutti gli organi del corpo umano, oltre a 3 strutture riguardanti la riabilitazione funzionale, 2 la chiroterapia e 1 la ossigenazione iperbarica. Per non parlare del *mare magnum* degli ambulatori e studi privati che ormai punteggiano il panorama sanitario anche in Umbria, destinatario di quell'utenza che, potendoselo permettere, si affida al privato per saltare le lunghe file di attesa. Liste di attesa che le stesse cliniche private convenzionate hanno appena scalfito, come ha segnalato il consigliere M5S De Luca in una recente interrogazione in Consiglio Regionale.

Dalla 'gloriosa' Legge 833/1978, era geologica che vide l'introduzione del SSN e il privato costretto ad accontentarsi solo di alcune nicchie (come per esempio la odontoiatria), molta strada (all'indietro) è stata percorsa, con una sanità privata che ha guadagnato sempre più spazio e peso politico. Del resto Salvini, in Umbria poche settimane fa, ha dichiarato che con la Lega finisce in Umbria l'era dei servizi sanitari pubblici ed inizia quella delle privatizzazioni, pur fra gli imbarazzati silenzi, cincischiamenti e fughe dei luogotenenti locali. Infatti il dibattito sul nuovo ospedale di Terni, o su una sua forte ristrutturazione e potenziamento pare piegarsi - ma finora non ci sia niente di scritto - nella direzione leghista, comunque in linea con lo stile di questo governo regionale di destra che decide sempre fra pochi intimi e tenendo all'oscuro anche i propri sostenitori. Il nuovo ospedale non essendo fra i progetti regionali per il *Recovery*, sarebbe il primo ospedale pubblico-privato dell'Umbria, costruito attraverso il *project-financing*, ovvero con il pesante ingresso di capitali privati a cui in cambio, verrebbero garantiti benefit nella gestione dei servizi o altri vantaggi, magari fiscali, per costruire e vendere spazi a condizioni per loro vantaggiose. Ma fa ancora più tristezza che oggi a Terni il dibattito sulla sanità, sia stato convogliato sulla 'necessità' di una struttura sanitaria, anche questa privata legata, sull'onda della entusiasmante vittoria del campionato della Ternana, alla ristrutturazione dello stadio garantita e pagata - ma solo se prevalesse questa opzione - dal presidente della Ternana Calcio Bandecchi. Da lì la mobilitazione dei tifosi, la raccolta di migliaia di firme ed il voto unanime, favorevole, di tutte le forze politiche presenti in Consiglio comunale. Potenza del calcio! Ma che dire di fronte ad una coscienza civica proverbiale, soprattutto a Terni, e consolidata in decenni di battaglie politiche sulla superiorità dell'interesse pubblico, travolta in pochi giorni da una sorta di populismo calcistico! La clinica proposta da Bandecchi prevede 200 posti letto, la metà dei quali convenzionati con il servizio sanitario regionale. Attualmente, i circa 350 posti sanitari convenzionati sono, come abbiamo visto, tutti in strutture operanti a Perugia. Ciò imporrebbe di rivisitare pesantemente il piano sanitario regionale - di prossima approvazione - e ri-bilanciare le convenzioni, spostandone una buona parte a Terni. Ecco dove e come si gioca la rivalità con Perugia. Ma - questo è l'intoppo, almeno per ora - facendo riferimento ad una clinica che ancora non esiste, o esiste soltanto su carta, secondo la normativa vigente, non può essere accreditata a priori. Chissà se nel frattempo i cittadini e i tifosi di Terni facciano in tempo a cambiare idea.

**IL FRANTOIO**  
SOCIETÀ AGRICOLA TREVÌ  
cultura e tradizione dell'olio

**IL GUSTO È SERVITO**

Da Trevi a casa tua con trasporto gratuito

Dal 1968 la tradizione dell'olio sulla tua tavola

Società Agricola Trevi Il Frantoio Via Bastia, 1 - Fraz. Matigge 06039 Trevi (Pg) - Tel. 0742 391631 - www.oliotrevi.it

# Terni nel pallone

Battista Garibaldi

Nell'opinione pubblica ternana, riguardo la vicenda Stadio/Clinica privata, ha pesato non poco la constatazione che nella provincia di Perugia già operano, da tempo, cinque strutture sanitarie private, convenzionate col Sistema Sanitario Regionale e nessuna nel ternano. Questo fatto è stato visto dai più come una mancanza per il territorio ternano, l'ennesimo sopruso dei cugini perugini, una penalizzazione a cui porre subito rimedio sposando il progetto della nuova clinica privata da realizzare in città. Ma cosa fanno queste cinque cliniche private perugine convenzionate? Quali cure offrono? Quale è la qualità delle loro prestazioni? Sono domande decisive, ma che a Terni nessuno, fino ad ora, risulta avere posto. A questo scopo è utilissimo il contributo offerto da Carlo Romagnoli, che è stato direttore dell'Osservatorio Epidemiologico dell'Umbria ed esperto in valutazioni dei sistemi sanitari, che di recente, ha prodotto uno studio denominato "Quanta salute producono le cliniche private convenzionate in Umbria?", sulla base delle informazioni prodotte dal Pne (Programma Nazionale Esiti), gestito dalla Agenas (Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali) per conto del Ministero della Salute. Il Programma Nazionale Esiti fornisce, a livello nazionale, valutazioni comparative di efficacia, sicurezza, efficienza, qualità delle cure, prodotte dai soggetti erogatori quali aziende sanitarie, ospedali pubblici e privati accreditati, sulla base delle schede che ogni istituto ha l'obbligo di redigere al momento della dimissione del paziente. Carlo Romagnoli ha estrapolato i dati, dell'anno 2019, relativi all'assistenza ospedaliera fornita alla popolazione residente nella ASL2 Umbra, ovunque ricoverata; quella fornita dall'Ospedaliera di Terni; ed infine, quella fornita dalle case di cura private convenzionate di Perugia e Foligno.

**Una ricerca per conto del Ministero della salute scardina il luogo comune della maggior qualità della sanità privata su quella pubblica. Anche a Terni e in Umbria**

I risultati del complesso studio, si possono così sintetizzare:

Per quanto riguarda i circa 381 mila residenti della ASL2 dell'Umbria, su 75 cause di ricovero (le più importanti), sono stati misurati, da indicatori specifici, gli esiti (sopravvivenza, complicità, re-interventi, re-ricoveri) che sono stati a loro volta confrontati, per le stesse casistiche, con quelli ottenuti nelle altre ASL italiane. I dati del 2019 sono stati confrontati poi con quelli del 2018; ed infine il confronto è stato fatto anche sui tempi di attesa che ha dovuto sopportare la popolazione della ASL2, prima di poter accedere alla prestazione. Ne emerge che la popolazione del centro-sud dell'Umbria ha goduto di esiti "non peggiori rispetto la media nazionale". Per quanto riguarda l'assistenza ospedaliera nell'Azienda Ospedaliera di Terni, sono disponibili i dati di 71 delle 75 patologie/condizioni valutate per la popolazione residente nell'ASL2.

I dati degli interventi del nosocomio ternano, nel 2019, hanno dato esiti "buoni o nella media nazionale e non evidenziano aree cliniche con livelli di qualità bassi o molto bassi". Per quanto riguarda le quattro case di cura di Perugia, sulle 75 cause di ricovero valutate

dal PNE per la popolazione residente dell'ASL 1, abbiamo:

- "Porta Sole", i cui volumi di attività coprono 31 cause di ricovero sulle 75 valutate. Ma delle 31, solo 3 hanno una numerosità di casi sufficienti per produrre misure di rischio, che "in nessun caso evidenziano benefici significativi per i ricoverati";

- "Liotti", i cui volumi di attività coprono 25 cause di ricovero sulle 75 patologie analizzate per i residenti dell'ASL 1, con 6 cause di ricovero che hanno numerosità sufficiente

tative." Non si può qui non ricordare che nel 2021, per cause ancora da accertare, sono decedute una 79enne a metà maggio ed una 28enne a fine gennaio, entrambe in seguito ad un intervento all'anca, effettuato in due delle cliniche private sopra citate.

A Terni il dibattito sulle strutture sanitarie, fino a qualche mese fa, era tutto imperniato se ristrutturare o rifare ex novo l'attuale Ospedale S. Maria di Colle Obito. Non era mai stata avvertita l'esigenza, il bisogno di una struttura sanitaria privata. Poi l'accele-

centri commerciali cittadini) ed è culminata con il voto unanime, favorevole al progetto, di tutte le forze politiche presenti a Palazzo Spada. Il senso comune della superiorità del pubblico, maturato in anni di esperienza, accantonato in un attimo. Senza entrare, per ragioni di spazio, nel merito delle altre numerose criticità del progetto-scambio, è bene ricordare che il processo di privatizzazione, attraverso il sistema di accreditamento delle prestazioni e dei servizi, è stato la prima causa dell'indebolimento del sistema socio sani-



che, comunque, "in nessun caso evidenziano benefici significativi per i ricoverati";

- La casa di cura "Lami" ha volumi di attività che coprono solo 8 cause di ricovero sulle 75 di riferimento, con concentrazione sulle attività ortopediche. Nel caso di questa clinica, delle 8 cause su cui lavora, 6 hanno una casistica sufficientemente numerosa per produrre misure di rischio, che, anch'esse, "in nessun caso evidenziano benefici significativi per i ricoverati. Mentre per gli interventi di artroscopia al ginocchio il rischio di re-intervento a sei mesi è doppio rispetto la media nazionale, con valori statisticamente significativi."

-La quarta casa di cura perugina, "Villa Fiorita", ha solo 4 cause di ricovero sulle 75 analizzate e solo per 2 di esse si ha numerosità sufficiente a produrre misure di rischio, "che evidenziano, per gli interventi di artroscopia al ginocchio, un rischio di re-intervento cinque volte superiore alla media nazionale, con valori statisticamente significativi"

-Per quanto riguarda, infine, la casa di cura "Villa Aurora" di Foligno, i volumi di attività coprono solo 4 tipologie di prestazione sulle 75 patologie in esame della popolazione della ASL2, con una casistica chiaramente insufficiente a produrre misurazioni significative.

Le conclusioni del dottor Romagnoli sono chiare: "I dati disponibili del 2019 del PNE indicano che l'assistenza ospedaliera erogata dalla ASL2 garantisce, alla popolazione residente, esiti di buona qualità, confrontabili con quelli offerti in media alla popolazione italiana e che analogo livello di qualità emerge per quanto riguarda l'ospedale di Terni. Le strutture sanitarie private convenzionate, attive a Perugia e Foligno, non producono esiti di qualità; emergenza urgenza, terapia intensiva e rianimazione non sono garantite dalle case di cura. I guadagni di salute attesi da ricorso a nuove cliniche private, a Terni ed altrove, potrebbero essere inferiori alle aspet-

razione di quest'ultimi mesi, frutto di una astuta operazione politico mediatica che ha portato alla mobilitazione dei clubs dei tifosi, esaltati dalle vittorie della Ternana, le migliaia di firme sulla petizione popolare (raccolte anche all'interno dei principali e compiacenti

tario pubblico nazionale di quest'ultimi decenni. Un depotenziamento, spinto dall'interesse privato, che è costato e sta costando caro a tutti gli italiani e che, anche a Terni ed in Umbria, bisognerebbe arrestare e non assecondare.

## sottoscrivi per micropolis

In questi primi mesi del 2021 abbiamo aumentato la foliazione stabilmente a 24 pagine, abbiamo introdotto il colore, è stato riattivato il sito, che invitiamo tutti a visitare. Tutto ciò ha comportato e comporta un aggravio di costi. A fine giugno la sottoscrizione ha raggiunto quota 4.810,00 euro, è un risultato discreto, tenuto conto dei tempi, ma non ancora sufficiente ad assicurare una navigazione meno incerta. Per cui chiediamo a tutti i nostri lettori uno sforzo ulteriore.

**PRIMA DI ANDARE IN VACANZA RICORDIAMOCI DI SOTTOSCRIVERE PER MICROPOLIS**

D'altra parte lo abbiamo detto e ripetuto, non abbiamo padroni, gli editori sono i compagni, gli amici ed i lettori, spetta a voi decidere sulle sorti di "micropolis".

**Totale al 23 maggio 2021: 4.250,00 euro**

**Andrea Fornari 200,00 euro; Roberta Perfetti 100,00 euro;**

**Maurizio Giacobbe 260,00 euro**

**Totale al 26 giugno 2021: 4.810,00 euro**

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE**

**c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia**

**Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763**

Coloro che sottoscriveranno un minimo di 50,00 euro, riceveranno a casa il libro "Dopo la sconfitta: che fare. Contributi per una discussione a sinistra" e per un anno i numeri di micropolis in formato elettronico. Per poter ricevere il libro ed attivare l'invio del mensile per posta elettronica è necessario all'atto della sottoscrizione comunicare a [infomicropolisperugia@gmail.com](mailto:infomicropolisperugia@gmail.com), recapito postale ed indirizzo di posta elettronica.

# Le criticità del sistema penitenziario in Umbria

Maurizio Giacobbe

La Legge n.13 del 18 ottobre del 2006, emanata dalla Regione Umbria e istituita dall'ufficio del Garante regionale delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale, a differenza di analoghe leggi di altre regioni, non prevede la possibilità di riconferma del mandato, perciò il 13 giugno 2021 Stefano Anastasia, ricercatore di filosofia e sociologia del Diritto, tra i fondatori dell'Associazione Antigone e suo presidente tra il 1999 e il 2005, è decaduto dall'incarico. Con lui abbiamo ripetutamente interloquito sulle tematiche di sua competenza (vedi articoli Diritti dei detenuti e garanzie di legge, luglio 2018; Le carceri tornino ad essere luogo d'incontro, giugno 2020; Il virus recluso, novembre 2020). A ricoprire la carica di Garante è stato eletto dal Consiglio regionale, in seconda convocazione, l'avvocato Giuseppe Caforio.

A conclusione del mandato, Anastasia ha presentato una relazione (condivisa in forma integrale sul sito [www.micropolisumbria.it](http://www.micropolisumbria.it)), da cui partiamo per avviare questa intervista. Il corposo documento (82 pagine), dopo aver preso in considerazione le specificità dei quattro istituti di reclusione del territorio umbro (Perugia, Spoleto, Terni, Orvieto) e dopo aver tracciato un profilo quantitativo della popolazione detenuta, diminuita nell'ultimo anno su scala regionale di 187 unità, con un affollamento del 97% rispetto alla media nazionale del 106%, concentra la sua attenzione sulle criticità riscontrate nel sistema penitenziario regionale.

La prima criticità ha a che fare con la mancata territorializzazione della carcerazione; in sostanza - scrive Anastasia - "La popolazione detenuta umbra è in minima parte arrestata o in esecuzione di provvedimenti penali di competenza delle autorità giudiziarie del distretto, essendo in gran parte trasferita da altre regioni. Ciò vale in modo particolare per gli istituti con sezioni di alta sicurezza (Spoleto e Terni), ma anche per gli istituti di Perugia e Orvieto, per lo più destinatari di trasferimenti disposti dal Provveditorato interregionale per la Toscana e l'Umbria, con sede a Firenze, a carico di detenuti che hanno creato problematiche all'amministrazione penitenziaria negli istituti di assegnazione. Pratica che rende ancora più difficoltose le relazioni familiari e l'effettiva capacità di reinserimento delle persone detenute. La destinazione in luoghi geograficamente lontani dagli affetti e dalla rete sociale di riferimento si traduce spesso in un ingiustificato carico di sofferenza, contrario, in termini costituzionali, alla finalità rieducativa della pena". I trasferimenti presso istituti penitenziari lontani dalla zona di residenza, producono anche una compressione del diritto di difesa, il cui esercizio è reso arduo quando l'avvocato del detenuto ha la sede di attività in luogo differente da quello di privazione della libertà del suo assistito.

## Quali sono allora le soluzioni possibili?

"Se non è pensabile che le carceri di un territorio accolgano solo i rei di quel territorio, è anche vero che la costruzione di percorsi di reinserimento deve poggiare sul trasferimento, magari dopo anni, nel territorio di appartenenza. Se dopo dieci anni di carcere non si riesce a tornare vicino a casa, è un problema. Il rischio è di fare carceri che sono semplicemente dei contenitori: il contenitore degli associati alla criminalità organizzata a Spoleto, il contenitore della devianza marginale di strada a Capanne, e un po' di tutto a Terni. La situazione di Orvieto è diversa, poiché è un piccolo istituto che ha una vocazione trattamentale, con i suoi laboratori che danno da lavorare a cinquanta dei cento ospiti".

I rapporti familiari, che rappresentano uno dei pilastri del trattamento rieducativo, sono particolarmente difficili per i detenuti stranieri, che costituiscono una considerevole fetta dei ristretti nelle carceri umbre. Queste difficoltà sono state in parte e in via straordinaria superate nell'emergenza pandemica grazie alla più ampia autorizzazione di accesso agli strumenti di videocomunicazione. Il Covid ha comunque mostrato un problema strutturale di arretratezza tecnologica, che ha creato difficoltà con la didattica a distanza, con il cablaggio di più aule o più punti di connessione per garantire continuità ad attività diverse.

"Per molto tempo abbiamo dovuto registrare problemi per l'accesso ai servizi più comuni, come l'iscrizione all'università, che avviene ormai per tutti con tecnologia digitale; per l'avvio di una procedura con il patronato, per una richiesta all'Inps. Ormai si fa tutto per via telematica, o hai un sistema che funziona in questo modo o rischi di stare fuori dal mondo". Un'attenzione particolare, sia all'interno della relazione, sia durante il colloquio con Anastasia, è dedicata alle problematiche sanitarie negli istituti di pena, ed in particolare al problema della salute mentale.

## In relazione all'assolvimento dei compiti del



## Garante, ci sono state differenze nel rapporto con le amministrazioni Marini e Tesei? C'è stata una diversa sensibilità?

"Ho registrato una disattenzione politica, in generale e rispetto alle singole questioni, anche nell'esperienza con la giunta precedente. Quando nel 2016 ho assunto la carica di Garante, ho constatato l'esaurimento della spinta propulsiva presente al varo della legge, cui la Regione Umbria ha aderito per seconda. Però i rapporti formali, con l'amministrazione Marini, ci sono stati tutti. Certo si sarebbe potuto fare di più se ci fosse stata una maggiore attenzione da parte della Giunta o del Consiglio.

Da parte della nuova amministrazione ho notato atteggiamenti tra l'indifferenza e il pregiudizio: nessuno si è preoccupato di avere un contatto con me in questo anno e mezzo. Ci siamo incrociati una volta con l'assessore alla sanità per la questione Covid, per il resto non c'è stata alcuna attenzione. Del resto, quando le forze che attualmente sono al governo erano all'opposizione, hanno promosso una campagna per sopprimere la figura del garante: ci fu una proposta formale che non risultò vincente. Una volta al governo hanno capito che non potevano riproporre la medesima richiesta.

È però evidente che in quell'area politica la sensibilità è rivolta a rivendicazioni diverse, in parte legittime e in parte meno: per esempio

alle richieste delle organizzazioni sindacali di polizia, che giustamente contestano la carenza di personale, oppure alla questione della salute mentale in carcere, che si vorrebbe risolvere con una sorta di riproposizione degli Ospedali psichiatrici giudiziari (Opg). C'è quest'idea che tutti i detenuti che hanno problemi di salute mentale debbano andare in Rems (residenza per l'esecuzione delle misure di sicurezza), che è anche formalmente sbagliata perché in Rems possono andare solo i non imputabili, cioè quelli che all'atto di commettere il reato non erano in grado di intendere e volere".

Quando, a seguito dell'inchiesta sui manicomi criminali di Francesco Cordio (autore del film documentario *Lo Stato della follia*), la legge Marino chiuse gli Opg, l'amministrazione regionale di Catuscia Marini, dato il fabbisogno molto limitato, decise di rinunciare alla propria quota di finanziamento nazionale per istituire una Rems nel territorio umbro, preferendo fare una convenzione con la Regione Toscana affinché gli internandi umbri potessero essere accolti nelle sue strutture. Ma la Toscana tardò a realizzarle, venne commissariata e quelle che fece non furono sufficienti ad ospitare gli umbri.

"So per certo che una o due donne umbre con

sentenza della Corte Costituzionale del 2019, tuttora in larga misura inapplicata, stabilisce che la salute mentale, come la salute fisica, può dar luogo alla sospensione della pena oppure alla domiciliazione.

## I detenuti ci parlano di un uso massiccio di terapie per il sostegno psicologico. È così?

"La somministrazione di psicofarmaci è molto diffusa (60% della popolazione detenuta fa uso di qualche sostanza, anche a prescindere da condizioni preesistenti di disagio; la tossicodipendenza poi impone sostitutivi come il metadone), però è su base volontaria. I detenuti li chiedono anche solo per affrontare la notte in carcere: chiuso in cella dalle 8 della sera, con la possibilità di vedere la tv solo fino a una certa ora, insieme a compagni di stanza che non hai scelto, con la luce che si spegne quando stabilito, dormire dopo una giornata di inattività non è affatto facile. Poi è ovvio che si creano anche forme di dipendenza da psicofarmaci".

Per questo è importante che le condizioni di detenzione siano almeno accettabili: se si riesce a garantire maggiore autonomia e serenità ai detenuti, alla fine è più facile gestire problemi di sicurezza. Non si capisce perciò come mai la sorveglianza dinamica sia uno dei punti su cui c'è opposizione molto forte da parte dei sindacati di polizia. Prima dell'autunno 2019 era in vigore a Orvieto e a Perugia, poi a Capanne è stata sospesa dopo il suicidio di un detenuto e l'aggressione a un poliziotto; ora è attiva ma non più generalizzata, perché hanno mantenuto una sezione di osservazione in cui non c'è, e quindi i detenuti escono per l'aria e per la socialità ma per il resto della giornata stanno in stanza. È una sezione circondariale, ma ne vogliono fare una anche al penale per tenerci le persone che hanno avuto o hanno provvedimenti disciplinari o comunque devono essere osservate per sapere se possono stare in regime aperto.

"Il carcere funziona anche da ricettacolo dei problemi di salute mentale: se tu non li gestisci adeguatamente sul territorio, i problemi te li ritrovi dentro. A Perugia, negli ultimi anni (dal 2015/2016), i Tso (trattamenti sanitari obbligatori) sono raddoppiati; sono per lo più casi di internamento di uno o due giorni con lo scopo di risolvere problemi di strada (ubriachezza molesta, resistenza a pubblico ufficiale, homeless che dormono per terra intralciando gli accessi a negozi e servizi)". A conclusione della relazione, Stefano Anastasia stigmatizza l'inadeguatezza degli strumenti operativi del Garante con queste parole: "A fronte della complessità del mandato attribuito dalla legislazione nazionale e regionale al Garante delle persone private della libertà, e delle criticità riscontrate nel corso del suo esercizio, le risorse di cui dispone il Garante appaiono assolutamente inadeguate. Nei primi due anni di attività il Garante ha potuto avvalersi esclusivamente di una postazione d'ufficio non presidiata e di una collaborazione volontaria. Nel giugno del 2018 è stata sottoscritta dalla Presidente della Regione una Convenzione con il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Perugia che ha consentito al Garante di avvalersi per un anno delle competenze maturate nell'ambito della Clinica legale penitenziaria attivata in quella sede; scaduta la convenzione, il Garante ha potuto continuare il suo mandato solo grazie al contributo volontario di docenti e tutor della Clinica. Resta quindi il problema non solo della continuità di tale apporto di conoscenza del settore specifico, ma ancor più urgente quello di un sostegno amministrativo necessario alla gestione quotidiana dell'ufficio".

# Terni: la giunta Latini va sempre più a destra

Marco Venanzi

**È** abbastanza evidente che, in realtà, fino a oggi la città di Terni non è stata mal-governata dalla destra ma semmai non è stata proprio governata: dopo la vittoria alle elezioni il sindaco Leonardo Latini ha esaurito in pochi mesi la propria spinta propulsiva e ha vivacchiato, soprattutto, grazie all'odio dei ternani per "quelli che c'erano prima". Paradossale che questo fastidio nei confronti della sinistra non si sia mai sopito, neanche dopo che Di Girolamo e compagni sono usciti a testa alta dalle vicende giudiziarie che ne hanno causato la caduta.

Quello che è mancato a Latini è stato un progetto per la città, la capacità di immaginare un futuro possibile e di cercare di costruirlo: insomma la destra ha prodotto poche idee e confuse. Si sono susseguiti, quindi, nel tempo cambi di casacca in consiglio comunale e alcune variazioni in giunta, che non hanno portato a nulla. L'ultima vicenda, abbastanza confusa in verità per noi poveri cittadini al di fuori delle dinamiche partitiche, è stata la riorganizzazione della coalizione e il rimpasto in giunta avvenuto nelle ultime settimane. La questione, partita con le dimissioni dell'assessore all'urbanistica Leonardo Bordoni della Lega che probabilmente non ha retto un assessorato che dev'essere divenuto pesantissimo in una città come Terni che sta sprofondando verso il Meridione, è divenuta ben presto più complessa. La sostituzione dell'assessore è stata l'occasione, a due anni dalle prossime amministrative e di fronte all'inazione del sindaco Latini, per un rinnovamento, per un tentativo, forse tardivo, di rivitalizzare la giunta di centrodestra, di dare un guizzo di efficienza e di prospettiva all'amministrazione. Protagonista di questa fase è stato il gruppo di Fratelli d'Italia che - forte dei sondaggi in crescita e della azione amministrativa di Orlando Masselli, che da assessore al bilancio ha consentito in un contesto finanziario difficilissimo la tenuta della giunta Latini - ha preteso una maggiore rappresentatività. Fratelli d'Italia, constata ammetterlo, è l'unica forza politica che ha due idee e le mette in pratica, anche perché mantiene un'organizzazione di partito abbastanza tradizionale, gira per i quartieri, si muove e ascolta le persone senza guardare se queste sono o meno della propria area politica. La Lega invece in questi anni è stata eterodiretta, ha dato il peggio di sé e di fronte alle pretese di FdI si è chiusa a riccio, accettando il rimpasto ma piazzando l'assessore Salvati a ricoprire il ruolo di vicesindaco. Gli uomini di FdI, che hanno pazientato per settant'anni, non hanno avuto fretta neanche questa volta e, per evitare di bruciare Masselli, hanno accettato la situazione, prendendosi, però, in cambio del vicesindaco, gli assessorati alla cultura (Maurizio Ceconelli) e al turismo (che è andato a Elena Proietti che già aveva lo sport), due posti sottovalutati ma in realtà molto importanti per il futuro della città.

L'impressione è che per la Lega l'operazione sia stata gestita direttamente da Salvini o da chi per lui e che il partito del Nord, senza un vero gruppo dirigente e in mano a improvvisati della politica, abbia voluto lanciare l'assessore Benedetta Salvati per preparargli il terreno come prossimo candidato sindaco del centro destra. A farne le spese e a uscirne con le ossa rotte sono stati il sindaco Latini, che risulta ulteriormente depotenziato e che probabilmente non si ricandiderà ma, soprattutto, l'ex vicesindaco Andrea Giuli, sincero liberale e persona per bene, uomo al di fuori dei partiti che inspiegabilmente è stato butta-



to fuori dalla giunta. La Lega ha, insomma, con un colpo solo bruciato l'attuale sindaco e uno dei suoi possibili successori. L'operazione risulta inspiegabile perché Giuli non solo è una brava persona ma, soprattutto, è amato da tutti ed è stato capace di rosciare consensi al centro, di parlare con tutte le sensibilità della città, insomma è stato quello che più ha lavorato ricordando il sindaco Ciaurro; da assessore al turismo e alla cultura non ha risollevato le sorti di Terni ma non ha nemmeno lavorato male. Un altro risultato grottesco del rimpasto, avvenuto nel bel mezzo della più grave crisi che la città sta affrontando dalla seconda guerra mondiale, è stata l'esclusione di fatto dalla maggioranza di centro destra della lista Terni civica guidata da Michele Rossi. Quest'ultimo, da sempre impegnato in politica, è da anni a capo di una forza civica liberale e abbastanza trasversale. Come più volte abbiamo scritto è da sempre presente e impegnato nella difesa e valorizzazione del patrimonio culturale e nella promozione della cultura cittadina. Sarebbe stato normale riconoscere il suo contributo con un assessorato per Terni Civica ma in realtà la tempesta perfetta che si è scatenata sul centrodestra lo ha allontanato dalla coalizione.

In tutta questa vicenda gli unici che sembrano sapere cosa vogliono, cosa fare e come ottenerlo, sono quelli di Fratelli d'Italia. È durissimo ammettere che sono gli unici a costituire almeno per ora un argine al caos e, obiettivamente, tra gli originali e le copie leghiste preferiamo i primi, almeno non sono eterodiretti e li conosciamo da settant'anni.

Obiettivamente, però, la città sta sempre più virando a destra: con l'esclusione di Giuli e di Rossi si va verso una situazione del tutto inedita che inspiegabilmente non sembra, però, interessare alla gente impegnata a sopravvivere alla pandemia.

Potrebbe sembrare, tra l'altro, una situazione ottima per la sinistra ternana: città ferma, crisi sanitaria, economica e sociale che schiaffeggia il territorio, sicurezza inesistente e vandali che imperversano, giunta di destra nel caos. Quello che sta accadendo potrebbe essere la dimostrazione dell'incapacità della destra a governare, favorendo la riscossa dell'opposizione. L'impressione invece è che la sinistra non stia guadagnando nulla dalla situazione e che sia ancora intatto il fastidio dei ternani nei

confronti dei partiti e movimenti che hanno guidato la città fino alla vittoria di Latini. La sinistra ternana, se ancora esiste, non sta battendo un colpo. Alessandro Gentiletti, il consigliere comunale più battagliero e riferimento della sinistra, si impegna in lodevoli battaglie per i diritti civili, tampina la giunta sul piano delle procedure, ma non sembra ottenere consensi pari al proprio lavoro. L'impressione, sinceramente, è che a sinistra siano spariti tutti. Eppure, considerando gli ultimi trent'anni, di ex iscritti, ex militanti, ex assessori, ex sindacalisti, ex sindaci e assessori, ex consiglieri comunali e regionali, ex deputati e senatori, ex funzionari e portaborse, ex simpatizzanti e raccomandati, oltre a tutta una schiera di nani e ballerine, di "sinistri" ce ne dovrebbero essere ancora centinaia a Terni. Sono tutti scomparsi, a quanto pare, e le carte le continua a dare il centrodestra, seppur in una situazione che è definibile di puro caos.

Il PD, tra l'altro, ha vissuto un'estenuante fase congressuale dalla quale è venuto fuori il nuovo segretario Pierluigi Spinelli che, dopo aver riunito la nuova segreteria, ha invitato i segretari delle sezioni a riprendere l'attività interrotta con la pandemia e il congresso. La notizia, indubbiamente, è che ci sono ancora iscritti, sezioni e segretari, perché oggettivamente l'attività del PD, se si esclude quella dei consiglieri comunali, che tengono comunque il freno a mano tirato, è inesistente.

Il punto è che la sinistra non ha ancora fatto i conti con il passato, con la sconfitta e con l'odio che i ternani nutrono per essa. Non avendo idea del perché si è giunti a questo punto non si sono nemmeno prese delle misure adeguate per affrontare la situazione, non c'è una strategia, e soprattutto, non c'è vero ricambio generazionale perché è evidente che dopo decenni nei quali sono stati massacrati tutti coloro che hanno anche solo provato ad affacciarsi nelle stanze di quello che era il "Partito", ora il PD non ha

un nuovo gruppo dirigente in grado di affrontare la situazione e dare la spallata alla giunta Latini, non ha un'idea alternativa di città, non ha praticamente nessuna carta in mano.

L'impressione è che sia a destra sia a sinistra stia pesando, da un lato la fuga di cervelli che da anni ormai colpisce la città, dall'altro i meccanismi di cooptazione dei partiti che non hanno premiato il merito e le capacità, ma solo la fedeltà dei nani da giardino di turno nei confronti di satrapi e caporali di varia tipologia e appartenenza. In questo modo non se ne uscirà mai. O i partiti ternani riescono a coinvolgere le menti dormienti, gli intellettuali e i soggetti che da anni schifano la politica militante, ma hanno qualcosa da dire e da proporre, o la città declinerà in modo irreversibile. La forza politica che riuscirà in questa operazione avrà in pugno le future elezioni e potrà proporre un progetto per Terni e un'idea nuova di città mentre gli altri saranno condannati all'irrelevanza politica e culturale. La speranza è che siano le forze di sinistra a compiere questa operazione ma, purtroppo, negli ultimi venti anni non ci sono riuscite e, probabilmente, sarebbe troppo ammettere che della società ternana e umbra non hanno capito e continuano a non capire nulla.



# Il report Banca d'Italia sull'economia umbra

## Io speriamo che me la cavo

Fr. Ca.

Come sempre ricco di informazioni e suggestioni si presenta l'annuale rapporto di Banca d'Italia dedicato allo stato dell'economia umbra, che per l'edizione 2021 è arricchito da alcuni interessanti approfondimenti tra i quali uno dedicato alle questioni della transizione digitale ed uno alla dispersione scolastica, problema che la forzata chiusura delle attività didattiche in presenza ha ulteriormente acuito in tutto il paese e l'Umbria non fa eccezione.

### Il quadro dell'economia regionale

Il blocco delle attività produttive causata dalla crisi pandemica ha avuto pesanti ripercussioni sull'economia regionale che, secondo stime Prometeia, nel 2020 dovrebbe caratterizzarsi per una caduta del Pil dell'ordine del 9,0%; un risultato pesante ma, sottolineano da Banca d'Italia, sostanzialmente in linea con quanto atteso a livello nazionale, il che farebbe tirare un sospiro di sollievo, secondo il vecchio detto "mal comune mezzo gaudio". Invece non è proprio così, in quanto la crisi indotta dalla pandemia si è abbattuta su di un'economia, come quella umbra, entrata ormai da anni in un fase declino. Fatto uguale a 100 il Pil realizzato nel 1995, nel 2019, quindi alla vigilia della pandemia, il dato medio nazionale si collocava ad un livello 114 (ovvero 14 punti sopra il 1995), per l'Umbria era 101 (ovvero 1 punto sopra il 1995), dopo che per tutto il periodo tra il 2008 ed il 2016 si era costantemente posizionato al di sotto del dato del 1995. Se al 2020, inglobando quindi gli effetti dello shock pandemico, il Pil italiano è paragonabile a quello della vigilia degli anni Duemila, per l'Umbria è necessario andare ancora più indietro nel tempo e giungere ad inizio anni Novanta. "L'economia umbra mostra un ritardo nello sviluppo di circa 10 anni rispetto al Paese e di 25 anni rispetto all'Unione europea". Quindi i danni provocati dal Covid sono stati per l'economia umbra di proporzioni ed intensità non diversi da quelli registrati a livello nazionale, ma hanno colpito un'economia già profondamente e seriamente indebolita e compromessa.

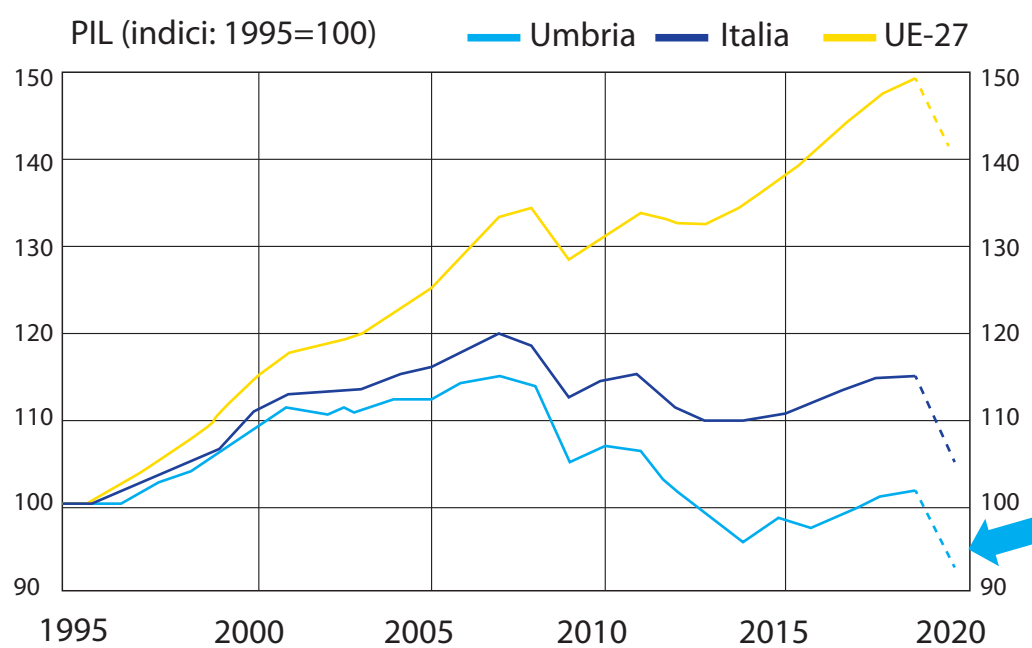
### Gli andamenti settoriali

In agricoltura, dati Istat, il 2020 ha visto a livello regionale una contrazione del valore aggiunto dell'ordine del 9,6%, nettamente superiore al -6,0% registrato nazionalmente. Ad essere colpite sono state soprattutto le attività secondarie del comparto (es. agriturismo), ma significative contrazioni si registrano, in termini di produzioni, per i principali seminativi cerealicoli (-22,7% per il frumento tenero, -37,5% per il mais, mentre reggono le produzioni di frumento duro con un calo contenuto nel -3,8%). Si riduce anche il quantitativo prodotto di tabacco umbro (-4,1%), che, non va dimenticato, rappresenta oltre il 30% dell'intera produzione nazionale. Va bene, anzi ottimamente, per l'olio che, in controtendenza rispetto agli andamenti nazionali, cresce (+13,7%), raggiungendo i livelli più elevati nell'ultimo decennio.

Per le attività industriali in senso stretto i dati di Prometeia indicano un calo del valore aggiunto nell'ordine dell'11,8%, concentrato soprattutto nella prima parte dell'anno, cui ha fatto seguito un parziale recupero nei mesi estivi. "Secondo l'indagine della Banca d'Italia (Invid), nel 2020 due terzi delle aziende umbre hanno rilevato una diminuzione del fatturato, poco più di un quarto una crescita". Questo saldo negativo, osserva Banca d'Italia, è comunque più contenuto di quello osservato nella fase più acuta della precedente crisi globale. Il ridimensionamento dei livelli di fatturato

si presenta più accentuato per le imprese di minor dimensione e colpisce principalmente il settore della meccanica, che ha risentito soprattutto del calo degli ordini dalle filiere automobilistica e aeronautica, e quelli dell'abbigliamento e dei metalli. Marginalmente investite dalla crisi si presentano le attività chimiche, mentre in crescita, grazie al traino della grande distribuzione, quelle dell'alimentare. Non va malissimo per il comparto delle costruzioni che, sempre su stime Prometeia, dovrebbe registrare una flessione del valore aggiunto inferiore ai 6 punti percentuali. All'interno di questo comparto si colloca l'attività di ricostruzione post-sisma che, grazie ad una serie di innovazioni normative, ha permesso, soprattutto per gli edifici con danni di lieve entità, un'accelerazione degli iter, che tuttavia non ha

dell'area di intervento degli ammortizzatori sociali, con 55,470 milioni di ore, erogate nel corso dell'anno, di cassa integrazione e fondi di solidarietà (26,790 milioni di ore di cassa ordinaria e 14,165 milioni di ore di straordinaria ed in deroga). In questo contesto, a fronte di una certa qual tenuta dell'occupazione a tempo indeterminato, resa possibile, come ricordato, dal ricorso massiccio agli ammortizzatori e dal blocco dei licenziamenti, sono state le fasce più deboli e meno stabili ad uscirne fortemente penalizzate, con i lavoratori a tempo determinato che hanno subito una riduzione del 17,6%. Le assunzioni, al netto delle cessazioni, hanno subito una flessione marcata, che ha riguardato soprattutto i servizi, le donne e i giovani. Tra i settori produttivi la riduzione più accentuata si registra nei servizi (-3,3%), in



Fonte: Relazione Banca d'Italia

ancora riscontro in termini di opere realizzate. "Alla fine del 2020 il numero di cantieri chiusi rispetto al totale degli edifici privati danneggiati era ancora molto basso (9,2%). Anche il ripristino del patrimonio pubblico era in ritardo: solo il 7,0% delle opere autorizzate era stato realizzato".

Per il terziario, considerato nel suo complesso, quindi servizi finanziari e pubblica amministrazione compresi, la flessione dovrebbe attestarsi sull'8 per cento, anche in questo caso in linea con la media del Paese. Il drastico ridimensionamento dei livelli dei consumi, il crollo del movimento turistico, solo parzialmente recuperato nei mesi estivi (nel complesso del 2020 gli arrivi hanno segnato, rispetto al 2019, un -53,1% e le presenze un -48,4%) ha pesato negativamente nei comparti del turismo, del commercio al dettaglio non alimentare e della ristorazione. Secondo la citata indagine Invid all'interno dei servizi privati non finanziari "oltre otto aziende su dieci hanno registrato un calo delle vendite. La flessione è stata molto intensa per il comparto della ricezione alberghiera e per le aziende più piccole; quelle di maggiori dimensioni, operanti in prevalenza nella grande distribuzione, hanno registrato un aumento di fatturato".

### Mercato del lavoro

Sicuramente pesantissime sarebbero state le ripercussioni sui livelli occupazionali se non fossero intervenuti i provvedimenti governativi di blocco dei licenziamenti. Nonostante questo l'impatto della crisi sul mercato del lavoro è stato considerevole, con il calo degli occupati (-1,8%) che si è combinato ad un ancor più decisa contrazione delle ore lavorate (-11,1%), coperta dall'ampliamento senza precedenti

particolare nel settore del commercio, alberghi e ristorazione (-6,4%). Paradossalmente l'industria in senso stretto che veniva da un biennio di variazioni negative (2018 -2,3%, 2019 -0,2%) registra una crescita del 4,3%. stesso risultato per le costruzioni che dopo il -9,9% del 2019, che seguiva il +5,3% del 2018, tornano in zona positiva con un +4,3%. Profondo rosso per le attività agricole con un -15,5%, che segue un biennio di trend positivo (2018 +7,3%, 2019 +3,2%). Tuttavia, come sottolineato in precedenza, per questi dati "positivi", in particolare quello dell'industria in senso stretto, ma parzialmente anche per le costruzioni, sono risultati determinanti il blocco dei licenziamenti ed il ricorso alla cassa-Covid, che a partire da luglio verranno progressivamente ridimensionati fino a scomparire. Solo allora sarà possibile fare i conti dei posti di lavoro persi durante la pandemia.

Come spesso accade, il peggioramento delle prospettive del mercato del lavoro e quindi delle possibilità di trovare impiego ha agito come fattore di scoraggiamento, di conseguenza, nonostante la crisi, è diminuito il numero di persone in cerca di occupazione (-5,5%) e, specularmente, è cresciuto, nella popolazione 14/64 anni, il numero degli inattivi (+4,5%). In particolare la quota dei cosiddetti Neet (ovvero giovani tra i 15 ed i 30 anni che non lavorano, non studiano e non cercano attivamente lavoro) è cresciuta di oltre quattro punti percentuali portandosi al 20,7%, livello comunque inferiore al 25,1% della media nazionale.

### Il reddito delle famiglie

Nel 2020 il reddito disponibile pro capite delle famiglie umbre, in crescita dal 2015, ha subito una battuta d'arresto dell'ordine del 2,3%.

"Sul calo ha pesato la dinamica dei redditi da lavoro, soprattutto di quello dipendente che rappresenta il 58% del totale. Tale voce, secondo la rilevazione sulle forze di lavoro dell'Istat, ha risentito della riduzione delle ore lavorate ed è diminuita del 7,9%, in linea con la media nazionale. La flessione del reddito disponibile è stata attenuata dall'aumento dei trasferimenti pubblici a supporto di lavoratori e famiglie". All'interno della crisi pandemica è cresciuta la disuguaglianza in termini di reddito da lavoro familiare equivalente, che, secondo stime elaborate dalla stessa Banca d'Italia, è tornata ai livelli del 2014 (massimo storico degli ultimi otto anni). Al 2020 l'indice di Gini in Umbria è salito ad un valore di 0,32 (0,29 nel 2019), comunque inferiore allo 0,34 del centro e lo 0,36 della media nazionale. "L'incremento è stato dovuto principalmente alla crescita dell'incidenza di individui che vivono in famiglie prive di reddito da lavoro ed è stato più intenso in quelle la cui persona di riferimento è giovane, ha un titolo di studio basso o è straniera". Anche in questo caso la situazione sarebbe decisamente più pesante se non fossero intervenute tutta una serie di misure di sostegno al reddito introdotte in particolare dal Governo Conte II.

### Gli investimenti ed il risparmio

Capitolo dolente dell'economia umbra è quello degli investimenti. Da anni ormai la spesa per investimenti, che costituisce la leva fondamentale per lo sviluppo, è in continua decelerazione, segnando negli ultimi dodici anni un crollo del 43% (sia nella sua componente pubblica che privata), a fronte di un 24% in meno della media nazionale. Nel 2020 la spesa per investimenti delle imprese si è ridotta di quasi un quinto (programmati -24,0%, realizzati -18,5%), proseguendo per altro il trend negativo degli anni precedenti (2019, programmati -9,0% e realizzati -13,2%, 2018, programmati -11,8% e realizzati -8,2%). Secondo Banca d'Italia tuttavia "un'ampia quota dell'industria regionale è pronta a riattivare gli investimenti in presenza di una stabilizzazione del quadro sanitario, tenuto anche conto di condizioni di finanziamento molto favorevoli". Staremo a vedere. Anche perchè, confermando dati già evidenziati dalla stessa Banca d'Italia a novembre dello scorso anno, è proseguito per tutto l'anno la tendenza all'aumento dei depositi, delle famiglie (+13,0%) e delle imprese in particolare, con un crescita, per queste ultime, di oltre un terzo. Questa crescita, spiegano da Banca d'Italia, è dovuto agli effetti "delle misure di sostegno e della contrazione degli investimenti". Molto più prosaicamente, le risorse messe a disposizione delle imprese da parte del governo con i vari decreti, dal Cura Italia al Salva Italia, per parare i colpi della crisi e riattivare processi di sviluppo, sono finiti nei conti correnti e nei depositi bancari. Risultato finale, combinando risparmio delle famiglie (circa 14,6 miliardi di euro) e delle imprese si è prodotto un accumulo di ingenti risorse liquide che attendono di essere trasformate in investimenti. Questo, scontando che, come sempre, una parte di detta liquidità verrà utilizzata dal sistema creditizio per risolvere problemi di sofferenze interne, prima o poi avverrà. Si tratta di capire se queste risorse troveranno in Umbria occasioni vantaggiose di investimento o, come non di rado è accaduto in passato, prenderanno altre strade. Ed in questo sta la scommessa dell'Umbria, nella sua capacità di trattenere (prima che attirare) risorse, umane e finanziarie, indirizzandole su linee progettuali in grado di aprire una fase nuova per l'economia regionale.





L'Europa (Commissione Europea) rimane un'area economica incompiuta sia come soggetto economico e sia come attore pubblico, sebbene raccomandi politiche di aggiustamento ai paesi aderenti all'area euro. Le raccomandazioni ai paesi hanno sempre il sapore amaro delle politiche pro-cicliche, fondate su modelli e teorie sostanzialmente mainstream che riflettono una certa idea di società. In effetti, nel "Pacchetto di primavera del semestre europeo: creare le basi per una ripresa forte e sostenibile" (Bruxelles, 2 giugno 2021) la Commissione persiste nel sottolineare che "Nel 2022 è opportuno che le politiche di bilancio nazionali siano progressivamente differenziate e che gli Stati membri man-

nere i progetti green, pari al 30 per cento delle obbligazioni europee, rimborsabili tra il 2026 e il 2058, unitamente alla possibilità di prefigurare delle autonome entrate fiscali pari al 50% del proprio bilancio su transazioni finanziarie, CO<sub>2</sub> e una nuova base imponibile comune per l'imposta sulle società (si veda Commissione Europea, 18 maggio 2021, Business Taxation for the 21st Century, Bruxelles, COM (2021) 251 final), sono i punti focali di una potenziale politica economica pubblica<sup>1</sup>. NGEU ha cambiato e/o migliorato l'immagine dell'Unione Europea dei paesi membri? Forse l'immagine della Commissione è migliorata, ma i dubbi e le resistenze dei paesi non sono venute meno. La cartina di tornasole di

gli effetti positivi degli investimenti legati a NGEU? Se i grants sono domandati al 100%, mentre i loans solo al 18% del totale, evidentemente c'è una qualche diffidenza e/o timore dei paesi membri. Se NGEU è un enorme passo in avanti, la diffidenza dei paesi a domandare i prestiti di NGEU manifesta un piccolo fallimento e conferma la necessità di riscrivere il PSC prima di ripristinarlo nel 2023. Inoltre, qualora le risorse loans non fossero utilizzate interamente, potrebbero diventare delle risorse europee per finanziare progetti europei? La questione solleva una riflessione circa l'uso delle risorse "comuni". Qualora le risorse NGEU fossero utilizzate solo in parte dai paesi di area euro, paventare l'ipotesi di un uti-

## Sovvenzioni e prestiti europei tra utilizzo e inutilizzo

Roberto Romano

tengano gli investimenti a sostegno della ripresa. Non appena le condizioni lo consentano, gli Stati membri dovrebbero perseguire politiche atte a garantire la sostenibilità di bilancio a medio termine". Sebbene la maggior parte degli Stati non rispettino i criteri di convergenza dal lato del disavanzo (al momento solo Bulgaria, Danimarca e Svezia lo rispettano) e dal lato del debito (in questo caso sono 13 i paesi che non lo soddisfano: Belgio, Germania, Grecia, Spagna, Francia, Croazia, Italia, Cipro, Ungheria, Austria, Portogallo, Slovenia e Finlandia), così come per i così detti squilibri macroeconomici, la Commissione Europea continua a raccomandare le stesse politiche, evitando di farsi la domanda sul perché quasi tutti i paesi europei siano più o meno non allineati agli obbiettivi raccomandati (sono tre gli stati che continuano a presentare squilibri eccessivi, Cipro, Grecia e Italia, mentre altri nove presentano squilibri: Croazia, Francia, Germania, Irlanda, Paesi Bassi, Portogallo, Romania, Spagna e Svezia). Evidentemente qualcosa del Patto di Stabilità e Crescita dovrebbe essere aggiornato, ma l'orizzonte rimane incerto fino a quando i paesi non riusciranno a immaginarsi propriamente europei, utilizzando al massimo la stessa Europa per imporre delle riforme che diversamente farebbero fatica a veicolare. Nonostante l'Europa non sia un soggetto realmente condiviso da tutti i paesi, almeno come idea comune, la forza e la profondità degli effetti "esogeni" della crisi pandemica ha costretto le istituzioni europee a considerare delle misure e degli impegni che non hanno precedenti storici. La Commissione Europea si è affrettata a sottolineare che le risorse finanziarie messe a disposizione dei singoli Stati sono una tantum, ma le misure e gli strumenti adottati preludono a un ruolo inedito del bilancio europeo e della stessa Commissione: raccogliere sul mercato 800 mld di euro entro la fine del 2026 (circa 150miliardi l'anno), di cui 250 mld per soste-

questa insicurezza è restituita dai PNRR nazionali e in particolare dalla domanda di sussidi (grants) e prestiti (loans): solo sette paesi hanno chiesto prestiti. Di questi sette paesi, Grecia, Italia e Romania hanno richiesto l'intero importo dei prestiti a loro disposizione, mentre Cipro, Polonia, Portogallo e Slovenia hanno richiesto tra il 16% e il 37% dei prestiti disponibili, diversamente dai sussidi che sono stati interamente domandati. Alcuni Paesi, come la Francia e la Spagna, hanno rinviato l'appuntamento con i prestiti europei al 2023, sollevando una questione (almeno per chi scrive) circa il funzionamento dei prestiti di NGEU: i vincoli di debito, disavanzo e macroeconomici possono "depotenziare"

lizzo comunitario potrebbe concorrere (forse) a costruire un pavimento comune europeo e gettare le basi per un bilancio pubblico europeo un po' più comune di quanto non lo sia ora. La Commissione Europea diventerebbe in questo modo un soggetto "macroeconomico" potenziale, una ipotesi che potrebbe avvicinare (un poco) l'Europa agli US.

<sup>1</sup> Il riferimento principale è Musgrave R. A. a cui si devono numerosi e importanti contributi sui temi della teoria della finanza pubblica: *The theory of public finance* (1959) che costituisce la sintesi più profonda della complessa problematica della scienza delle finanze, e *Public Finance in a democracy society* (1986).

Domanda di grants e loans per Paese *					
Paese	Grants requested	Loans requested	Paese	Grants requested	Loans requested
Austria	4.5	0	Italy	68.9	122.6
Belgium	5.9	0	Latvia	1.8	0
Bulgaria	n.d	n.d	Lithuania	2.2	0
Croatia	6.4	0	Luxembourg	0.1	0
Cyprus	1.0	0.2	Malta	n.d	n.d
Czechia	7.1	0	Netherlands	n.d	n.d
Denmark	1.6	0	Poland	23.9	12.1
Estonia	n.d	n.d	Portugal	13.9	2.7
Finland	2.1	0	Romania	14.3	15.0
France	40.9	0	Slovakia	6.6	0
Germany	27.9	0	Slovenia	1.8	0.7
Greece	17.8	12.7	Spain	69.5	0
Hungary	7.2	0	Sweden	3.3	0
Ireland	1.0	0	EU23	329.7	166.0

\*Nostra elaborazione su dati: European Union countries' recovery and resilience plans, Last update: 9 June 2021, by Zsolt Darvas, Marta Domínguez-Jiménez, Monika Grzegorzczuk, Lionel Guetta-Jeanrenaud, Mia Hoffmann, Klaas Lenaerts, Tom Schraepen, Alkiviadis Tzaras, Pauline Weil

# La governance del Pnrr da Conte a Draghi

Mauro Volpi

**L'**analisi delle procedure e della cabina di regia del PNRR ha un impatto negativo sulle istituzioni democratiche che si è aggravato con il passaggio dal governo Conte due al governo Draghi. In premessa va sottolineato che gli Stati membri erano tenuti ad attenersi alle linee guida stabilite dalla Commissione europea pubblicate in due riprese, il 20 settembre 2020 e il 22 gennaio 2021. I tempi indicati in sede europea sono progressivamente slittati da metà ottobre 2020 a fine febbraio e poi a fine aprile 2021.

A fine luglio Conte per la stesura del piano coinvolge il Comitato interministeriale affari europei (presso il relativo ministero) con una riunione iniziale aperta ai rappresentanti dei ministeri e degli enti territoriali e poi incarica due gruppi di lavoro costituiti rispettivamente da tecnici di tutti i ministeri e da funzionari della Presidenza del consiglio, dei ministeri dell'economia e degli affari europei e da tecnici di alcune società partecipate. Le riunioni si protraggono per tutta l'estate e sfociano prima in un testo (eccessivamente) sintetico, poi in uno più ampio e articolato, sottoposto il 3 dicembre alle Camere, che approvano una risoluzione riservandosi la successiva votazione sul testo finale. Il Piano viene poi rivisto e definito da un comitato tecnico trasversale facente capo a Palazzo Chigi e ai ministeri dell'economia, dello sviluppo e degli affari europei e sottoposto al Consiglio dei ministri. Le divergenze manifestate da Italia Viva determinano continui rinvii fino alla sua adozione con alcune modifiche il 12 gennaio con l'astensione delle due ministre renziane e la sua trasmissione al Senato il 15 gennaio. L'uscita di Italia Viva dal Governo impedisce la conclusione dell'iter parlamentare e sfocia nelle dimissioni di Conte, che pure ha ottenuto la fiducia delle Camere anche se al Senato con una maggioranza incerta, e nella formazione del governo Draghi.

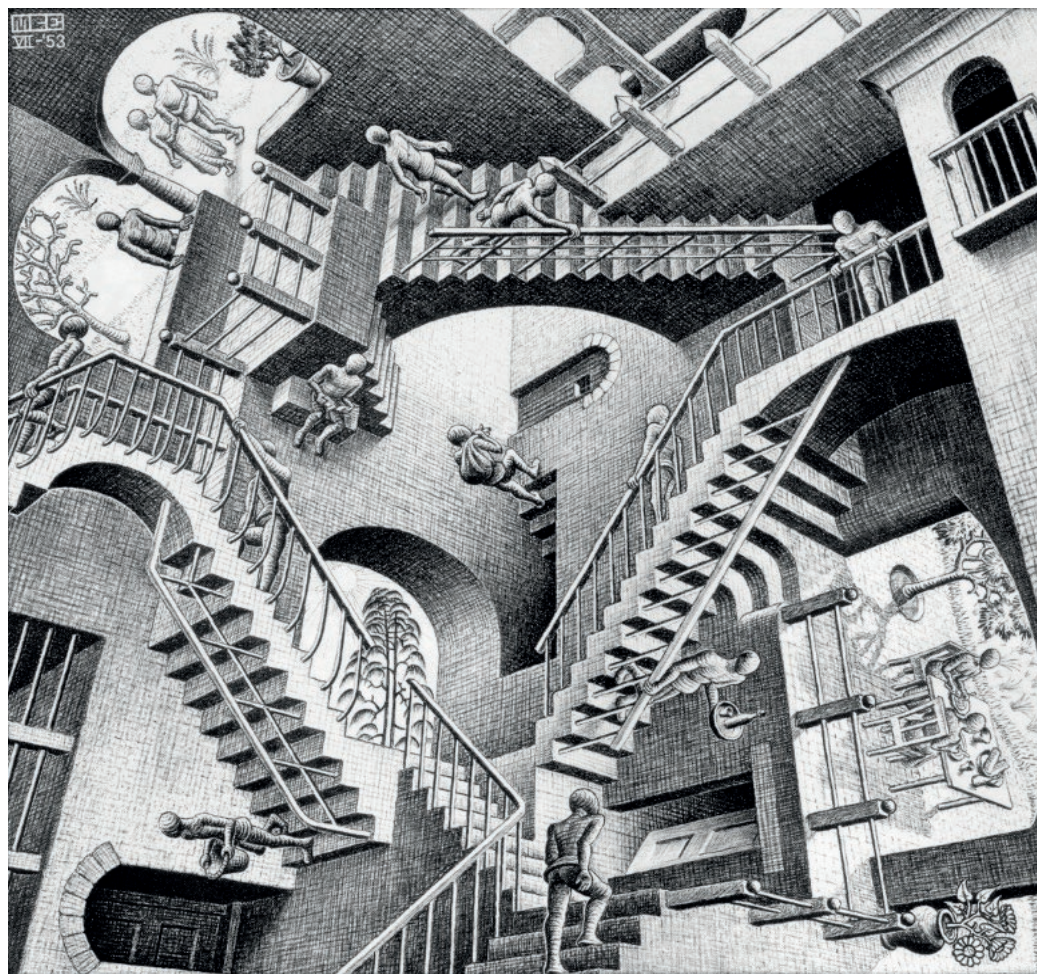
Il 17 febbraio nelle dichiarazioni programmatiche per il voto di fiducia Draghi, nell'esprimere un giudizio positivo sul lavoro compiuto dal precedente governo, preannuncia alcune modifiche e approfondimenti nel quadro delle "missioni" già indicate nel Piano presentato da Conte. Le correzioni sono affidate al ministero delle finanze, e quindi al tecnico Franco strettamente legato al Presidente del consiglio, che provvede a contattare i ministeri interessati. Ai primi di marzo si apprende dalla stampa che per la stesura del piano è stato fatto ricorso ad alcune multinazionali di consulenza privata, tra le quali la McKinsey, coinvolta in vari scandali, tra cui quello di aver dato il via libera a medicine oppioidi che negli Stati Uniti hanno provocato centinaia di migliaia di morti, vicenda per la quale ha patteggiato una multa di 400 milioni di dollari. Sui contenuti del Piano viene diffusa una fitta coltre di nebbia fino agli

incontri del Presidente del consiglio con i partiti e con le parti sociali che si svolgono tra il 15 e il 20 aprile, nei quali illustra le linee generali del Piano senza presentare alcun testo scritto. Il Piano finale di 270 pagine viene presentato il 26 aprile alle 13.57 al Senato e alle 14.00 alla Camera, due ore prima del discorso del Presidente del consiglio, ed è approvato a larghissima maggioranza il giorno successivo. In pratica il Parlamento non ha il tempo di prenderne seriamente in esame il contenuto né tantomeno di avanzare proposte correttive anche limitate. Il 29 aprile il piano è sottoposto all'approvazione del Consiglio dei ministri per essere inviato alla Commissione europea il giorno successivo. Tuttavia, come è stato sottolineato dalla fondazione indipendente Openpolis, il testo votato dal Parlamento viene modificato per tre volte

coordinamento, controllo sull'attuazione del PNRR e di collegamento con la Commissione europea. A fine novembre Conte riunisce i capi delegazione della maggioranza proponendo una struttura con al vertice un ristretto organo collegiale di direzione e coordinamento composto dal Presidente del consiglio e dai ministri dell'economia e dello sviluppo, un comitato esecutivo formato da sei manager e da 300 tecnici reclutati per seguire i progetti attuativi e l'attribuzione al ministro degli affari europei del ruolo di collegamento con la Commissione europea. La proposta scatena l'accusa a Conte di voler instaurare una dittatura emarginando il Governo, il Parlamento e la pubblica amministrazione, accusa che viene sostenuta anche dopo che il Presidente del consiglio dichiara che la cabina di regia non avrà una competenza

cazione delle procedure per le grandi opere. Il primo dato certo è che al centro della Cabina di regia, titolare di poteri di indirizzo, impulso e coordinamento generale sull'attuazione degli interventi del PNRR, vi è la persona del Presidente del consiglio che la presiede, mentre vi partecipano di volta in volta i ministri competenti "in ragione delle tematiche affrontate in ciascuna seduta" e i Presidenti regionali su questioni di competenza di singole regioni o il Presidente della Conferenza quando siano interessate più regioni. Quindi l'organo ha un unico componente fisso, attorniato da soggetti variabili da lui convocati. Ad esso compete la trasmissione alle Camere ogni sei mesi di una relazione sullo stato di attuazione del Piano e il compito di aggiornare periodicamente il Consiglio dei ministri, organi che non sono chiamati a deliberare nel merito. Il monitoraggio e la rendicontazione del Piano vengono affidati al Servizio centrale per il PNRR, ufficio dirigenziale istituito presso il ministero dell'economia, il quale potrà avvalersi, secondo quanto stabilito nel Piano, di una task force di 300 dipendenti assunti a tempo indeterminato (numero identico a quello contenuto nella proposta Conte), e quindi sono posti nelle mani del fedele ministro tecnico Franco che ha anche il compito di mantenere i rapporti con Bruxelles. Minore rilievo, in quanto organo di tipo consultivo e che può segnalare profili rilevanti per la realizzazione del Piano, ha il Tavolo permanente per il partenariato economico, sociale e territoriale, composto da rappresentanti degli enti territoriali, delle categorie sociali, delle università e della ricerca e della società civile. Completa il quadro la Segreteria tecnica operante presso la presidenza del consiglio che è struttura di supporto alla Cabina di regia e al Tavolo permanente per l'esercizio delle loro funzioni. Infine è previsto l'esercizio di poteri sostitutivi nelle ipotesi di ritardo, inerzia o difformità nell'esecuzione dei progetti, su iniziativa del Presidente del consiglio e indicazione da parte del Consiglio dei ministri, dei soggetti o di commissari ad acta chiamati ad adottare gli atti o i provvedimenti necessari. In caso di dissenso, diniego, opposizione "proveniente da un organo statale", la Segreteria tecnica propone al Presidente del consiglio di sottoporre la questione all'esame del Consiglio dei ministri. Se provengono da un organo regionale o locale, in mancanza di soluzioni condivise nella Conferenza Stato - regioni, il Presidente del consiglio propone al Consiglio "le opportune iniziative ai fini dell'esercizio dei poteri sostitutivi" previsti dalla Costituzione.

In definitiva personalizzazione e centralizzazione sono i tratti caratterizzanti della *governance* tali da riservare un ruolo ratificatorio all'organo collegiale di governo e al Parlamento e di meri comprimari ai partiti politici.



nel giro di alcune ore con il trasferimento di risorse per un po' più di 400 milioni di euro dalla digitalizzazione alle infrastrutture e alla transizione ecologica. Insomma il Parlamento ha votato a scatola chiusa un testo diverso da quello che è stato alla fine inviato alla Commissione europea.

Differenze tra i due governi hanno riguardato anche la cosiddetta "cabina di regia", la struttura politico/amministrativa che per l'Europa dovrebbe svolgere una funzione di direzione,

decisionale, ma di vigilanza politica sull'esecuzione dei progetti e sul rispetto dei tempi e che la struttura manageriale svolgerà compiti di coordinamento e monitoraggio esercitando in casi estremi poteri sostitutivi. I residui margini di incertezza e di ambiguità sarebbero stati oggetto di un decreto legge del Governo sottoposto all'approvazione del Parlamento.

Il governo Draghi disciplina la *governance* del PNRR con il decreto legge n. 77 del 31 maggio, lo stesso con il quale stabilisce la semplifi-

visita il sito

[www.micropolisumbria.it](http://www.micropolisumbria.it)



# Il Pnrr e la politica di coesione

Lucio Caporizzi

**C**on la presentazione del relativo Fact-sheet la Commissione europea ha valutato positivamente il Piano italiano per la ripresa e la resilienza (Pnrr) - elaborato nell'ambito di Next Generation EU - del valore di 191,5 miliardi di euro, di cui 68,9 miliardi di euro in sovvenzioni e 122,6 miliardi di euro in prestiti. Ad essi si aggiunge la quota italiana dei 47 miliardi di REACT-EU, pari a circa 13 mld (da spendersi in tempi più ravvicinati), le risorse della politica di coesione 2021-2027 (non rientranti in NGEU) e i 30 miliardi di risorse nazionali del Fondo di investimenti complementari.

Un passaggio epocale, di enorme importanza non solo per l'Italia ma anche per il futuro della stessa Unione Europea, che sopravviverebbe male ad un fallimento di NGEU. È infatti risaputo come i sovranisti e i rigoristi dei vari Paesi europei non attendono altro che un fallimento di NGEU per scagliarsi contro l'Europa solidale e il successo del Piano italiano è una condizione necessaria per evitare un tale infausto esito.

Con l'approvazione da parte della Commissione, questa cruciale partita entra nel vivo, con il prossimo arrivo nelle casse del nostro Paese del previsto anticipo del 13%, pari a circa 25 mld di euro. Il documento di approvazione della Commissione riassume le principali linee di intervento del Pnrr, con le relative allocazioni. Vale la pena richiamarle sinteticamente.

Il 37% delle risorse va alla Transizione Verde, dove la mobilità sostenibile fa la parte del leone con 32,1 mld (prevalentemente alta velocità ferroviaria), seguita dall'efficientamento energetico degli edifici per 12,1 mld e da economia circolare e rinnovabili per 11,2. La Transizione Digitale assorbe un altro 25%, con oltre la metà (13,4 mld) destinati ai progetti di digitalizzazione delle imprese ed i restanti 12 miliardi ripartiti in misura quasi uguale tra Pubblica Amministrazione ed Infrastrutture digitali. Dunque le Transizioni Verde e Digitale assorbono quasi i due terzi del totale delle risorse del Pnrr. Poco meno di 60 miliardi, quindi, vanno alle restanti Missioni: 26 mld per Istruzione e Lavoro, 15,6 per la Salute, 13,2 per la Coesione

sociale, 3,7 per la modernizzazione della PA e la riforma della Giustizia.

Questi ultimi 2 temi sono anche oggetto delle due riforme orizzontali previste, alle quali si aggiungono le riforme abilitanti, come Semplificazione e Concorrenza ed altre riforme complementari, come quella del Fisco. Il Pnrr, infatti, non consiste solo di programmi di spesa ed investimenti, ma prevede una serie di riforme che sono al tempo stesso strumenti essenziali per il perseguimento degli obiettivi strategici del Piano e presupposto per una celere ed efficace attuazione del Piano stesso.

NGEU ha infatti tempi di attuazione molto ristretti per i nostri standard. Le somme vanno tutte impegnate entro la fine del 2023 e spese entro la fine del 2026. Di fatto poco più di 5 anni, a meno di proroghe. Consideriamo che l'Italia fatica tantissimo ogni volta a spendere le risorse europee della politica di coesione, che sono molte di meno e con molto più tempo a disposizione. Il grado di maturazione e conseguentemente la fattibilità dei progetti nei tempi previsti diverrà probabilmente uno dei principali criteri di ammissibilità, ma questo non potrà bastare. Occorrono riforme profonde che orientino gli apparati pubblici italiani verso modelli più orientati al risultato che non al mero controllo o alla compliance formale. I pur necessari investimenti in digitalizzazione o in formazione non saranno sufficienti se non cambia il paradigma di fondo della PA italiana, che deve intendere sé stessa in termini di servizio al cittadino ed alla comunità, di facilitatore quindi dei processi e non di ostacolo al loro compiersi.

Questo ragionamento si applica ancor più alla giurisdizione, la quale troppo spesso non intende se stessa come servizio ai cittadini e quindi contributo al bene comune, ma come valore trascendente da affermare a qualunque costo e in qualunque tempo. I consumatori di quel servizio, invece, cioè i cittadini, come pure il sistema nel complesso, hanno bisogno che giustizia sia fatta, sì, ma quando davvero serve, rapidamente, efficacemente, a un prezzo ragionevole. La stessa rendicontazione del Pnrr riflette l'approccio fortemente orientato al risultato im-

presso dall'Unione europea al Recovery Plan. Le somme, infatti, non verranno svincolate in base a documenti giustificativi delle spese sostenute, ma in relazione alla dimostrazione del raggiungimento o meno di determinati *target e milestone*, intendendo con i primi obiettivi intermedi fisicamente misurati e con i secondi acquisizioni di natura qualitativa, tipicamente l'approvazione di determinate riforme.

NGEU è un programma straordinario, dipendente dall'insorgere della pandemia e dai pesanti effetti sociali ed economici da essa provocati. Si spera che la modalità di finanziamento seguita, cioè l'emissione di debito comune da parte dei Paesi membri, possa continuare nel futuro ed applicarsi anche ad altre fattispecie, ma per ora parliamo di una iniziativa straordinaria e circoscritta nel tempo.

In quanto tale, quindi, essa va ad aggiungersi agli strumenti "ordinari" e ricorrenti dell'Unione Europea, quali la Politica di Coesione e lo Sviluppo Rurale.

Questi, al pari del bilancio europeo, seguono una tempistica pluriennale, con periodi di programmazione settennali.

È quindi in fase finale il periodo di programmazione 2014-2020 e si è formalmente aperto il periodo 2021-2027. Formalmente, in quanto la pandemia ha "scombinato" le carte, venendosi a manifestare quando già si era avviato il complesso processo di discussione sulle proposte di Regolamenti, a livello europeo, e di partenariato sugli indirizzi della proposta di Accordo di Partenariato, a livello nazionale. Il Covid ha anche inciso, né poteva essere diversamente, sulla "coda" del periodo 2014-2020, con riprogrammazioni e modifiche delle regole di eleggibilità delle spese, tese a fronteggiare in qualche modo i nuovi bisogni che si venivano a determinare.

Quindi nel complesso abbiamo le risorse della Recovery and Resilience Facility (Rrf) - i 191,5 mld ora approvati - cui si aggiungono i 13 mld di REACT-EU, da spendere a breve, i 30 mld del Fondo Complementare, la coda del periodo 2014-2020 e l'avvio della fase 2021-2027. Un accumulo di risorse mai visto, con una concentrazione nei prossimi 2 anni, dove

si vanno a cumulare la coda del 2014-2020 potenziata dai 13 mld di REACT-EU e l'obbligo di impegno del totale delle somme della RRF. I prossimi 2 saranno quindi anni decisivi, che, a seconda di come verranno gestiti, determineranno in un senso o nell'altro il futuro del Paese per molto tempo.

Si diceva che l'avvio della politica di coesione slitta in avanti per effetto dell'intervento straordinario di contrasto alla crisi del Covid. In questo periodo è in corso il negoziato da parte dell'Italia con la Commissione Europea in merito alla proposta italiana di Accordo di Partenariato, i Programmi operativi - nazionali e regionali - potranno forse partire a fine anno o agli inizi del 2022.

Si pone un problema, quindi, di divisione dei compiti tra ciò che verrà finanziato ed attuato a valere sul Pnrr e cioè che rientrerà nei Programmi operativi della Politica di Coesione.

Le linee strategiche dei due quadri programmatici spesso si sovrappongono, in effetti.

Le 6 Missioni del Pnrr - Transizioni Digitale e Verde, Mobilità sostenibile, Istruzione e Ricerca, Coesione sociale e Salute - hanno diverse aree in comune con i 5 Obiettivi di Policy della Politica di Coesione 2021-2027, che sono: Europa più Intelligente, Europa più Verde, Europa più Connessa, Europa più Sociale ed Europa più vicina ai Cittadini.

Un primo criterio per la "divisione dei compiti" può essere facilmente rinvenuto nelle diverse finalità perseguite dai due strumenti. Il Pnrr persegue la ripresa produttiva ed il rafforzamento istituzionale e sociale del Paese, con un approccio programmatico ed operativo a livello prevalentemente nazionale, anche se non mancherà un ruolo anche per le autonomie territoriali, prevalentemente a livello attuativo. La Politica di Coesione - come dice anche il nome - tende a ridurre i divari di sviluppo tra i territori e vede un ruolo più forte per le autonomie territoriali, anche a livello programmatico, oltre che attuativo.

Una più compiuta ed efficace divisione dei compiti è comunque necessaria e verrà messa meglio a punto, probabilmente, nel corso del completamento dell'Accordo di Partenariato.





# I bluff della giunta umbra

Fabrizio Marcucci

**Intervenendo nel dibattito apertosi attorno alla proposta elaborata dalla Giunta regionale di Pnrr con un contributo apparso sulla pagina web dell'Istituto regionale di ricerca (Aur) affermi che il documento, redatto da questa Giunta di centrodestra, si pone tuttavia in sostanziale continuità con le politiche fin qui seguite dalle precedenti giunte e gli elementi di discontinuità, se ci sono, appaiono marginali. Vorresti chiarirci questo giudizio di continuità, da quali elementi lo derivi?**

«Intanto noi parliamo del Pnrr umbro ma l'unico vero Pnrr che esiste è quello nazionale. Che le regioni si siano mobilitate per mettere a punto di loro iniziativa una serie di idee è un fatto positivo però teniamo presente che la dimensione regionale del Pnrr è una finzione. Al di là dei giudizi di valore, siamo entrati in una stagione politica in cui le comunità, le imprese e le persone guardano molto di più all'istituzione statale che non a quelle regionali. La stessa pandemia ha richiamato l'importanza di avere un coordinamento nazionale di alcuni interventi delle politiche sanitarie, non solo in tema di vaccinazione, ma più in senso lato quello di modellare una sanità che dia al territorio un ruolo che negli anni era andato perso. Il Pnrr è un'ulteriore dimostrazione: l'Europa guarda all'Italia come stato e molto meno alle istituzioni regionali per gli interventi di rilancio dell'economia. Ora, quando si elabora un piano come quello umbro, fa parte dei rituali della politica giocare sulla contrapposizione. I partiti di governo regionale rivendicano la discontinuità forte rispetto al passato, l'attuale opposizione, che è stata forza di governo per decenni nel passato, punta invece il dito sulla mancanza di un'idea di sviluppo. Andando a vedere le schede dei singoli progetti però, ed evitando quindi di farsi ammalare dalla sirene di parte, quando si parla di economia, e in particolare di industria, di turismo e di commercio, a me è sembrato di rilevare che ci siano degli elementi di continuità. D'altra parte questo governo regionale ha messo in piedi schede progettuali in tempi molto ristretti, quindi anche la macchina burocratica è stata chiamata a elaborare idee, e spesso le idee le vai a pescare nei cassetti dove già ce le hai. Questa è una constatazione. Dove sono alcuni evidenti segnali di continuità? Per esempio si parla di sviluppo *green* ed economia circolare, ma voglio ricordare che sui temi della chimica verde nell'area ternana già dieci anni fa l'Aur guidata da Claudio Carnieri proponeva in un volume sulla chimica verde in Umbria un raccordo molto stretto tra il mondo dell'agricoltura e quello della chimica, puntando sul coinvolgimento di imprese multinazionali come la Tarkett o la Novamont. Un altro segnale di continuità è sui micro e nano materiali: si parla di un distretto da creare in Umbria. Bene: nel 1994 l'Università di Perugia ha coadiuvato la costituzione del Parco scientifico e tecnologico di Terni col preciso scopo di lavorare sui nuovi materiali, cioè micro e nano, portando docenti qualificati e di fama internazionale come José Kenny e Roberto Battiston. Andando sul turismo, c'è un asse di intervento sulle ciclovie e sulle oasi verdi. Nel 2010, l'allora assessore al Turismo Fabrizio Bracco aveva individuato dieci piattaforme esperienziali che guardavano alle ippovie, ai cammini e alle ciclovie. Questi sono tre esempi di come in vari settori si va in una direzione che sviluppa intuizioni del passato, che magari non sono state adeguatamente portate avanti dai governi precedenti ma le cui rispettive genesi lì stanno. Riven-

dicare la discontinuità mi pare eccessivo, da questo punto di vista».

**E la discontinuità, in cosa si esplicita?**

«Ci sono delle etichette, spesso con l'utilizzo di inglesismi che lasciano intravedere la voglia di fuggire dalla chiarezza. Si punta a fare un polo sull'idrogeno; ora, quella sull'idrogeno è una partita mondiale in cui la ricerca mobilita grandi soggetti capitalistici e grandi stati, e ci sono investimenti nell'ordine di migliaia di miliardi di dollari. Io mi chiedo come la piccola Umbria possa diventare un'oasi di ricerca e sperimentazione su questa materia. Non abbiamo la scala per stare su quel palcoscenico. Infatti nella scheda progettuale si lancia il polo dell'idrogeno e poi si dice "ac-



quisteremo bus alimentati a idrogeno»: vedo uno scollamento. Ancora: c'è l'idea del polo della grafica avanzata. Io francamente faccio fatica a vedere nel tessuto economico regionale imprese leader che abbiano le competenze anche tecnologiche per lavorare su questo terreno. Non vorrei che questi progetti siano sì in discontinuità ma anche basati sull'improvvisazione. Si parla molto di digitalizzazione, ma anche qui siamo nel campo della continuità perché anche le risorse dell'ultimo governo regionale erano molto indirizzate su quel versante. E però sulla digitalizzazione occorre fare chiarezza. L'Umbria non può essere la terra dei futuri Amazon e Google, non c'è il contesto di riferimento, non siamo la Silicon Valley. Semmai è auspicabile che ci siano imprese capaci di diventare utenti intelligenti dello strumento digitale; ciò significa che se io ho un'impresa agroalimentare riesco a stare sui mercati internazionali utilizzando gli strumenti che mi mette a disposizione la tecnologia digitale. O ancora: posso utilizzare piattaforme digitali per favorire l'incoming turistico. Il digitale è uno strumento sul quale le imprese devono sì investire, ma che alimenterà nel breve-medio periodo filiere extra-regionali, perché le imprese che lavorano nel digitale stanno altrove. La speranza è che le nostre imprese si rafforzino successivamente dal punto di vista competitivo perché sapranno mettere all'interno delle tecnologie digitali, una volta fatti gli investimenti, i loro contenuti, e quindi crescere. Ma ripeto: nel breve-medio periodo fare investimenti nel digitale significherà semmai creare posti di lavoro al di fuori dell'Umbria».

**Il Pnrr umbro propone la creazione di una serie di sportelli/strumenti nel campo della finanza d'impresa, tutti etichettati con accattivanti acronimi rigorosamente in inglese, pensi che tutto questo serva vera-**

**mente alle imprese umbre, soprattutto alle piccole e medie imprese che costituiscono il tratto caratteristico del sistema produttivo regionale? O servirebbe altro?**

«Io penso che non c'è bisogno di creare nuovi soggetti poiché è sufficiente la finanziaria regionale Gepafin. A margine di tutto questo ragionare sui finanziamenti per le imprese c'è un'altra questione, quando un'impresa cresce ha bisogno di due cose: soldi e personale. La domanda centrale è: le imprese che caratterizzano il capitalismo familiare umbro hanno davvero voglia di crescere o preferiscono il nanismo? Certo, ci sono eccezioni importanti. Però bisognerebbe cominciare a riconoscere che la stragrande maggioranza delle piccole imprese vogliono restare tali. Poi si può dare

la colpa alle infrastrutture, alla politica, alla burocrazia al sindacato e a quant'altro, resta il fatto che quella rimane una scelta che dipende da convinzioni del soggetto imprenditoriale. Perché se si rimane piccoli ci si mimitizza meglio, non si attira l'attenzione, non si ha bisogno di nuovi investimenti e quindi si resta in famiglia, non ci si deve mettere in società con qualcun altro col quale magari poi si rischia di litigare. Una buona parte del nanismo di impresa si spiega con queste dinamiche qui, che sono endogene a un certo tipo di capitalismo famigliare. Per questo io prediligo una politica industriale che fornisca servizi alle imprese che intendono crescere, e non quattrini. Perché se io ti do soldi non è detto che questi vengano canalizzati nelle forme più produttive rispetto all'interesse pubblico. Detto altrimenti servono magari per far fare la villa al mare all'imprenditore più che a fare, che so?, innovazione. Nella storia del capitalismo italiano i soldi alle imprese non hanno sempre aiutato la crescita. Sono due scelte di campo. Nel Pnrr umbro si parla molto di servizi finanziari e molto poco di servizi per formazione del personale, internazionalizzazione e innovazione».

**Una delle continuità che si colgono è anche quella della centralità dell'impresa. Cioè: nonostante il sistema imprenditoriale regionale, nel suo complesso, faccia scarsi investimenti in innovazione e assorba poca manodopera specializzata, gli si continuano a delegare le sorti dello sviluppo.**

«C'è stata una stagione del regionalismo umbro in cui si è provato, iniettando risorse europee, a creare delle strutture per lo sviluppo economico per far lievitare le imprese, sia nell'area ternana che in quella perugina. Queste esperienze sono state in chiaroscuro, però sicuramente negli ultimi dieci-quindici anni siamo entrati in un altro paradigma: la

Regione ha detto "io smobilito, e lo sviluppo lo fanno le imprese". A questo punto però, si deve decidere quali sono le imprese e i settori da premiare. Secondo me anche in questa idea della attuale Giunta di delegare alle imprese le ragioni dello sviluppo siamo in continuità con il recente passato. La domanda è: a quali imprese delego? In una regione così piccola può succedere che le imprese prescelte non siano quelle che rappresentano i motori autonomi della crescita, perché purtroppo a volte la premialità è frutto della relazionalità, non della capacità reale di produrre crescita. Ci sono stati dei momenti, nello sviluppo di questa regione, penso all'industria dell'edilizia e del cemento, in cui la capacità relazionale di quei settori è stata centrale per l'acquisizione di risorse pubbliche. Quindi, attenzione: quel paradigma può anche essere corretto, ma poi come vengono allocate le risorse? Alle imprese che crescono o a quelle che si relazionano? Ci sono stati anche esempi positivi, penso al polo aerospaziale. Però anche in questo caso registro una lacuna nel Pnrr umbro. Ci sono imprese della meccanica avanzata che sono state attratte dall'aerospazio, però è indubbio che questo settore, anche in prospettiva, rischia di andare in sofferenza. Io mi sarei aspettato che nel Pnrr umbro si fosse pensato a una possibilità di riconversione, almeno parziale, del settore della meccanica avanzata, che, attenzione, è versatile. Ci sarà bisogno nei prossimi anni di tecnologie mediche a livello planetario: la popolazione mondiale cresce e diventa più anziana, serve più diagnostica, si va verso la telemedicina. Si poteva immaginare un pool di imprese con le quali intraprendere quel percorso, invece niente».

**Il welfare è un elemento identitario e costitutivo dell'Umbria. Peraltro lo shock pandemico ha riportato all'attenzione la necessità di una rete di protezione e assistenza, invece anche in questo caso non pare si siano messe in campo grandi idee.**

«In Umbria abbiamo alcune caratteristiche: una delle più grandi incidenze di popolazione anziana. Poi c'è una percentuale di popolazione straniera sopra la media nazionale, spesso utilizzata non nelle imprese ma come forza lavoro in agricoltura o nei lavori di cura, cioè in settori con bassi salari, e infine c'è la questione delle disabilità, che non può essere confinata nei centri diurni. Mi sarei aspettato una riflessione culturale, prima che di allocazione delle risorse, perché tutto questo ha a che fare con la coesione sociale, tanto più in un quadro di giovani che emigrano. Nel Pnrr umbro invece, si parla di salute ma non di *welfare*, mi pare un controsenso».

**C'è anche un capitolo dedicato alle infrastrutture, che ne pensi?**

«Beh, si punta sul potenziamento dell'Orte-Falconara e su quello dell'aeroporto. Però, se il problema è rendere l'Umbria meglio collegata, occorre attaccarsi in qualche modo all'alta velocità, che corre su tutt'altro asse rispetto alla Orte-Falconara, e cioè nella direttrice Napoli-Roma-Firenze-Bologna. Il corridoio adriatico non ha l'alta velocità, che ci piaccia o no. Possibile che nel Pnrr umbro non si ipotizzi che il problema è disporre un servizio per collegarsi all'alta velocità? In un quadro di raccordo interregionale, con Lazio e Toscana, si poteva pensare a qualcosa, invece niente. Si pensa a portare il treno all'aeroporto, ma se ci sono due aerei al giorno, che mole di traffico ho per giustificare un tale investimento?».

In un contesto di crescente complessità dell'azione amministrativa, a partire dalla seconda metà del secolo precedente (XIX) si era abbastanza ampliato il consenso per quelle che sembravano facili e plausibili ricette di intervento. L'idea di fondo, semplificando al massimo, era che lo Stato fosse perfettamente consapevole degli squilibri esistenti e delle soluzioni più adatte per rimuoverli e le "regioni" fossero in grado di rendere più fini gli interventi. Così alle "politiche regionali" (predisposte dallo Stato a favore delle sue articolazioni territoriali) si vennero affiancando le "politiche delle regioni" (promosse da queste ultime per coordinare "a fin di bene" l'operare delle proprie articolazioni funzionali).

In quello scenario si ritrovavano spazi e occasioni per un continuo confronto tra le diverse scuole di pensiero, oramai in vario grado accomodate sull'idea di una certa legittimità dell'intervento pubblico in economia ma ancora piuttosto distanti sul ruolo delle forze di mercato. Conseguentemente vi era chi preferiva privilegiare analisi e politiche attive in termini di livelli di domanda aggregata mentre altri preferivano nutrire fiducia nei processi spontanei di riequilibrio. Il terreno di contesa si estendeva fino a discutere su quali dovessero essere i riscontri empirici da considerare rilevanti.

Quanto grossolanamente riassunto sopra è soprattutto per ricordare a noi tutti come, un tempo, la lista delle misure per favorire almeno una certa convergenza dei processi di crescita di diverse unità sub-nazionali avrebbe avuto alle spalle dei richiami a quadri generali di anamnesi, per così dire, sulla base dei quali si poteva legittimare una terapia piuttosto che un'altra.

I tempi però cambiano. È inevitabile e pure opportuno. Con essi cambiano anche le priorità e gli stessi elenchi di progetti ma non i requisiti di base quali la considerazione dei vincoli di bilancio o l'esplicitazione delle inevitabili subordinate: aule, merende, tablet e dopo scuola sono perfetti per l'istruzione e la formazione. Ma cosa privilegiare qualora non si possa ottenere tutto il pacchetto? E perché? E già porsi questo interrogativo inquadra il nocciolo del nostro problema.

L'apporto dell'Umbria al PNRR consiste, come noto, in 45 voci di spesa distribuite in corrispondenza dei sei diversi capitoli proposti dal documento nazionale, visti i pilastri della regia europea. Su tale dettagliata corrispondenza si basa, in pratica, una sorta di diritto alla visibilità e di pretesa all'accoglimento dell'intero programma. Corrisponde proprio tutto ma, come si sa, spesso quando si pensa al tutto c'è anche il rischio che arrivi niente. In effetti la logica portante dei 45 progetti sembra essere analoga a quella che si propone nei testi di economia monetaria e finanziaria quando si discute di come ottimizzare la gestione delle ricchezze personali: in evidenza è l'idea che se le si diversifica convenientemente, distribuendole in un appropriato paniere di titoli finanziari, si può minimizzare il rischio di perdita totale del proprio capitale. Si aggiunge tuttavia che quando il rischio è minimo anche il guadagno atteso non è gran cosa. Sicuramente non sarà maggiore del reddito medio dell'intero assortimento di titoli disponibili.

Analogamente con la presentazione di 45 progetti si confida che qualcuno di essi porterà a casa qualche soldo. Ma nel complesso non si otterrà né gloria né guadagno (in termini di crescita e resilienza).

In effetti, nel "giardinetto" dei progetti non ce n'è uno che venga presentato come strategico e rappresenti l'idea non di una scommessa affidata al caso ma di un preciso ragionamento. La lista della spesa è lì, a completare la quota di 3,12 miliardi di euro fantasiosamente ritenuti di pertinenza della Regione Umbria.

La voce più grande è quella dell'edilizia sanitaria e sociosanitaria: 400,4 milioni di euro. Una voce importante, composta da qualche decina di sotto-progetti, molti dei quali destinati a essere ulteriormente suddivisi in sotto-sotto-progetti. Come una vera e propria bomba a frammentazione.

# Umbria, un piano senza gloria e guadagno

Sergio Sacchi



La seconda voce è quella relativa all'edilizia scolastica (altri 400 milioni di euro).

La terza riguarda la nuova mobilità nelle aree urbane (246,2 milioni di euro).

Via via decrescendo seguono le altre 42 linee di intervento al termine delle quali si ritrovano la richiesta di 4,6 milioni di euro per migliorare l'accessibilità alle cure dei soggetti con disabilità complessa e di 4,5 milioni di euro per Laboratori di ricerca e didattica per il Dipartimento di fisica e geologia dell'Università degli Studi di Perugia. Quest'ultimo progetto viene particolarmente utile per dare una idea concreta delle perplessità su gran parte della

lista della spesa dell'Umbria. Al di là degli indubbi meriti reputazionali e delle grandi prospettive scientifiche che apre alla "comunità internazionale e giapponese" (?) il principale risultato atteso dalla realizzazione del progetto è l'asserito impatto moltiplicativo in termini economici. Infatti, ogni euro speso tanto per realizzare quanto per far funzionare il laboratorio in oggetto dovrebbe triplicare nel complesso la spesa effettuata e ciò per via dei noti effetti di concatenazione. Il che potrebbe anche essere plausibile ed interessante, ma solo ad una condizione: che la maggior parte degli effetti attesi si produca in Umbria e non altro-

ve, altrimenti.... Tanto per dire: se le cosiddette sospensioni delle ottiche dei detector per onde gravitazionali presenti e futuri fossero prodotte altrove, nei pressi di centri attivi già da anni o di Atenei dove operano fior di premi Nobel per la materia, una qualche perplessità sul reale impatto economico del progetto, in Umbria, è più che ragionevole.

Per di più, i 45 progetti sono ognuno scollato dagli altri a dimostrazione che, come è stato detto da numerosi commentatori, manca una visione d'insieme ovvero un fondo di creatività su cui farne respirare almeno alcuni. Ma senza tensione creativa non si incoraggia l'attitudine all'innovazione e non si favorisce l'auspicata resilienza della produttività. Con danno, intanto, del di più di competitività e, in definitiva, di attrattività così come richiesto per accelerare la crescita e sostenere lo sviluppo.

Comunque, per ritornare alla questione di fondo con cui si è aperta questa nota: siamo in presenza di un approccio basato sulla fiducia nel mercato oppure piuttosto preoccupato per i suoi fallimenti e dunque per l'incapacità di generare, da solo, i livelli di domanda aggregata adeguati ad assicurare l'impiego delle risorse di lavoro disponibili?

La risposta dovrebbe apparire superflua, dato il retroterra ideologico e culturale del contributo umbro al PNRR. Come da manuale l'enfasi del documento dovrebbe poggiare, coerentemente ed estesamente, sull'istruzione e formazione dei giovani, delle donne, dei disoccupati involontari e quant'altri fino al pieno coinvolgimento degli anziani disponibili a prestazioni di lavoro commisurate a capacità e disponibilità (con ciò dando almeno un significato di mercato alla dimensione dell'"invecchiamento attivo"). Ma così non è.

Allora siamo in presenza di un piano keynesiano per risollevare la domanda interna della regione? In effetti, per molti progetti appare evidente come, al di là della seduzione apparente, siano previste due distinte fasi: quella della progettazione e della edificazione e quella della messa a regime. Con la prima, come si percepisce nel documento, che è la versione keynesiana *de noantri* ed è molto più desiderabile della seconda. Tuttavia con non molta dignità teorica. Quasi da mero "prendi i soldi e scava" e poco altro. È, in definitiva, un ricco bricolage di elementi vari, una vera e propria "sintesi neoclassica" allegra e disinvolta, da ballo del mattone e mano stesa. Con grande entusiasmo e partecipazione di resuscitati esponenti delle arti e dei mestieri, di tecnici incompresi, di professionisti sedicenti marginalizzati, di burocrati e politici corsari e di quella parte di popolo minuto che intanto vede nella rinuncia alla manutenzione di un bosco la possibilità di avere la legna per il proprio barbecue. Insomma, un ceto che ha comunque la responsabilità della cosa pubblica ma sembra non avere né memoria del passato né contezza del presente né idea del futuro, sicché un provvedimento vale l'altro purché riceva finanziamenti e garantisca consenso.

Così, mentre si illude l'opinione pubblica con quarantacinque titoli ad effetto per convincerla che la si sta guidando sulla strada della resilienza, si contratta con chi capita (atenei vicini, Regioni confinanti) progetti di qualsiasi tipo purché spendibili sul banco del consenso (Alzi la mano chi in Umbria sa qualcosa di un "tavolo dei Due Mari"... che vede il concertarsi di cinque regioni dell'Italia centrale con l'obiettivo di ottenere dal PNRR nazionali ulteriori sostegni per progetti di comune interesse. Nelle Marche se ne discute. E in Umbria? Ce lo chiediamo semplicemente perché se alcuni progetti dovessero venire "da là" renderebbero forse inutili alcuni di quelli che sono richiesti "da qui". O no?).

Solone, legislatore e poeta ateniese, ci ammonisce che "fortunata è quella casa che non deve le sue ricchezze all'ingiustizia, che le conserva saggiamente e che le spende senza doverne poi pentire". Ahimè, l'adagio convince ma purtroppo anche rafforza la preoccupata convinzione di non essere assistiti, qui e da tempo, da amministratori saggi e nemmeno fortunati.

# La sfida del Pnrr, anche per la sinistra

Claudio Carnieri

Il cammino del Pnrr è cominciato in un'atmosfera segnata da non pochi interrogativi e comunque ancora lontana, malgrado l'approvazione della Commissione Europea, da una piena e forte assunzione della portata della sfida per i diversi protagonisti della vicenda nazionale, non solo per la politica, ma per i mondi delle imprese, per quelli del lavoro, per le istituzioni della democrazia italiana, dal Parlamento alle Regioni, al sistema delle Autonomie locali. Sembra dominare un interrogativo "Ce la farà l'Italia?", quasi fosse un copione scritto e definito e non piuttosto la prova, anche in un confronto e conflitto di proposte *in itinere*, volta ad avviare un profondo cambiamento dell'Italia, in uno scenario mondiale che, non solo per la pandemia, si è di nuovo messo in movimento, con l'emersione di nuovi scenari. Se si tiene a mente la portata complessiva delle risorse, 248 miliardi di euro, l'insieme delle missioni e ancora gli impegni di riforma, è difficile sottrarsi alla sensazione di uno "stacco" ancora molto serio tra la portata ravvicinata di questi indirizzi e la mobilitazione della democrazia italiana a stare dentro l'articolazione dei percorsi, quasi a dimenticare, in un "nuovo inizio", come si è sottolineato, le condizioni precarie, deboli e contraddittorie con le quali l'Italia è arrivata a questo passaggio, insieme ai processi di crisi e di sfrangiamento sociale che la pandemia ha fatto emergere drammaticamente.

Un'atmosfera di questo tipo, con tutte le incertezze e le sofferenze sociali che vi sono connesse, e che scendono nel profondo degli orientamenti dei diversi ceti e gruppi sociali, avrebbe richiesto un ben diverso clima della Repubblica, considerando che, come nei più acuti passaggi della storia nazionale, quel che è venuto di nuovo in primo piano, per tutte le classi dirigenti, è proprio il *rapporto tra economia e politica*, come fondante della democrazia repubblicana. E invece l'impianto che si è definito, con il DD.77/21, è stato quello di

un netto, fortissimo, "centralismo", costruito attorno al Presidente del Consiglio, quasi trasformandone la figura costituzionale, anche con la definizione molto forte di "poteri sostitutivi", in una Cabina di regia, distante dal Parlamento, dal sistema dei poteri democratici regionali e locali, ed un tavolo "consultivo" rivolto alle soggettività sociali. Si è poi aggiunto recentemente anche un "nucleo tecnico". Si potrebbe commentare che tutto questo è espressione di una crisi profonda della politica nazionale, che si è espressa anche nell'eccezionalità storica di un'inedita maggioranza parlamentare. È difficile tuttavia sfuggire alla preoccupazione che proprio questo centralismo non aiuti la mobilitazione delle energie culturali e civili che dovrebbero accompagnare l'esperienza del Pnrr, nella sua costruzione nel paese, quasi una conferma che, mentre la dimensione delle risorse è chiara, agli elaborati manchi una visione complessiva.

La conseguenza è che si fa fatica a vedere le linee che a tempo avremmo definito della "politica economica". Dopo trent'anni di una complicata vicenda nazionale, si sarebbe potuto pensare ad una stagione "riformatrice" forte, segnata dalla emersione "dal basso" di nuovi pensieri e visioni, anche in un'intensa fase di ricerca politica ed ideale. E invece sembra prevalere, dentro quel centralismo, l'idea che alla fine tende ad attribuire le cause e le radici della crisi italiana alla burocrazia, alle procedure complesse degli appalti, e non ai caratteri dello sviluppo italiano, alle visioni "corte" che da tanto tempo ne segnano taluni snodi cruciali, dalla produttività, alla ricerca scientifica, al modello di specializzazione produttiva del paese.

Sarebbe stato molto importante se il Presidente Draghi avesse speso la sua autorevolezza in una lezione esplicita, fatta con spirito di verità, delle debolezze, delle contraddizioni dell'economia italiana e delle conseguenze che ne sono storicamente venute per la vita culturale e istituzionale del paese e per quella sociale, a cominciare dal lavoro. Ne sarebbe derivata un'atmosfera profondamente diversa, anche per i nuovi spazi geopolitici che si sono aperti per l'Italia nelle relazioni internazionali, ragione non secondaria che ha motivato anche una significativa generosità nella definizione delle risorse finanziarie, proprio in ragione delle relazioni tra le economie del continente che trovano un punto importante nella nostra manifattura. E non è a caso che il Festival dell'economia di Trento abbia scelto il tema di un "ritorno dello Stato", cogliendo qui uno snodo centrale di un possibile sviluppo delle politiche economiche: lo stato innovatore, lo stato imprenditore, capace di intrecciarsi con le dimensioni private dell'imprenditorialità e anche della finanza, e di costruire una diffusa infrastrutturazione scientifica per uno sviluppo volto a incorporare l'enorme molecolarità sulla rivoluzione digitale, e ad avere un *upgrading* complessivo del modello di sviluppo nazionale.

E così il tema "cambiare radicalmente l'Italia" è scemato velocemente e con esso anche la spinta, che per un po' si era sentita, per avere un più largo concorso di elaborazioni da parte dei grandi soggetti della società italiana. Si poteva pensare ad una grande, nuova, stagione riformatrice capace di guidare una riforma dello Stato, con la scommessa sulla rivoluzione digitale, con gli orizzonti di una rivoluzione nella produzione di beni, con l'ambizione della sostenibilità, in una visione "green" dei fat-

tori produttivi, con una scelta forte e diffusa dei centri di agglomerazione della ricerca.

Di qui l'opacità più grande dell'impianto che si è scelto. Mentre infatti è chiaro come quel centralismo predominante potrà funzionare per opere ed investimenti che possono essere gestiti e governati dal Centro, ministeriale e statale, come le infrastrutture, certi specifici investimenti industriali o tecnologici, mi chiedo come si potrà provare a "mettere a terra" una mole enorme di interventi che solo per essere progettati richiedono una coesione, un'interlocuzione plurima, un partenariato, sociale ed istituzionale, largo e complesso. Penso alle politiche industriali, di filiera, agli interventi sulle aree di crisi per le quali si pensa a *45 contratti di sviluppo*, penso agli "accordi per l'innovazione", con l'obiettivo di riorganizzare una rete di 60 Centri specializzati nell'offrire servizi per il trasferimento tecnologico, in un universo di 630 Centri presenti in tutto il paese. E poi gli "ecosistemi dell'innovazione", 12 strutture da finanziare, che si caratterizzano di più a livello locale e con più tecnologie di riferimento. E non sono poche, a questo proposito, le preoccupazioni che mi vengono riflettendo sulla realtà umbra. Penso ancora, nella stessa direzione, alla partecipazione italiana agli Ippei (Progetti di interesse europeo) indirizzati alle infrastrutture digitali, alle batterie, all'idrogeno, alla microelettronica, alla salute, alle materie prime, alla cyber-security. Penso ancora alle politiche del territorio e del paesaggio per gli investimenti su 256 borghi o alle politiche sociali e sanitarie, dalle reti ospedaliere alle 1.288 Case della salute, ai 381 Ospedali di comunità, o alla rete degli asili nido alla quale sono destinati 4 miliardi. Mi chiedo: come si potrà costruire un'operatività nella società italiana nella quale si possa vedere in azione una nuova democrazia volta a portare in primo piano il protagonismo del lavoro, delle imprese, i tanti corpi sociali, la rete delle istituzioni, i filoni culturali della politica? Sia chiaro! La posta in gioco è enorme e anche la guida deve essere adeguata e forte, ma ci vuole un impulso riformatore unitario e un protagonismo diffuso senza il quale sarà difficile che si possa reggere la mole di tutto l'impianto progettuale. La *reductio ad unum* può dare oggi una relativa tranquillità "cartacea", ma non sposta il profondo della vita nazionale e i suoi equilibri.

La vicenda umbra è per questo esemplare nel silenzio che sembra accompagnare il primo sforzo di progettazione dal Governo regionale, in un documento molto largo, che pure contiene spunti interessanti, ma che avrebbe avuto bisogno di un'altra anima. Ed è significativo il punto sul quale l'elaborazione della Giunta si è immediatamente fermata, malgrado un qualche spazio di verità, contenuto in talune tabelle riportate nell'*Introduzione* al documento regionale. E lo snodo è che la crisi umbra che emerge forte dai dati, lo "scivolamento" verso il basso dell'economia e della società regionale è espressione di un punto d'arrivo di questa nostra terra: "l'esaurimento di un modello di sviluppo e la necessità di affrontare anche con il Pnrr l'avvio di una diversa configurazione della specializzazione produttiva della regione, senza la quale l'economia dell'Umbria non sarà più in grado di reggere il complesso della vita della comunità regionale". Ed è in questa opacità una marginalizzazione del nodo del welfare, assieme all'intento di non qualificare l'intervento pubblico, come nella sanità, ma di pensare e di organizzare

piuttosto processi di privatizzazione.

L'Umbria avrebbe bisogno perciò di un altro orizzonte, in modo da far vivere alla comunità regionale i caratteri di una "svolta" da conquistare: internazionalizzazione, export, filiere, ricerca scientifica, start-up, digitalizzazione, ruolo delle medie imprese, in particolare quello degli oltre trenta gruppi multinazionali, i Centri di ricerca, quei pochi che ci sono, le connessioni con le filiere nazionali più grandi come per l'Aerospazio, la scelta dell'idrogeno per la siderurgia, la conquista di livelli più alti e diffusi di competenza nel mondo del lavoro e poi al suo interno i diritti e la remunerazione, i salari e gli stipendi, che sono fondamentali per i caratteri regionali del "mercato interno". *L'Umbria nelle nuove dimensioni globali*: questa dovrebbe essere la posta in gioco per la quale ci sarebbe bisogno di una diversa soggettività politica in movimento, un arciangelo di forze che partendo dalla gravità della situazione regionale, fossero in grado di far vedere una nuova e più avanzata possibilità. Ed è questa invece la contraddizione che ora l'Umbria paga alla cultura dei governi di centrodestra diffusi nei Comuni e alla Regione. Un contributo positivo potrebbe forse venire da un lavoro interregionale al quale si è accennato in un recente incontro tra le cinque Regioni, Toscana, Lazio, Marche, Umbria e Abruzzo, anche attraverso un serrato confronto di progettualità, passate e presenti.

C'è un punto cruciale tuttavia che illumina il limite più profondo delle proposte della Giunta regionale dell'Umbria. Come ricorda Aldo Bonomi in un bell'articolo su *Il Sole 24 Ore* (15 giugno) c'è in questa fase della vita nazionale un'attenzione che deve essere portata alla "coscienza dei luoghi", alla voglia di comunicare per fare coesione, all'obiettivo di un governo volto a "dare cittadinanza ai tempi della conoscenza globale". E questo vale anche per l'Umbria: le città allora sono certo luoghi molto importanti, ma è la "dimensione regionale" che è necessario "ricostruire", non senza una riflessione critica anche forte verso la Sinistra umbra, e con un protagonismo che scelga oggi di rituffarsi nelle pieghe della nostra terra. È questa la strada fondamentale per ritrovare risorse umane, per sollecitare l'emersione di energie di scienza, di lavoro e d'imprenditorialità, ben altro che un chiuso ritorno ad un ristretto municipalismo che non fa cogliere la stessa ricchezza dei borghi, del tessuto urbanistico, delle risorse ambientali che sono costitutive dell'identità umbra. Ecco. Anche per la Sinistra la sfida più difficile sta qui, per un'alternativa di visioni e di protagonismo. C'è uno spazio da occupare in un territorio come quello umbro nel quale si è aperta una "questione di identità e di padronanza". Perciò le questioni della politica economica sono centrali nella loro unitarietà e torna così in Umbria il rapporto tra *Istituzioni e Sviluppo* in un momento nel quale tutta la società italiana è di fronte ad una sfida enorme, anche di classi dirigenti, di competenze, di progettazione, di futuro. E forse qui si potrà radicare anche un "nuovo regionalismo" capace di collegare territori e dimensioni unitarie della Repubblica. Ecco allora un punto conclusivo: come in altre fasi non si può affrontare la questione dello sviluppo nazionale, delle sue basi produttive e sociali, senza una *visione forte dello Stato*, della sua missione democratica e repubblicana, e questa non può che essere quella di uno *Stato regionalista*, come in Germania, in Francia, in Spagna, lungo le direzioni del pensiero democratico europeo. La Sinistra non può abbandonare questa visione, per la quale ha giocato un ruolo fondamentale nella storia d'Italia, impaurita oggi dall'uso che ne possono fare le destre, che mirano invece sempre più a far arretrare le dimensioni pubbliche e comunitarie, usando proprio i poteri locali per questa frantumazione che mira, di nuovo, ad aprire la strada a più antiche politiche liberiste e mercatiste. Ci pensino le forze della Sinistra, nella loro pluralità, anche in una ricognizione sulle proprie "radici": qui stanno le frontiere che si possono aprire per una nuova fase di lotta democratica, sociale, politica e culturale.

speciale  
RECOVERY  
PLAN



# I nati, i morti, chi arriva e chi parte

## Il gelo demografico

Ulderico Sbarra

**L'**Istat puntualmente ci sottopone il tema della questione demografica, e come ogni volta suscita attenzione per qualche giorno, dove perlopiù si prende atto del sopraggiunto peggioramento. La questione più volte sollevata nel corso degli anni non è riuscita a smuovere le coscienze, ne tantomeno diventare oggetto di attenzione politica, limitandosi così allo sgomento, ogni volta che qualche istituto di ricerca mette in evidenza la situazione.

Era più o meno il 2011 quando in un altro ruolo cercai di insistere sulla questione provando ad evidenziare lo stretto collegamento tra recessione e crisi demografica, un tema che in Umbria andava assumendo la forma del declino, dell'effetto palla di neve. Si trattava del processo, poi realizzatosi, del distacco dalle altre regioni del centro e soprattutto dall'Abruzzo che cominciava a distinguersi su dati sensibili, quali reddito individuale, complessivo, consumi etc., per performance migliori di quelle ombre. Il processo recessivo iniziato a metà anni novanta, segnato dalla scarsa produttività prima, dai tagli lineari poi ed infine dalla crisi finanziaria, stava segnando l'economia locale, condannandola alle ripetute e crescenti crisi industriali, occupazionali e territoriali, senza trovare idee o soluzioni capaci di invertire la tendenza.

La politica ha sottovalutato quanto stava accadendo e non ha colto tutti i segnali che la globalizzazione evidenziava, a partire da quelli dello spopolamento, dell'invecchiamento, della fuga dei giovani, che per la conformazione umbra avrebbero, se non arginati per tempo, prodotto ulteriore aggravamento della condizione locale. Della crisi del 2008 non è stata compresa la portata, e l'Umbria dei "rossi per sempre" si è infine rivelata effimera e inadeguata, costretta di lì a pochi anni a consegnare alla destra i comuni più importanti e poi l'intera regione. L'andamento demografico non è altro che un importante seppur trascurato indicatore delle prospettive e del futuro della nostra regione, che dovrebbe essere al centro di un dibattito pubblico, che al contrario non esiste. Le prospettive si sono incupite, e l'Umbria che sarebbe dovuta crescere oltre il milione di abitanti nei prossimi decenni, si ritrova invece retrocessa a circa 865.000 (di cui 92.000 stranieri), dai 900.000 raggiunti solo pochi anni fa.

La situazione demografica umbra, con dati peggiori, si colloca all'interno di un andamento nazionale che certifica un crollo strutturale delle nascite, che a metà anni sessanta era di oltre un milione e negli anni novanta si era ridotta a mezzo milione, con gli ultimi dati del 2020 di 404.000. Il tasso d'invecchiamento nazionale ci vede al primo posto dei paesi EU con gli under 15 che sono meno degli under 65. L'Italia sarà il primo stato entro questo decennio con l'età mediana della popolazione oltre i 50 anni. Le poche nascite degli anni passati stanno incidendo sulle minori nascite di oggi, con una evidente riduzione di persone che mettono su famiglia.

In Italia per tante ragioni si continua a pensare ad un processo naturale di formazione di coppia, nascita di figli, formazione della famiglia e questo probabilmente non aiuta a cogliere il cambiamento enorme che è avvenuto nelle nostre società. Si tende a credere che non vi sia un disinteresse ad avere figli, ma che piuttosto non vi siano le condizioni per averli, per pensarli come una scelta di successo. L'idea persistente, sembrerebbe quella di consentire alle persone di rendere concreti i propri desideri, farli divenire progetti realizzabili, favorire la visione che questo sia diventato una scelta, un desiderio e non più un processo naturale. Per fare ciò si pensa di agire sulle condizioni ed i fattori che possono agevolare questi desideri ed aspettative, sui riconoscimenti di valore collettivo, azioni politiche, interventi, etc. a partire dal Pnrr dall'assegno unico, da una fiscalità di sostegno.

Tre sono le azioni prevalenti che la politica sem-

bra prendere in considerazione su cui concentrare le risorse:

- l'arrivo del primo figlio e la difficoltà dei giovani a costruire un'autonomia familiare, abitazione, lavoro stabile, etc. in sostanza il distacco dalla famiglia e l'autonomia economica;
- la nascita del primo figlio, con grandi problemi di conciliazione, tempi, spazi, spese, lavoro, tempo libero, etc in sostanza la qualità della vita legata alla stabilità ed alla tenuta delle relazioni e del nucleo.
- oltre il secondo figlio, con l'esposizione, il rischio alto alla povertà, un tema molto sensibile strettamente collegato al contesto di incertezza lavorativa e sociale che determina insicurezza e sfiducia.

Più o meno intorno a questa visione si è pensato all'assegno unico, un primo concreto passo a sostegno della maternità e delle famiglie, che tiene conto del reddito della composizione del nucleo e del numero di figli, delle necessità, applicando un sistema premiante e progressivo. Nel nulla assoluto in termini di sostegno alla maternità non lo si può che considerare un passo nella giusta direzione, anche se insufficiente ad affrontare un problema enorme ed in rapida, negativa evoluzione. Il Pnrr arriva ad ipotizzare una valorizzazione di genere e politiche occupazionali verso i giovani, da intendersi anch'esse come ulteriore attenzione alle politiche per la maternità e la natalità. L'Europa segnalando il problema demografico e soprattutto la bassa natalità ha presente situazioni di stati al proprio interno dove le politiche sociali di genere e di sostegno della maternità hanno dato risultati interessanti, dimostrando che il tema si può affrontare e la situazione si può cambiare.

Detto ciò però è d'obbligo una riflessione più profonda che riguarda gli importanti cambiamenti culturali che sono avvenuti negli ultimi anni e che non possono essere ridotti alla sola centralità dell'economia, della produzione e del lavoro.

Il cambiamento segnato dalla globalizzazione prima e dalla digitalizzazione di massa poi, tendono a rimettere in discussione vecchi modelli sociali collegati ai passati modelli economici. Il post-fordismo, seppur non superandolo completamente, ha rimesso in discussione in profondità i modelli sociali e, soprattutto, le relazioni, che sono sempre meno segnate dai tempi del lavoro taylorista su cui si organizzava la vita delle persone, delle famiglie, delle città, di tutto.

Pur permanendo una base forte di tradizione e di condizionamento religioso, le nuove generazioni sono cambiate, il "divide" non è solo tecnologico, l'idea di vivere e convivere dei giovani è molto diversa dal passato; non è detto che sia più giusta e sicuramente diversa. Peraltro la rivoluzione digitale di massa con cui abbiamo fatto le prove generali con il lockdown, "il cosiddetto grande reset" agisce sulla velocità più esasperata e tende a disumanizzare sempre di più le relazioni e la natura stessa dell'uomo, che essendo uno degli animali più lenti del pianeta non ha nulla a che fare con tutta questa velocità artificiale. Una velocità evidentemente mutuata dalla finanza tecnologizzata e dal suo feticcio, il "profitto a breve termine".

Queste innovazioni soprattutto nella produzione e nel mercato capitalista, hanno prodotto e continueranno a produrre cambiamento sociale, segnato dall'individualismo e dall'egoismo, che con l'espandersi delle nuove tecnologie si appresta ha cambiare ancora più in profondità, il pensiero e le abitudini delle nuove generazioni. La coppia, la famiglia appartengono all'organizzazione fordista, come la grande famiglia allargata apparteneva alla produzione agraria. Il vivere attuale al contrario richiede flessibilità, mobilità, specializzazione e rapidità, tutti elementi contrari alla stabilità alla socialità alla famiglia. Il modello di produzione incide sull'organizzazione sociale, la condiziona, tanto più se la politica è debole e non è in grado

di rappresentare parti importanti come i giovani, i ceti popolari e quelli lavorativi. In questo contesto forse pensare ancora in modo tradizionale può essere un limite; i giovani potrebbero essere disinteressati alla famiglia e ai figli a prescindere dalla stabilità affettiva e dalla sicurezza economica, potrebbero avere più attenzione per il personale e per il successo facile, come gli insegnano i social e la nuova comunicazione super tecnologica. Perfino l'incremento del 15% di animali domestici, può contribuire a comprendere il cambiamento in corso.

La donna è sicuramente la grande novità nel mondo del lavoro e lo saranno sempre di più, per cui il ruolo limitativo di madre, di angelo delocolare non è più nemmeno pensabile. Le donne hanno ormai costruito la propria identità e conquistato un ruolo crescente nella società a tutti i livelli, ma soprattutto hanno fatto un enorme passo avanti verso libertà personali che non sono "giustamente" interessate a rimettere in discussione o limitare, semmai a migliorare per raggiungere la vera e completa parità di genere. Le donne di oggi hanno osservato molto bene le loro madri e le loro nonne e non hanno alcuna intenzione di tornare a quella situazione mortificante e subalterna, se non peggio.

La questione demografica è la conseguenza di modelli economici e sociali che si trasformano e si impongono, inoltre per la globalizzazione, quello demografico è un problema per lo più occidentale.

Per la produzione ed il mercato mondiale il problema non esiste, semmai è il contrario, 7,5 mld di persone sono troppe, si tratterebbe quindi di spostare le produzioni o distribuire meglio la popolazione in eccesso.

La questione migratoria stessa non sembra essere la soluzione, almeno per l'Italia dove la migrazione ha superato l'immigrazione, ed il paese non sembra più appetibile agli stranieri che lo utilizzano come transito per andare altrove. Per la prima volta in Italia sono negativi sia il saldo naturale che quello migratorio: più morti che nati, e dal 2018 più emigranti che immigrati. Nel 2019 ci sono stati 12.000 sbarchi, 280.000 italiani immigrati e nel 2020 la situazione si conferma.

L'immigrazione non pare, dunque, essere la soluzione allo stato di declino demografico dell'Italia, anche se in realtà potrebbe aiutare ad arginarlo, ma servirebbero vere politiche migratorie e di inclusione, allo stato impensabili.

Il grave processo di spopolamento, l'abbandono dei centri storici e delle aree interne - temi molto importanti per l'Umbria - dovrebbero destare una nuova attenzione per il riabitare, per il valore dei luoghi, e soprattutto per una nuova idea di comunità.

I problemi come abbiamo provato seppur brevemente e limitatamente a riassumere sono molti e molto più complessi e profondi di ciò che possiamo credere od immaginare. Le politiche messe in campo sono insufficienti e segnate da ritardi culturali, dal disinteresse politico, dalla mancanza di un dibattito vero sul problema demografico. La comunità, potrebbe essere un fattore determinante per provare a riabitare il territorio ed il paese, ma deve avere caratteristiche nuove rispetto a quelle retropiche del sangue, del suolo, delle parentele, delle abitudini, delle tradizioni. Solo una nuova comunità aperta, solidale, partecipata, consapevole, inclusiva può essere generativa, e provare a porre qualche argine, ad offrire qualche soluzione.

Una politica come quella che caratterizza il paese e governa l'Umbria esaltando la separazione, le tradizioni, la rigidità religiose e la supremazia etnica degli umbri, dei ganesi, dei gualdesi o dei castellani, sembra essere l'esatta contrapposizione al buon senso e alla realtà dei fatti, e non potrà che favorire il declino dell'Umbria: demografico e non solo.

## Parole Prole

Jacopo Manna

**“P**role”, dal latino *proles*. Come termine dotto per indicare la figliolanza è attestato almeno dal Trecento attraversando regolarmente i secoli successivi (anche se negli ultimi cento anni assume una sfumatura ironica, come accade quando si adoperano parole dichiaratamente fuori uso). “Proletario” invece ha una data di nascita molto più recente: è sì un termine latino, ma rimasto inerte. A rimetterlo in vita fu Saint-Simon, padre del socialismo utopistico, che lo recuperò per indicare il lavoratore senza proprietà; un progresso notevole nella lotta alle disparità sociali perché spostava il problema da un piano piuttosto astratto, quello della ineguaglianza dei diritti, a uno di ben altra concretezza, quello del controllo dei mezzi di produzione. Qui da noi lo introdurranno gli scrittori politici risorgimentali e da allora non se n'è più andato, benché siano in parecchi a volerlo considerare parola fuori uso non meno di “prole”. Invece di questo vocabolo non c'è modo di sbarazzarsi perché fa parte di un problema inaggrabile, cioè la definizione delle classi sociali. Il significato di *proles* è chiaro; quanto all'etimologia, dovrebbe derivare da un ipotetico *\*proales*, composto da *pro* e da una derivazione di *al re*, “nutrire”; d'altronde questo è lo stesso senso originario della parola *filiius* che probabilmente viene da *felare* ossia “succhiare”, atto tipico del lattante (e non solo, visto che da questo stesso verbo proviene anche *fellatio*). È invece la definizione originaria di *proletarius* a costituire un bel rompicapo già ai tempi della Roma imperiale, tant'è vero che l'erudito Aulo Gellio vi dedica un intero capitolo delle sue *Notti attiche*, libro scombinatissimo ma pieno di informazioni preziose. Il brano è interessante: l'autore partecipa ad una discussione su un passo delle antiche leggi romane in cui si contrappongono il *proletarius civis* e l'*adsiduus*, termini di cui si era perso il significato preciso e che andavano ridefiniti. Fra gli interlocutori ci sono anche un giurista (che dà subito forfait facendo una pessima figura) e un letterato che invece risolve la questione: “proletario” era, secondo gli ordinamenti di Servio Tullio, il cittadino libero le cui proprietà non superassero la modestissima cifra di 375 assi, esentato dal servizio militare (salvo casi di emergenza) e la cui principale funzione era appunto quella di *prolifereare*, ripopolando la città, laddove l'*adsiduus* era quello provvisto di beni immobili e dunque contribuente ed arruolato. Tutto chiaro? Mica tanto. Secondo vari insigni linguisti del Novecento la derivazione di *proletarius* da *proles* è una etimologia ingenua che non spiega il nesso *-tar-*. In particolare Antonino Pagliaro (singolare caso di studioso dottissimo e fascista impenitente) ebbe buon gioco a dimostrare che il concetto di *proletarius* si definisce semmai in quanto opposto a *adsiduus*, “stanziale”: *proletarius* sarebbe una deformazione (certo influenzata da *proles*) di un originario *protelarius* derivante da *protelum*, “fila di bestie da tiro”, e che indicava per traslato la persona non stanziale né residente, poi ammessa a far parte della cittadinanza. La contrapposizione iniziale insomma non era quella tra il possidente e lo spossato, ma fra il membro stabile della tribù e il senza fissa dimora; la discriminante economica è un fatto successivo. A questo punto dovremmo ricordare che un punto di forza della *res publica* romana fu quello di assimilare anche i soggetti esterni al nucleo originario e che essa crebbe finché le riuscì di trasformarli in *cives*, buoni se necessario anche a combattere, mentre entrò in crisi quando questo meccanismo di affiliazione (cioè, letteralmente, di trasformazione degli esterni in *proles*) cominciò ad incepparsi. Che oggi gli oppositori più beceri all'estensione del diritto di cittadinanza lo facciano proprio nel nome delle antiche glorie di Roma è un triste paradosso, e forse neppure il più grottesco fra quanti emergono dal pensatoio della destra xenofoba.

# Chips in Umbria Consenti sempre Popup

Alberto Barelli

“Consenti sempre” è una delle opzioni da scegliere che compare nella finestra con il messaggio bloccare o consentire i popup. Consentire eccome la circolazione delle iniziative promosse da Popup, interessante spazio librario e di incontro promosso recentemente a Perugia, è caldamente consigliato per chi vuole contribuire a far circolare anche in rete belle idee e messaggi costruttivi. Un'esperienza preziosa per se stessa e perché permette così di controbilanciare il panorama di desolazione che emerge dalle (sacrosante) denunce che si moltiplicano sui social, relative al degrado e agli interventi maldestri che stanno martoriando il capoluogo ma anche l'intera regione.

Una rigenerante pedalata tra i luoghi dei romanzi ambientati a Perugia è solo una delle iniziative recentemente messe in campo, in questo caso in collaborazione con l'associazione Fiab Perugia pedala. E come non pensare a un messaggio di speranza, di fronte al museo degli orrori che ci propinano i sempre più numerosi post corredati di immagini che fanno mettere le mani tra i capelli? Una per tutte quella degli scalini in pietra incatramati che continua a rimbalzare nei profili Fb dei perugini, che fa il paio con quella dei pilastri di cemento con i quali sono stati rovinati gli Arconi di Via della Rupe. Insomma, in attesa che arrivi un'aria migliore, sarà la cultura a salvarci? “Libreria e caffè contro la crisi” è uno dei titoli che si è conquistata l'iniziativa, pensata come “progetto di riqualificazione urbana partecipata”, come si legge nella presentazione del sito, che invitiamo a visitare ([www.progettopopup.it](http://www.progettopopup.it)). Un'esperienza concreta quindi per contribuire alla rinascita dopo l'emergenza sanitaria ma anche molto di più, perché portatore di un'idea di città che pone al centro la condivisione e la riconquista degli spazi da parte di associazioni e cittadini. Tra le prime MenteGlocale e CAP 06124, che hanno contribuito alla nascita di Popup unitamente alle altre organizzazioni del quartiere Settepiani e Defrag, mentre momenti di confronto sono stati avviati anche con il coinvolgimento di Edicola 518, Mannaggia - Libri da un altro mondo e, non potevano mancare, degli Amici di micropolis. E se gli spazi oggi sono anche quelli della rete e dei social, gli animatori hanno già dimostrato di sapersi muovere bene anche su questo ambito, regalandoci boccate di ossigeno. A dimostrarlo sono le oltre duemila adesioni ottenute dalla pagina Facebook e la risonanza che stanno avendo sui social le varie iniziative. Una pagina certamente degna di veicolare il volume che raccoglie i testi di Paolo Vinti “Cosmo libertà uguaglianza”, presentato a fine giugno nei locali della libreria, che si distingue per la sezione dedicata ai libri illustrati per l'infanzia. Sarebbe piaciuto un sacco questo spazio a Paolo Vinti, di cui ci dicono tanto anche le sezioni Spunti e Spuntini. Un'idea dello stare insieme che passa attorno a un concetto diverso anche del consumare il cibo, a partire dalla prima colazione. Che qui si può condividere, come il pranzo, anche all'aperto e ovviamente in mezzo ai libri. Consentirsi sempre dunque Popup è una buona regola di vita, regalandosi l'accesso prima, dopo e durante i pasti. Davvero un buon antidoto al grande freddo di lolliana memoria che ancora avvolge Perugia.



## Rigenerazione vuol dire anche fare politica fuori dal comune

Fabrizio Marcucci

*In un dibattito a Popup originato da un articolo sullo scorso numero di micropolis si sono affrontate alcune delle realtà che operano quotidianamente “sul campo”*

Cosa si muove davvero a Perugia? I media descrivono in maniera fedele la città? E ancora: non manca forse un pezzo di racconto che sfugga ai cliché che, a seconda dello schieramento, disegnano la città ormai alla deriva perché caduta in mano alla destra o, all'opposto, resuscitata perché finalmente liberata dalla cappa del regime rosso? Popup, la libreria-caffetteria-punto d'incontro e molto altro ancora che è stata aperta in via Birago ha colto l'occasione dell'articolo che micropolis le ha dedicato nello scorso numero e ha invitato a confrontarsi alcune delle esperienze che in quell'articolo venivano citate come esempio di vitalità non scontata in una città di medio-piccole dimensioni. Una vitalità, questo il punto, non fine a se stessa ma generatrice, in qualche modo, trasformativa.

A fare l'elenco delle realtà che costituiscono questo ampio spettro di occasioni si rischia l'imprecisione, tanto è ampio l'arcipelago e tanti sono i settori di intervento. C'è il cinema Post Modernissimo, che con lo spazio di socialità che ha offerto, ha contribuito alla resurrezione di un'intera area della città che era caduta nell'ombra. Oppure c'è Numero Zero, ristorante che impiega lavoratori con vulnerabilità che senza quell'occasione sarebbero probabilmente fuori dal mercato del lavoro e

quindi privati della possibilità di un piano di vita autonomo. Ci sono i gruppi solidali sorti in diversi quartieri che nei mesi più bui della pandemia hanno costituito un punto d'appoggio per tutte le persone entrate in stato di difficoltà: da Borgo XX Giugno a Corso Garibaldi a San Sisto a Ponte San Giovanni sono decine e decine le persone impegnate in percorsi che non sono arrivati al traguardo con la fine auspicabile dell'epidemia da Covid ma che anzi si stanno strutturando e fanno leva sul mutualismo per dare vita a un vero e proprio primo germogliare di welfare municipale. C'è la cooperativa Densa che a Ponte San Giovanni si è presa carico di attivare servizi in una zona del quartiere con diversi bisogni non soddisfatti dalle istituzioni; e ci sono Edicola 518 e Mannaggia, librerie al di fuori dei circuiti tradizionali che, in modi diversi contribuiscono al tempo stesso a fornire occasioni di lettura e a rivitalizzare il tessuto urbano nel profondo. Queste due ultime realtà, Edicola 518 con Alessandro Latterini, e Mannaggia con Francesca Chiappalone, hanno aderito all'invito di Popup, che in veste di ospite, con Filippo Costantini, ha sollecitato la discussione alla quale ha partecipato anche l'autore dell'articolo che state leggendo. “La cultura come occasione di rigenerazione urbana” era il titolo-pretesto per riflettere intorno a queste cose da cui è partito Costantini, il quale ha un punto di vista che risente moltissimo dell'esperienza a cui ha appena contribuito a dare vita. Popup infatti, lungi dall'archiviare la cultura nell'ambito elitista e accademico cui spesso è relegata, punta a fare dei libri un'occasione continua di confronto e formazione per persone di tutte le età, anche quella prescolare. E Latterini ha centrato un punto dirimente. Perché quello di rigenerazione urbana è un concetto scivoloso - ha detto il socio di Edicola 518 - che spesso finisce col coincidere con quello di decoro, il quale rimanda a sua volta a una idea escludente di città, che fa della messa a valore degli immobili dell'area rigenerata il vero nocciolo del problema. La rigenerazione urbana di cui sono invece portatrici a vario titolo le realtà di cui si sta parlando riguarda i gangli profondi della città: è rigenerazione delle vite mobili delle persone, in qualche modo, non degli aspetti esteriori per estrarre valore dalle cose immobili; è occasione di scambio e crescita reciproca. «Molte volte - ha detto Chiappalone - mi sono trovata a dover descrivere alle persone la composizione del prezzo di un libro, il lavoro che c'è dietro, dalla scrittura all'edi-

ting, dalla copertina alla distribuzione. E molte volte mi è capitato che dei lettori venuti in libreria mi abbiano consigliato libri preziosi». È forse uno dei migliori esempi di scambio e rigenerazione. Scambio e rigenerazione che riguardano le persone e gli spazi che esse vanno ad abitare o a occupare temporaneamente. Un temporaneo che diventa costanza. I giardini ai piedi delle scalette di Sant'Ercolano sono ad esempio diventati l'agorà nella quale Edicola 518 porta gli autori a parlare. Davanti al Post Modernissimo ci si sofferma a parlare di questo o quel film e magari a intrecciare esperienze che portano a progetti. Di certo come non accade dinanzi a una multisala.

Non sono frutto del caso le tante eruzioni di colori, come le abbiamo definite nel numero scorso, che si stanno verificando a Perugia. Ognuna di queste realtà è sorretta da principi solidi, per la comprensione dei quali si può ricorrere a un'altra frase illuminante di Chiappalone: «Quando abbiamo deciso di aprire una libreria avevamo chiaro che avremmo ospitato solo case editrici che non facessero pagare i loro autori». Perché sì, molte case editano il libro solo se l'autore paga. Può apparire una nota marginale, invece in quel rifiuto c'è l'opposizione al ribasso, la negazione della mercificazione che forse è il minimo comune denominatore di questo arcipelago che anima Perugia: non tutto si fa per i soldi, non tutto è riconducibile al profitto, non tutto è messa a valore economico. Si tratta di realtà, insomma, che si oppongono intimamente - in senso quasi biologico - a quella forma di totalitarismo strisciante che tende a essere il mercato.

Si tratta di una opposizione preziosa: perché forte nei principi, produttrice di risultati, operante su più settori e incidente sulle vite delle persone. Qui sta l'essenza politica di questo caleidoscopio in movimento. Laddove l'aggettivo politica va inteso nel suo senso più ampio e lontano da istituzioni e partiti che appaiono invece persi in logiche autoreferenziali e lontane dalla vita delle persone. Anzi, è proprio lo schiacciamento della politica nel suo ambito più istituzionale che fa perdere di vista la ricchezza e l'articolazione di Perugia. E porta a interpretare la città in maniera manichea: o va tutto male perché non governano più quelli di prima, o va tutto bene perché finalmente non ci sono più i rossi. Ragionando così ci si chiude alla possibilità di capire che la traduzione della parola politica - oggi, nel vuoto istituzionale-politico tradizionale - può forse essere possibile solo cogliendo il valore alto di esperienze che dalla solidarietà alla cultura, passando per i portierati di quartiere o l'aiuto compiti, tentano di portare sollievo alle vite di persone e così facendo restituiscono una dignità umana alla città - dalla cui radice greca deriva la parola politica - altrimenti vista come un grande mercato da cui estrarre profitto, piuttosto che come luogo in cui vivere, uomini e donne, bambini e bambine.



# Gubbio si brucia?

Sam Spade



Allo stato attuale, la partita sembra in stallo, dopo l'iniziale euforia dei comitati per il rinvio da parte della regione alla valutazione di impatto ambientale delle industrie che hanno presentato domanda oltre un anno fa, la "bomba" introdotta dal governo con il decreto semplificazione, che di fatto consentirebbe alle aziende, con una semplice comunicazione, la possibilità di bruciare css, ha ribaltato la situazione.

Certo, siamo ancora in una fase preliminare, ma l'approvazione di questo decreto che tra l'altro andrebbe anche ad incidere su altri temi, annulla quasi tutto l'importante lavoro che i comitati hanno portato avanti nell'ultimo anno. Oltretutto cancellerebbe anche tutto lo sforzo istituzionale per realizzare l'ecodistretto e le stesse disposizioni della Usl di porre a verifica la praticabilità di una tale ipotesi. Insomma gli spazi di manovra si sono repentinamente ristretti tutto a vantaggio delle imprese, che stanno attendendo con ogni probabilità il nulla osta del governo per poter bruciare 100.000 tonnellate di css nella vallata eugubina. Aziende, soprattutto Colacem, che nel frattempo hanno cercato di spostare il tiro anche a livello social. Infatti è spuntato tra i vari gruppi Facebook un gruppo chiamato "io vivo a Gubbio" che è di chiara emanazione di questa azienda e all'interno del quale, con loghi ed anche grafica dove (guarda un po') il colore predominante è il verde, si cerca di far valere le idee dell'azienda. È interessante spulciare questa pagina fb anche per vedere, nello specifico, chi interagisce ed anche chi appone il proprio like su post pubblicati. È interessante perché tra questi si notano anche alcuni politici locali che magari in campagna elettorale hanno approvato programmi dove era chiaramente visibile la avversità all'utilizzo del css nelle cementerie. Insomma come sempre il potere del denaro, ma anche una certa sudditanza al "padrone" di

turno, emergono chiaramente.

Comunque i comitati non stanno con le mani in mano, già stanno rullando i tamburi di guerra e si stanno predisponendo per partecipare in massa alla manifestazione nazionale prevista per il 30 giugno a Roma in piazza Montecitorio, manifestazione in aperta opposizione al decreto semplificazione. Intanto, anche altri soggetti stanno mettendo fuori la testa e, anche in questo caso, in appoggio alle mire degli industriali. Non stupisce certo quanto affermato dall'assessore regionale Morroni, che nel corso di un incontro per illustrare la pros-

sima messa in opera della diga sul fiume Chiascio, ha bacchettato e dato dei "facinorosi" ai delegati dei comitati con i quali aveva avuto un incontro. Insomma, come aveva anticipato qualcuno, sembra che l'ineffabile assessore più che un uomo delle istituzioni sia un delegato delle aziende.

Tra le voci che puntualmente si sono fatte sentire c'è da aggiungere anche quella dei sindacati confederali che hanno inviato al sindaco Stirati una richiesta di incontro, sottolineando che, fermo restando il diritto alla salute delle popolazioni, c'è anche un problema di lavoro,

in un paese che negli ultimi mesi, ed anche a Gubbio purtroppo, ha visto pagare un prezzo pesante in termini di vite umane nei luoghi di lavoro. Vedere i sindacati confederali che, non si sa quanto intenzionalmente, strizzano l'occhio agli appetiti degli industriali, fa ben capire che i poveri comitati sono praticamente accerchiati.

Serve ed ormai è innegabile che la maggioranza dei 28.500 cittadini esclusi dal ragionamento di Cgil, Cisl ed Uil, inizi a tirare su la testa, sostenendo convintamente la battaglia dei comitati. Certo, conoscendo gli eugubini è qualcosa di molto difficile, serve coraggio e passione nel metterci la faccia, sapendo che si rischiano poi ritorsioni da parte dei potenti, ma la posta in gioco è troppo grande per girare la testa e fare finta di nulla.

Vedremo cosa riserverà il futuro per questa città, i tempi ormai sono ancora più stretti e probabilmente si arriverà al termine della contesa dovendo per forza passare dalla madre di tutte le battaglie. Siamo convinti che proprio per la posta in gioco sia giusto partecipare alla battaglia ponendo come prioritario il rischio per la salute, propria e dei propri cari.

## Banco di prova

Francesca Terreni

### Scuola d'estate

Ecco che l'esperimento voluto dal ministro Bianchi si è concluso. Almeno la prima parte. Il piano scuola estate ha visto nel mese di giugno la partecipazione di tutte le scuole italiane.

I primi 150 milioni di euro sono stati spesi per il recupero e il potenziamento di italiano e matematica nella scuola primaria, mentre nella scuola secondaria di primo grado è stato aggiunto inglese.

La scuola d'estate è stata organizzata grazie ad insegnanti volontari che hanno avuto un pagamento extra rispetto allo stipendio ordinario e anche l'iscrizione dei ragazzi è stata su base volontaria. Così con i soldi a disposizione ogni scuola ha proposto un'offerta formativa diversa, chi tre ore al giorno per due settimane, chi quattro per una, chi per tutti gli alunni, chi per solo quelli con bisogni educativi. Un inizio molto diversificato che poco permette il confronto.

La mia scuola è stata aperta una settimana per quattro ore al giorno, due ore di recupero con lavori di gruppo e due ore di potenziamento con laboratori.

È riuscito l'esperimento? Sicuramente da noi sì! Ce l'hanno confermato le risposte dei ragazzi e quelle dei genitori.

### I ragazzi

La scuola mi è piaciuta perché si poteva fare più lavoro di squadra;

abbiamo ripassato le cose già fatte per capirle meglio;

abbiamo fatto molti lavori all'aperto;

mi è piaciuta perché i laboratori sono stati tutti divertenti,

ma anche il ripasso a coppie non è stato male;

è stato molto bello poter passare un'altra settimana insieme ai miei compagni e alle mie maestre;

la scuola d'estate è stata più leggera e divertente perché non ci sono stati compiti e ci sono state meno ore;

abbiamo lavorato con le mascherine, ma all'aperto potevamo stare più vicini;

è stato bello anche perché potevo andare a scuola con i pantaloncini corti e poi potevo dormire un po' di più.

### Le proposte dei bambini per il prossimo anno

Si ci tornerei e farei anche delle gite con i miei compagni. Ci voglio tornare e magari mettete una grande piscina così

quando si fa la ricreazione ci facciamo tutti un bagno. Io ci torno e sarebbe bello salutarci con i gavettoni.

### I genitori

Io da genitore dico che se si riuscisse a distribuire nell'arco dell'anno la stessa attività scolastica, includendo anche i mesi estivi, sicuramente si potrebbe sfruttare il caldo e la luce per fare lavori diversi.

La scuola d'estate è stata utile e piacevole, ma una settimana è un po' poco.

Praticamente le risposte dei genitori sono state tutte positive. Non solo la scuola ha continuato la sua missione formativa, ma si è posta anche come servizio gratuito alle famiglie in alternativa ai vari centri estivi privati.

Da noi l'esperimento è riuscito molto bene grazie a questi punti di forza:

aver cercato di tenere il più possibile il gruppo classe; la scuola d'estate per tutti. Questo fa sì che sia una continuazione e non una parentesi, che sia un normale ritrovarsi, magari in calzoncini, ma siamo Noi.

I tempi distesi, quattro ore invece di più di cinque fanno la differenza. Ci si può alzare più tardi e non c'è la stanchezza dell'ultima ora.

Niente compiti e niente valutazione. Questo viene percepito come una liberazione, non c'è il fiato sul collo di maestre e genitori, rimane solamente la parte piacevole e non si sente la fatica di imparare.

Attività laboratoriali, lavori di gruppo, lezioni all'aperto permettono di sperimentare nuove strade, di dire la tua, di metterti alla prova.

Certo anche durante l'anno si fanno laboratori e lavori di gruppo, ma qui si sentiva la leggerezza del gratuito, cioè ti offro occasioni per capire, scoprire e imparare senza chiederti niente in cambio.

Caro ministro, Lei che ha dichiarato: "Utilizzeremo questo periodo estivo per costruire un nuovo inizio:

... stiamo attivando un percorso di trasformazione per dare vita a una scuola più accogliente, inclusiva, basata su apprendimenti personalizzati... Una scuola "affettuosa"...

Ecco questa scuola "affettuosa", che dovremmo mettere in piedi, ha avuto, secondo me, nella scuola d'estate un buon inizio.



# Strade e traffico alle future generazioni

Anna Rita Guarducci

**I**l 2021 è stato indetto dalla presidenza portoghese della Commissione Europea come l'Anno Europeo delle ferrovie. Infatti i fondi del PNRR hanno come obiettivo il raddoppio entro il 2030 del traffico ferroviario in Alta Velocità e di triplicarlo entro il 2050. Tutto per cercare di indirizzare i cittadini europei all'uso di un mezzo di trasporto più sostenibile e avviarci seriamente sulla strada della transizione ecologica. Qui è obbligatoria una precisazione in quanto a soggetti destinatari, perché molti dei cittadini europei appena citati sono già convinti di usare il treno, avendone anche la possibilità mentre quelli italiani brillano per la preferenza del mezzo privato, avendo anche scarsa offerta di mobilità su rotaia. Sulla sostenibilità del mezzo di trasporto ferroviario non ci sono dubbi, da un confronto sul livello di emissioni di CO2 risulta che i mezzi che viaggiano per mare contribuiscono per il 14%, i mezzi che viaggiano per aria contribuiscono per il 13% e quelli su ferrovia per lo 0,4%.

Sulla pagina del Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibile si legge sotto il titolo "Dieci anni per cambiare l'Italia": "Essenziale per favorire la transizione ecologica è la cura del ferro per agevolare lo shift modale: si stima un abbattimento di 2,3 milioni di tonnellate annue di emissioni di CO2. In particolare, saranno realizzati 700 chilometri di ferrovia tra sviluppo dell'alta velocità e linee regionali, 216 chilometri di nuove linee tranviarie, metropolitane e di filobus, oltre all'acquisto di nuovi treni".

L'Europa finanzia la cura del ferro per l'anemica economia dei trasporti pubblici italiana, invece molto "in sangue" per quel che riguarda il mezzo privato finora sempre incentivato e sostenuto dallo Stato. L'Umbria nel suo piccolo sembra aderire felicemente a questa scelta facendo registrare un numero tra i più alti d'Italia di auto ogni cento abitanti (circa settanta) e pazienza se risulta il parco auto tra i più vecchi, noi guardiamo indietro anziché avanti.

A confermare la preferenza per la mobilità su gomma c'è la situazione imbarazzante delle linee ferroviarie, dei collegamenti interni alla regione e con le regioni confinanti caratterizzati perlopiù dalla mancanza di un'offerta allineata con i livelli qualitativi europei in grado di rappresentare una valida alternativa al mezzo privato. Le eccezioni, tipo le recenti corse del freccia rossa festeggiato come se fosse la svolta e invece è sempre appeso al numero di utenti e al conseguente rischio di sospensione, rimangono tali e non migliorano la situazione. Non parliamo poi della stazione di Sant'Anna, che arriva in centro a Perugia, e che ha accolto l'ultimo treno nel febbraio 2017, da allora è chiusa per lavori di raddoppio selettivo, una formula elegante per non dire che è impossibile farlo su tutto il tratto da Ponte San Giovanni a Perugia, e ri-elettrificazione.

In questa sconcertante (per la transizione ecologica) cornice la decisione di realizzare il Nodino di Collestrada, 7 chilometri di superstrada in variante da Collestrada a Madonna del Piano, da parte dell'assessore regionale alle Infrastrutture Melasecche sembra del tutto coerente, ancora di più perché sicuramente confortato e sostenuto dai signori dell'economia umbra delle tre C: cave, cemento, costruzioni (di strade). Pensando di risolvere così il caos quotidiano in quella striscia di terra stretta tra il fiume Tevere, la collina di Collestrada e l'abitato di Ponte San Giovanni, dove passa la superstrada E45 col suo svincolo per salire a Perugia, appesantito, non poco, dal traffico del centro commerciale. Non dimentichiamo che

proprio la localizzazione del centro commerciale in quell'area sta all'origine delle criticità varie di quel corridoio, per cui basta un piccolo tamponamento per bloccare chilometri di strada.

In proposito i comuni interessati, nella fattispecie Torgiano e Perugia, hanno fatto sentire la loro voce. Ha cominciato Torgiano con le mozioni di maggioranza e opposizione dello stesso tenore, perché trasversalmente preoccupati e decisi ad opporsi ad uno scempio di terreni agricoli. Infatti una delle conseguenze dell'opera sarebbe lo stravolgimento delle destinazioni d'uso, un impatto paesaggistico insostenibile per un'area a vocazione agricola e agrituristica e che dopo, guarda caso, potrebbe diventare oggetto di speculazioni edilizie sulla scia dell'impatto negativo che avrebbe la nuova sede stradale sull'attuale destinazione d'uso. Come spesso capita basta un'occasione, anche minima, di compromissione per una destinazione d'uso di pregio a renderla appetibile per costruzioni di ogni genere, dal residenziale all'industriale o artigianale, e questa non sarebbe una minima compromissione di certo.

Dopo Torgiano è arrivato anche il sindaco di Perugia a rappresentare un parere molto critico per un'opera che, a suo dire, non porterebbe vantaggi al territorio che attraversa, non risolverebbe le criticità del traffico specialmente verso Perugia, non è stata condivisa né con le amministrazioni né con le parti sociali e, se proprio si deve parlare di migliorare la viabilità, l'interesse per Perugia sarebbe solo il raddoppio della rampa verso la città. Così due sindaci di peso per il territorio dell'insediamento si sono espressi in modo fortemente critico. Poi ci sono i comitati e le associazioni che si erano mossi molto prima dei sindaci, dato che il tema del nodo è da più di venti anni che periodicamente viene riproposto come assolutamente finanziato, progettato e pronto da realizzare. Grazie al più che ventennale allenamento avevano già raccolto le firme su una petizione, organizzato incontri pubblici come sempre utili a spiegare il progetto e le ragioni del no a tutti gli altri meno coinvolti nella vita sociale, sollecitato e ottenuto audizioni presso le amministrazioni interessate.

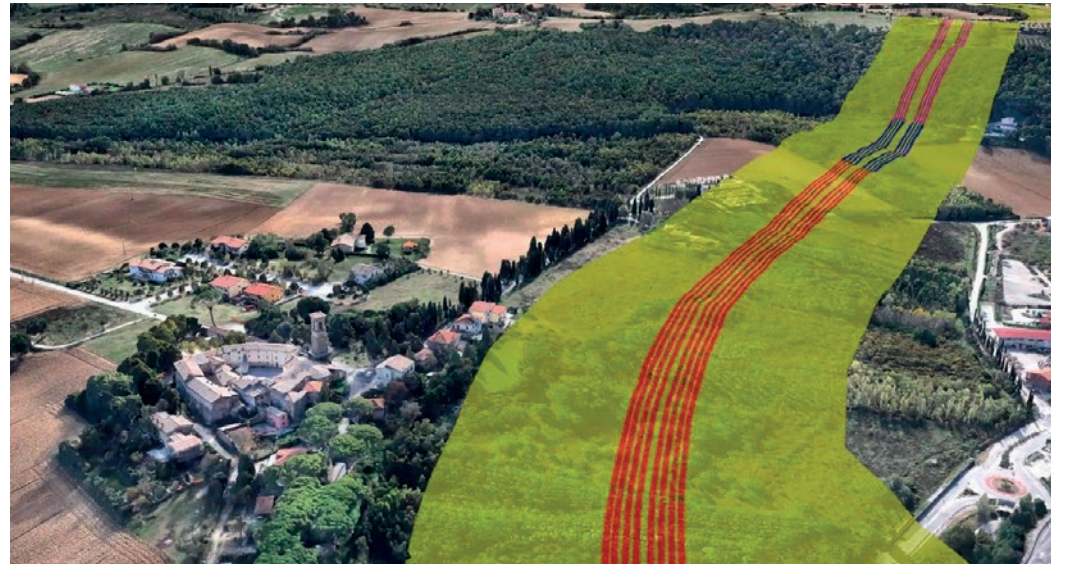
Tutto questo dispendio energetico per un 13% di traffico di attraversamento che usufruirebbe del nuovo collegamento mentre chi va verso Perugia non avrebbe giovamenti, tranne, appunto, con il raddoppio della rampa rivendicata. A proposito di numeri, sembrerebbe che lo studio dei flussi di traffico su cui si basa questo progetto del Nodino sia rimasto quello originale di oltre venti anni fa, quando si chiamava Nodo ed era una striscia di 23 chilometri che arrivava fino al comune di Corciano. Sarebbe stato davvero poco corretto basarsi su quelli, fortunatamente c'è stato un rivedimento e pare che si provvederà a nuovi studi dei flussi, in venti anni il traffico è sicuramente cambiato e negli anni più recenti ha subito grandi evoluzioni, pensiamo solo alla consegna delle merci dei nuovi colossi americani. Purché a fare i nuovi studi sia un soggetto terzo.

Non deve sfuggire a chi in questo momento ha l'onere delle decisioni che le soluzioni, o la mitigazione, dei problemi di traffico stradale non si apportano con una unica tipologia di intervento, che la valutazione di costi e benefici è sempre utile alla trasparenza delle decisioni e che aggiungere chilometri di strade pensando di diluire il traffico è pura utopia, di solito lo incentivano.

È più facile affrontare i problemi partendo dal

fondo, cioè tamponando l'emergenza piuttosto che programmare per esempio una riduzione delle emissioni in atmosfera puntando sul trasporto collettivo su rotaia, specialmente ora

che sono in arrivo i finanziamenti del "next generation eu" che noi preferiamo chiamare "recovery fund" perché alle future generazioni non lasceremo niente di buono.



## Nodo e nodino: le differenze

An. Gu.

Il Nodo di Perugia è da più di venti anni un incubo per le associazioni e i comitati del territorio che sperano in una mobilità più sostenibile. Dai piani regionali si direbbe cambiata la strategia per realizzarlo: per stralci successivi. La prima parte, la più critica, quella che inizia tra Ponte San Giovanni e Collestrada e arriva dopo 7 chilometri a Madonna del Piano, è stata ribattezzata "nodino". La differenza che passa tra il nodo e il nodino è rappresentata dai chilometri di lunghezza dell'intervento e dalla tipologia di sede stradale. Il progetto del vecchio nodo di Perugia era una variante di circa km 23 della E45 che si separava a Ponte San Giovanni e si ricongiungeva allo svincolo per Corciano. Consultando il Prt (Piano Regionale Trasporti) della Regione Umbria si ha la conferma che quel progetto verrà realizzato per stralci. Infatti il Nodino di cui tanto si discute in questi mesi viene così descritto nel Prt:

Nodo di Perugia: Madonna del Piano-Collestrada (Tipo A)

Strada a doppia carreggiata a due corsie per senso di marcia di categoria A (autostrada extraurbana nella soluzione base a 2+2 corsie di marcia, con piattaforma da 25,0 m). By-pass di 7 km circa nei comuni di Perugia e di Torgiano, con i seguenti collegamenti con la viabilità attuale:

**1.** km 65+800 - Innesto a sud tra lo svincolo di Montebello e quello di Balanzano, in località Madonna del Piano;

**2.** km 72+910 - Svincolo di Collestrada, con la SS3bis Flaminia (tracciato attuale PS.Giovanni-Collestrada) e la SS75 Centrale Umbra (in prosecuzione);

**3.** km 73+670 - Innesto a nord tra lo svincolo della SS75 Centrale Umbra e lo svincolo della SS318 di Valfabbrica. Il nuovo tracciato riduce la lunghezza degli itinera-

ri sulla E45 di 843 m.

Poi c'è la seconda parte del collegamento che va da Madonna del Piano a Stroz Zacapponi così descritto:

Nodo Stradale Perugia: Madonna del Piano Stroz Zacapponi (Tipo C2) con potenziamenti delle interconnessioni e dei collegamenti con Marscianese, Settevalli e Pievaiola

Strada ad unica carreggiata ad una corsia per senso di marcia di categoria C2 (strada extraurbana secondaria con piattaforma da 9,75 m anziché 9,5 m per facilitare un eventuale adeguamento a strada extraurbana principale di categoria B), che riprende in buona parte il tracciato della strada extraurbana principale Madonna del Piano-Corciano prevista dal Nodo di Perugia. La nuova proposta prevede, rispetto al progetto originario del Nodo di Perugia, un maggior numero di interconnessioni e collegamenti. Sono previsti le seguenti raccordi con la viabilità esistente: · Strada Tuderte, mediante intersezione a rotatoria; · Via dei Contadini, di cui riprende il tracciato per circa 560 m, mediante intersezione a rotatoria; · SP344/1 di Pila, all'altezza di Strada S. Lorenzino; · Diramazione per l'ospedale regionale Santa Maria della Misericordia con prima interconnessione attraverso rotatoria su Via Pietro Soriano; · Via Stroz Zacapponi, di cui riprende il tracciato per circa 128 m, mediante intersezione a rotatoria; · SR220 Pievaiola, mediante intersezione a rotatoria; · SP318 di Castel del Piano.

Se non è il nodo poco ci manca e nel Prt è scritto che verranno realizzati entro la scadenza del Piano (2024), visto che i soldi ci sono non ci resta che sperare nei ritardi e forse in una censura dell'Europa che ci incentiva a realizzare la mobilità sostenibile.

# A Postignano una mostra di opere di Dario Fo Dipingere recitando

Enrico Sciamanna

La carriera di Dario Fo doveva essere quella del pittore, dell'artista visivo con vocazione precoce, i primi schizzi a matita e acquarello risalgono al 1939, poco più che bambino. I suoi studi, i suoi esordi, il talento, lo decretavano. I compagni che lo affiancavano all'Accademia di Brera, gli amici, divenuti poi tra i più rilevanti artisti del periodo, furono i primi a stupirsi quando lo videro dedicarsi all'arte drammatica, come autore, regista, attore e anche imprenditore di spettacoli. Quell'attore che chi è vissuto nella seconda metà del secolo passato ha conosciuto e apprezzato, quell'attore, ancor più che regista o autore (!) che ha deciso l'accademia di Svezia a conferirgli il premio Nobel per la letteratura. Chi, avendolo visto, non lo ricorda sulle tavole del Turreno agli inizi degli anni '70 organizzato, in un frangente storico turbolento e appassionante, dal "Collettivo Teatrale la Comune", incantarci per ore coi suoi grammelot del *Mistero Buffo*? Unico e impareggiabile. Come tutta la sua carriera artistica. Anche se è bene non dimenticare che quando lo Stabile di Torino lo ripropose l'anno passato, a Massa Martana lo si rifiutò perché inadeguato alla "comprensione del pubblico"!

Le sue apparizioni nella nostra regione, raccontando lo *Santo jullare Francesco*, - controversa quella in cui illustrava Giotto in maniera discussa - sono state più d'una, così come quelle della compagna 'd'arte e di vita' Franca Rame, splendida signora, capace di stargli a fianco e, talvolta, qualche passo avanti. Non è soltanto il politicamente corretto che mi suggerisce di affermarlo, come dimostrarono le attenzioni riservate dai fascisti o la sua esperienza di senatrice, interpretata in maniera rigorosa fino alle dimissioni presentate con le parole di Leonardo Sciascia: "Non ho, lo riconosco, il dono dell'opportunità e della prudenza, ma si è come si è".

In questa mostra, per la prima volta in Umbria, che non è la prima 'antologica' piuttosto completa e che rende l'idea di un percorso stilisticamente lineare con digressioni, non si individua attraverso l'analisi dei suoi lavori il punto di svolta, quando cioè prende la decisione di mettere in second'ordine la pittura per dedicarsi al teatro, all'attività drammatica in maniera pressoché esclusiva.

In quell'esordio di Valnerina da nord ovest che è il Castello di Postignano, grazie al connubio mostra-location l'evento assume un interesse decisamente alto. Frazione del Comune di Sellano, il Castello di Postignano era stato abbandonato totalmente negli anni '60. I successivi ripetuti terremoti lo avevano reso un complesso di ruderi. Ma il Borgo è tornato a vivere, grazie ad un'attenta opera di restauro durata molti anni, a cura degli architetti Gennaro Maticena, che è uno dei nove proprietari (il suo nome fa risuonare quello del latitante a Dubai) e Matteo Scaramella. Lo hanno risanato da cima a fondo, e ne hanno fatto un relais, un albergo diffuso. L'intervento stesso è diventato una sorta di motivo integrativo del valore della struttura, tanto che se ne mostrano ai visitatori i vari passi ad ogni piè sospinto, tramite video e didascalie. Effettivamente l'aspetto attuale non tradisce la sostanza della configurazione urbanistica e ripropone in forma elegante quello che era un borgo di montagna, isolato e attrezzato al minimo. Oggi quell'idea resta, con il suo arrampicarsi per la costa scoscesa, il sovrapporsi o sottomettersi delle case, questa offerta di murature che sembrano abbarbicarsi alla montagna, anzi, scaturirne. Ma sicuramente l'immagine che se ne trae non rinvia all'anti-

co: gli interventi mascherano le lacune e quello che si vede è palpabilmente finto, almeno nell'epidermide, per non dire, ovviamente, degli interni, già residenze rurali giunte fino all'inizio degli anni '60 come tali e oggi invece appartamenti tendenti ad un moderno lusso controllato.

Certo, se non ci fosse stato alcun intervento, oggi ignoreremo il Castello abbandonato da decenni, così come sarebbero, forse, scomparse le decorazioni pittoriche recuperate da accurati interventi di restauro. Un dato positivo, che credo sia valso anche come esperimento, l'insistenza efficace sull'anti sismicità, messa alla prova da terremoti che non ne hanno scalfito la resistenza. Nonché la frequenza di ripetuti eventi culturali anche di rilievo, a beneficio di un'area altrimenti negletta.

In uno degli spazi interni è ospitata la mostra "DIPINGERE MOVIMENTO. La pittura di Dario Fo", a cura di Mattea Fo e Stefano Beretta, aperta al pubblico dal 30 maggio 2021 al 9 gennaio 2022. Matite, acquarelli, bozzetti su cartoncino, opere di grandi dimensioni su tela o su pannelli di legno, oltre a locandine dall'Archivio Rame Fo, riproduzioni di foto d'epoca e documenti, costumi di scena disegnati da Dario Fo e poi realizzati dalla Sartoria Pia Rame. Aperta tutti i giorni con accesso gratuito dalle 10 alle 22, nell'ambito della rassegna "Un Castello all'Orizzonte". La mostra è organizzata e allestita dalla "C.T.F.R. srl - Compagnia Teatrale Fo Rame", con il patrocinio della "Fondazione Dario Fo e Franca Rame", in collaborazione con Castello di Postignano Servizi, con il Patrocinio di Regione Umbria, Provincia di Perugia e Comune di Sellano, un elenco piuttosto lungo di soggetti coinvolti, che ci dice anche che un evento ha bisogno di una collaborazione cospicua se lo si vuole mettere in piedi oggi e perché possa essere fruibile secondo le modalità di sicurezza previste dalla normativa vigente.

L'allestimento è sobrio, forse anche troppo. I quadri sono appesi alle pareti di locali disposti su più piani, in maniera ordinata, senza

sussulti o integrazioni di alcun tipo. Ciò li rende ben visibili, ma l'atmosfera è neutra e l'esposizione non avvince. Forse anche perché, a causa di circostanze comprensibili, i visitatori scarseggiano.

L'antologia dell'opera di Dario Fo è rappresentativa del suo lavoro di pittore, se ne ravvisa il percorso, dalla genesi quando a pastello copiava scolasticamente gli artisti del passato, alla sua esperienza 'cubista', alla figurazione funzionale al teatro, pirotecnica ed eloquente. L'immagine della sua compagna Franca si ripete, ma è singolare la frequenza degli autoritratti che invitano ad un'interpretazione, col senno del poi. Nella storia dell'arte l'autoritratto ha assunto significati diversi, tra coloro che hanno caratterizzato la loro produzione con questo soggetto c'è Rembrandt che ne ha prodotti oltre cento, facendo interrogare gli storici sul senso di tale scelta, Van Gogh lo faceva perché non poteva permettersi di pagare modelli. Fo frequenta l'autoritratto in età giovanile, come prolessi della sua vicenda di attore, come a indagare le possibilità espressive del suo corpo, conquistandone una conoscenza, finalizzata ad un utilizzo professionale.

Le numerose opere che si susseguono traducono con un linguaggio affatto personale, totalmente proprio contaminazioni, stati d'animo, allusioni, e tutte quelle variabili che funzionano sulla tela e sulla scena. La morale, l'umanità e le passioni, estratte dalle storie e dai miti, costituiscono il cardine delle sue riflessioni e, mediate dallo sberleffo, sono collocate in angoli di visuale affatto nuovi, allora come oggi svincolate da ogni convenzione, rese con toni entusiasti, discordanti e acuti, che non conoscono attenuazioni, anzi esaltati da dissonanze cromatiche, con un occhio all'espressionismo tedesco tra le due guerre. Il tratto e il registro espressivo hanno una congruenza evidente e si ricordano con la sua specificità attoriale. Il suo modo di gestire sulla scena, perfettamente in sintonia con l'emissione vocale, anche canora, rispecchia fedelmente potremmo dire la pennellata, il



segno il trasporto del colore e la sua definizione: quando recita dipinge e quando pittura è un guizzo e come tale gode di una capacità di improvvisare che si ravvisa parallela nelle sue composizioni. Un teatrante ispirato e colto, abile anche nel canto. Molte delle sue opere risentono di un'osservazione del cubismo picassiano (il maestro malagueño ha fatto un ritratto a Franca dalle sette bellezze presente nella mostra) ma vitalizzato dalle sue vibrazioni, percorso da fremiti che grazie a linea e colore aggiornano e rendono funzionale quello stile senza celarlo. Era Picasso proprio, riprendendo concetti ripetuti nel tempo, che diceva 'l'artista mediocre copia, il genio ruba'. Il disegno, la rappresentazione grafica, non è soltanto una riflessione, diviene lo strumento per comunicare una visione drammatica complessiva o parziale, la sintesi di una regia o l'indicazione di un'esecuzione musicale o recitata o, com'è naturale, scenografia e costume, la traslazione sintetica e vitale di un'idea. Quella che ha percorso l'esistenza di un testimone del tempo, un artista poliedrico che ha riversato nella comunicazione le sue convinzioni, lo spirito critico verso il potere in tutte le sue forme, con coerenza, passione e determinazione. Affiancandosi ai più deboli, facendo della sua arte un vessillo che in questo caso assume i colori della sua pittura.



# La Traviata di Martone al tempo del Covid

## Il mestiere del regista lirico

Marco Jacoviello

**I**l bersaglio dei melomani accaniti e nostalgici del passato è oggi il ruolo del regista lirico. A pensare, come sosteneva l'amico Paolo Terni, docente all'Accademia Silvio d'Amico di Roma ai propri studenti: oggi, se si vuol far carriera avendo idee, l'opera lirica è il trampolino di lancio per assurgere quasi immediatamente a livello internazionale. La regia è un'operazione di co-scrittura della partitura. Il mito del teatro fine a se stesso, che tarda nell'ambiente lirico, è smentito dai fatti storici. Il Novecento, dapprima con il cinema e accanto ai festival di Salisburgo e di Avignone, ha inaugurato il nuovo corso della regia. Chi dimentica l'atto creativo nel teatro, il carattere di contaminazione delle arti, fa della Storia una replica di sé.

Nell'edizione di *La sonnambula* del 1955 il regista Luchino Visconti crea una soluzione innovativa per il finale dell'opera: legato, perichini, sovracuti, volatin, tutto il repertorio tecnico ed espressivo di Maria Callas viene raccolto e amplificato nella sala ormai illuminata completamente. Lo spettacolo entra nella realtà, la realtà si coniuga allo spettacolo. Amina entra in platea, nei palchi, in loggione. Si sostituisce al pubblico. E il pubblico resta investito dalla nuova complicità. Gesto consacratario viscontiano, portato alle estreme conseguenze da Luca Ronconi per *Un viaggio a Reims* di Pesaro, Milano, Vienna e poi in giro per il mondo, per il quale il regista prevede una convergenza tra interno ed esterni del teatro nell'unica attrattiva possibile e nella sola verità certa: tutto è teatro!

Nell'edizione di *La traviata* all'Arena di Verona del 1970 Mauro Bolognini è chiamato a riconcepire il più grande palcoscenico del mondo per raccogliere la storia intimista di Violetta e di Alfredo. Pier Luigi Pizzi è scenografo e costumista. Insieme ricreano uno spaccato di teatro all'italiana, tre giri di palchi simmetricamente disposti rispetto al fornice centrale da cui entrano ed escono i protagonisti. Coro nei palchi, assiste come pubblico, commenta come coprotagonista. Sulla scena l'enfasi teatrale è raddoppiata. Renata Scotto, Carlo Bergonzi e Mario Zanasi vivono le loro parti con un *pathos* aggiuntivo, con una specularità tragica in uno spettacolo doppiamente rappresentato. L'esaltazione del gesto è fatto sistema. Il metateatro ideato da Bolognini annulla, nella volontà di volerle contraddire, le distanze teatrali rimontate nella carica scenica volutamente artefatta e ricondotte alla condizione originale di teatro di vita. Un teatro specchio di sé, che rimanda all'infinito.

L'edizione dell'Opera di Roma dell'aprile 2021 arriva in piena pandemia. Le ragioni di una scelta sul titolone che più verdiano di così non si potrebbe ammettere con alcuni distinguo. Innanzitutto il teatro della capitale non è stato esente da *mise en scène* che poco avevano di originale, molto di *marketing*. L'edizione del 2016 con la regia di Sofia Coppola è stata immaginata per il *défilé* dei pomposi abiti di Valentino Garavani. Registrazione RAI di uno spettacolo accomodato sulla grande firma della sartoria internazionale e per il *jet-set* delle grandi occasioni, lasciato alla bravura degli interpreti, *in primis* Francesca Dotto. Legittimo supporre che a distanza di pochi anni si voglia celebrare un riscatto artistico. Così, per entrare nel merito dell'edizione di Mario Martone condotta dal sublime gesto di Daniele Gatti prendiamo spunto da Massimo Mila, a cui si devono i principi generali di una buona critica musicale: che critica non dev'essere, ma storia critica di una andata in scena. Per Mila, il maggior docente di Storia della Musica che l'Italia del dopoguerra abbia conosciuto, il problema da discutere è innanzitutto il seguente: come

collocare un nuovo allestimento di un'opera nel contesto della storia delle sue realizzazioni sceniche? *Cui prodest*, a chi giova?

Partiamo da lontano: Quello del regista è un ruolo del tutto concepito dal cinema e passato *d'emblée* al teatro e alla televisione: consiste, come per il principio della leva di Archimede, nell'indicare il punto d'appoggio su cui si regge l'intera produzione. Come coautore che interviene sempre lungo i binari della storia, della tradizione e della consuetudine, il regista non solo ha il compito di organizzare e dirigere la numerosissima *troupe* di artisti, tecnici, musicisti, professionisti dello spettacolo, ma affidare alla rappresentazione, che da quel momento porta la sua firma, un senso, cioè una direzione dello sguardo e del sentimento dello spettatore. Il regista "solleva" idealmente il mondo dell'opera dall'opacità di una messa in scena generica per garantirne una possibile lettura tra le infinite che il testo compositivo permetterebbe. Compito adattivo di supremo ermeneuta di uno spartito, di difficile formazione se non concepita nell'ambito delle arti dello spettacolo, essenziale e complementare alla mansione filologica della direzione d'orchestra.

In *Il flauto magico* di Ingmar Bergmann del 1975, nato inizialmente per la televisione l'occhio infantile degli spettatori "bimbi" inqua-

che vi si versa a fiumi, un fare disinvolto nel far tanto chiasso per non sapere fare di meglio, abiti accomodati dai figurini popolari della moda parigina di metà Ottocento, accostamenti cromatici azzardati, pose sgraziate, enfatiche, volutamente volgari. Oggi sarebbe un *rave-party*, nell'Ottocento è un appuntamento per il bel mondo di allora per il quale è approntato il meccanismo compensatorio di una società esposta al giro di danari, delle droghe, e delle donne compiacenti. All'inizio il regista propende nel prendere le parti del giovinetto garbato introdotto nell'ambiente che conta: un Alfredo spaesato, sembrerebbe, che chiama la complicità del pubblico televisivo a prenderne le parti. È solo un richiamo al romanzo. Ma appena entra Violetta, la scena è tutta per lei. Qui Dumas è volutamente abbandonato a favore di Charles Baudelaire: Violetta vive lo *spleen* di Parigi:

*«Bisogna sempre essere ubriachi. Tutto qui: è l'unico problema. Per non sentire l'orribile fardello del Tempo che vi spezza la schiena e vi tiene a terra, dovete ubriacarvi senza tregua. Ma di che cosa? Di vino, poesia o di virtù: come vi pare. Ma ubriacatevi. E se talvolta, sui gradini di un palazzo, sull'erba verde di un fosso, nella tetra solitudine della vostra stanza, vi risvegliate perché l'ebbrezza è diminuita o scomparsa, chiedete al vento, alle stelle, agli uccelli, all'orologio, a tutto*



drati nel piccolo teatro in cui inizialmente si svolge l'azione dell'opera è chiamato in causa come ragione prima dell'azione registica. Il pubblico dei giovani è la chiave di volta della sua messinscena. Una chiamata rivolta anche ai grandi, verso i quali l'invito del regista risulta essenziale per recuperare le capacità infantili dello sguardo sul mondo ancora colmo di stupore ed entrare così a pieno titolo in una storia mitica che non chiede altro che essere vissuta, senza gli infiniti perché della maggiore età.

*La traviata* di Mario Martone, con un terzetto di interpreti molto, molto interessante (Lisette Oropesa, Samir Pigu e Roberto Frontali) si apre su un momento di ritualità quasi religiosa: il preludio dipinto da Verdi è l'essenza di un discorso drammatico esplicitato più avanti in cui il grande tema di "Amami, Alfredo" viene esposto e ripetuto come condizione assoluta dell'intimità della protagonista che ancora non è in scena. Quando idealmente si apre il sipario compare una festiciola con tanto di ubriacatura della protagonista per via dello champagne

*ciò che fugge, a tutto ciò che geme, a tutto ciò che scorre, a tutto ciò che canta, a tutto ciò che parla, chiedete che ora è; e il vento, le onde, le stelle, gli uccelli, l'orologio, vi risponderanno: «È ora di ubriacarsi! Per non essere gli schiavi martirizzati del Tempo, ubriacatevi, ubriacatevi sempre! Di vino, di poesia o di virtù, come vi pare.»*

La cavea dell'Opera svuotata dal COVID è un naturale pretesto per riproporre il vuoto parigino, il *deserto* di Violetta. Un vuoto che è metafora del nulla in cui naviga la sua esistenza. Già si è discusso dell'operazione che compie Giuseppe Verdi, denunciando nella triste vicenda di *La Dame aux camélias* l'ipocrisia dei principi borghesi. Il *demi-monde* targato Martone risente anche, e maggiormente, della penna di Guy de Maupassant, per via della malvagità dei perbenisti che, per tutti, sono individuati da Germon padre. Dumas schizza il ruolo censorio dell'ambiente sociale, Maupassant inferisce, e Martone ne è consapevole. La condizione di Violetta è associata a quella di *Palla di sego*, appunto di Maupassant: per entrambe le donne,

in quanto prostitute, l'integrazione sociale è negata nell'attimo di una possibile realizzazione. A Violetta è negata la possibilità di diventare una donna "moralmente" onesta, a "Palla di sego" la convenzione sociale di marginalità conviene a quel piccolo mondo rappresentato dai viaggiatori in carrozza in fuga da. Una regia letteraria, che prende spunto dai più grandi romanzieri dell'Ottocento che dipingono ambienti, società e personaggi con i tratti di un realismo antesignano come, ad esempio, Honoré de Balzac e le sue piccole eroine succubi del maschilismo del tempo: i richiami di quel piccolo mondo di uomini della bella società e di donnine "facili" del primo atto si ispira alle "Splendori e miserie delle cortigiane" parigine, con alcune pennellate alla Toulouse Lautrec, palchetti come *separé*, calze a righe e scollature procaci per le donne di favore, denari che circolano, fumate d'oppio, manca soltanto il bevitore di assenzio per colmare il bicchiere delle notazioni della Parigi di metà Ottocento.

Solo un sogno d'amore potrebbe trasfigurare quel mondo da cui tutti traggono vantaggio, oppure precipitarlo in un sortilegio, in un incubo, in una vertigine. Sarà invece un sogno seduttore, lo saprà solo alla fine. Violetta accende le fantasie erotiche degli uomini che la pagano, ma lei ne è esente. Per una questione di economia delle poche forze di cui dispone non sogna l'amore, lo fa a pagamento. Il mal di petto già mina la sua fragile esistenza. Dunque, a fronte di una dichiarazione, una delle tante, risolve in fretta: l'amore è un'illusione. Così almeno le sue credenziali alla fine del primo atto.

Quel che resta è di poco conto, ma tanto quanto basta per portare il dramma alle estreme conseguenze. Marguerite, nel testo teatrale, non ambirebbe ad alcun matrimonio, anche Violetta non lo avrebbe nei suoi desideri. Amano entrambe il loro uomo e non chiedono altro. Lontane da quel mondo di niente Armand/Alfredo riempie la loro esistenza. In queste condizioni l'amore sembrerebbe vivere per se stesso. Ma si può amare senza condizioni? Questo interrogativo rappresenta il vero motivo di *La traviata*. L'amore è un patto sociale, rimprovera Germon padre che entra in scena con la veemenza di un ufficiale prussiano. L'amore è un patto sancito pubblicamente, ha le sue regole, e se il caso ha unito due individui in nome dell'attrazione, la volontà di uno dei due, il più saggio, deve porvi rimedio. L'amore non è solo sentimento, è azione. Chi davvero ama, ha il coraggio che all'altro manca. È sempre stato così. Il perbenista chiede sempre alla puttana il plusvalore dell'amore, il sacrificio. Ancora Maupassant. Questo in sintesi il dialogo drammatico del second'atto.

Poi la festa, il momento *clou* dell'opera: tutti brilli i convitati in casa di Flora, ma la festa è solo all'inizio, ci si toglie la giacca, la cravatta, si sa bene come andrebbe a finire, se non fosse per l'entrata inaspettata di Alfredo. Gran colpo di scena, di Verdi, ma anche di Martone che impone una recitazione realistica ai due interpreti maschili che si giocano Violetta. Svillaneggiata, ella esce di scena. Da dietro il sipario intona il sublime "Alfredo, Alfredo". Momento da manuale di una regia perfetta.

Il finale dell'opera è scritto per Violetta, e Martone segue alla lettera le indicazioni di Verdi. Scene di teatro e scene di vita si intersecano nel carnevale del giovedì grasso, gli amanti si sfiorano soltanto, non potendo altrimenti (COVID permettendo). Ma è giusto così. Delicatamente intonano "Parigi, o cara", l'uno con la testa sulle spalle dell'altro, a sorreggersi entrambi. La morte è in agguato. Violetta cade in proscenio mentre le luci si accendono nella sala. Sola, esce di scena per darsi al mondo. Si muore sempre soli.

I picchetti operai nell'alba nebbiosa e il comizio improvvisato da Enrico Berlinguer nell'autunno 1980: le due immagini in bianco e nero, entrambe riprese ai cancelli della Fiat "Mirafiori" sembrano riassumere la straordinaria stagione di lotte operaie che a partire dall'"autunno caldo" del 1969 investì la società italiana. Archetipo del fordismo italiano, fucina della trasformazione delle masse contadine meridionali in proletariato industriale, quella fabbrica ha segnato senza dubbio l'ascesa prima e il declino poi della "questione operaia", con al centro la figura quasi mitologica dell'"operaio-massa", protagonista di forme di lotte e rivendicazioni inedite, capace di mettere in discussione tanto il controllo padronale quanto l'organizzazione e la strategia dei sindacati.

A mezzo secolo di distanza, con sulle spalle il peso di una sconfitta epocale del movimento (che dai "35 giorni" della Fiat nell'ottobre 1980 ebbe una decisiva accelerazione) e delle sue varieghe espressioni politiche, tornare a ragionare su quella stagione non ha un mero significato archeologico o peggio nostalgico: rivedere quella visione univoca può essere utile per comprendere le difficoltà, ma anche le potenzialità, di un presente in cui le condizioni dei lavoratori, le loro esigenze e i loro conflitti, sembrano essere del tutto fuori dal dibattito pubblico.

È quindi da accogliere con grande favore il volume *Un altro 1969: i territori del conflitto in Italia* a cura di Stefano Bartolini, Pietro Casarano, Stefano Gallo (New Digital Frontiers, Palermo 2020). Vi si raccolgono gli atti del convegno svoltosi a Firenze il 17 e 18 dicembre 2019, promosso dall'Ires Toscana e dalla Camera del lavoro di Firenze in collaborazione con la Fondazione Di Vittorio, la Società italiana di storia del lavoro, l'Associazione italiana di storia orale e la Fondazione valore lavoro. Muovendo da ricerche sull'ambiente sociale toscano, il discorso si è allargato al censimento dei "tanti 1969" che attraversarono il nostro paese. Le molte relazioni presentate al convegno, divise in quattro sezioni (I quadri locali del conflitto, Cultura e lavoro, le culture del conflitto, Autobiografie di parte, Dopo il 1969), attraverso approcci e fonti diversificate - dall'analisi quantitativa all'inchiesta fino alle testimonianze orali - tratteggiano una varietà di esperienze tali da comporre un quadro molto più vivace e credibile del protagonismo operaio dell'autunno caldo. Come sottolineano i curatori nella presentazione, rispetto alla "vulgata" storiografica, racchiusa nella sequenza meccanica "'68 studentesco-'69 operaio", che relega interi territori geografici e sociali a una sorta di "adeguamento passivo", le indagini su scala locale indicano una realtà molto diversa. Da un lato emerge il ruolo di soggetti "trascurati" come i contadini, le campagne urbanizzate o l'associazionismo cattolico; dall'altro la stessa classe operaia di fabbrica non è affatto unificabile sotto la categoria "di punta" dell'operaio-massa. Ne risulta una relazione tutt'al-



L'autunno caldo in Italia

# La frastagliata geografia del conflitto

Roberto Monicchia

tro che unidirezionale tra fabbrica e società e la necessità di un allargamento del discorso sia in senso spaziale, sia in relazione alle forme di espressione e regolazione del conflitto, i modelli imprenditoriali, le culture del lavoro. I risultati di questa ampia ricognizione sono sintetizzati nell'introduzione di Fabrizio Loreto, presidente della Società italiana di studi sul lavoro. Il convegno ha consolidato la tendenza all'ampliamento di studi e conoscenze sul tema del conflitto sociale avviato dagli anni '90 a partire dagli studi di Trentin, Ginsborg e Crainz, nei quali si cominciava a mettere in discussione, o meglio a ricontestualizzare ed arricchire, alcuni capisaldi interpretativi consolidati, quali l'assoluta preminenza del triangolo industriale nelle lotte operaie, la centralità della figura dell'opera-

io comune, giovane ed immigrato, l'incapacità sindacale di comprendere orientamento e forme delle lotte. Loreto cita tre esempi di "complicazione" del quadro. Perfino nell'epicentro del conflitto, la citata "Mirafiori", alla centralità indiscutibile dell'operaio massa immigrato, facevano da contrappeso in molti reparti altre figure professionali. Intanto il contraddittorio sviluppo industriale del Sud generava categorie e vertenze diversificate: i lavoratori di Bagnoli, protagonisti della lotta per l'inquadramento unico, sono diversi da quelli di Taranto, ma anche dai più giovani (ed ex contadini) della Fiat di Pomigliano d'Arco, spesso assunti attraverso mediazioni clientelari. Nello stesso lasso di tempo, ed ecco il terzo elemento, emergeva un'inedita articolazione produttivo-sociale, nel Nordest e nel Centro.

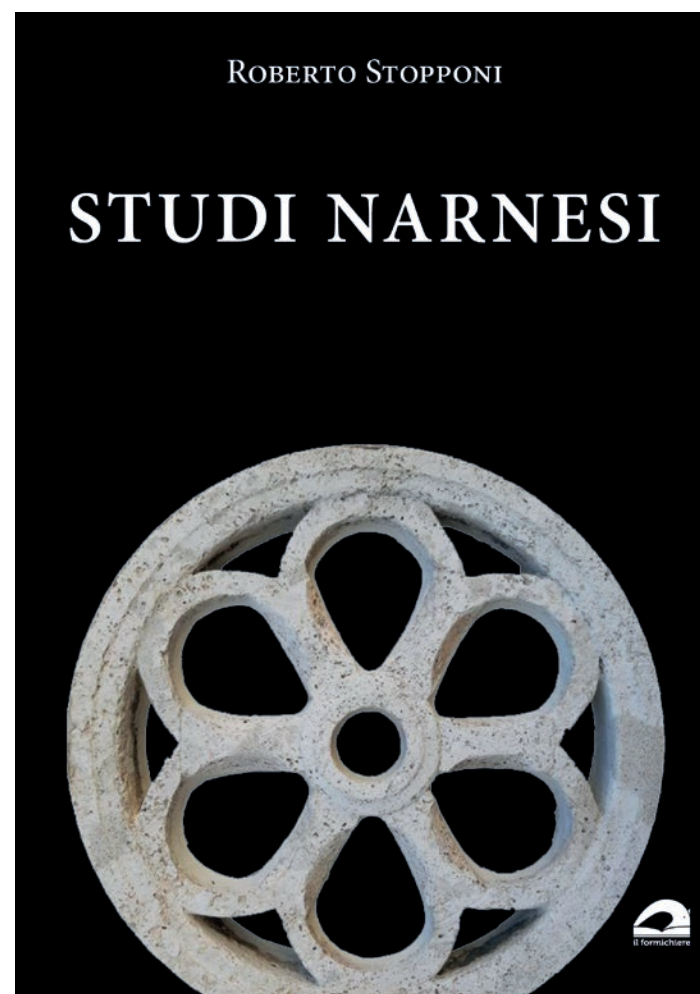
Il convegno contribuisce a tracciare la mappa di una capillare geografia del conflitto, mettendo in luce episodi trascurati, come l'anticipo da parte dei lavoratori della Dalmine della lotta per l'inquadramento unico operai-impiegati, il ruolo dei "cattolici radicali" nel trevigiano o l'intensità del "febbraio lucchese". Le novità maggiori emergono proprio da quella che di lì a poco si sarebbe chiamata la "Terza Italia". In questo ambito va segnalata la relazione di Paolo Rispadori sul caso umbro: un'approfondita analisi quantitativa registra una conflittualità a "bassa intensità" nel 1969-1975, che però ottiene un generalizzato aumento dei salari e delle ga-

ranzie contrattuali, mentre crescono sensibilmente gli iscritti alla Cgil e la nuova sinistra non riesce a intaccare il radicamento e la forza di Pci e Psi.

Quella ombra è solo una delle molteplici varianti di un quadro di lotte comunque imponente, che si può riassumere secondo tre maxi aree. La prima comprende il triangolo industriale, ma vi si possono assimilare anche grandi fabbriche di altre zone. È qui che, laddove si congiungono dure condizioni di lavoro, scarsa sindacalizzazione e presenza di un forte movimento studentesco, si manifesta il modello di conflitto "tipico": con la guida di operai dequalificati di recente immigrazione e una forte contrapposizione con le organizzazioni sindacali. Ma non è l'unica situazione; spesso, come nell'area genovese, prevale l'intreccio tra vecchio e nuovo, con un ruolo decisivo dei lavoratori qualificati e sindacalizzati.

Anche i principali poli industriali del Sud, come Napoli, Taranto e i centri petrolchimici di Puglia, Sicilia e Sardegna, possono rientrare in questa prima area. Vi è invece una seconda macro-regione meridionale, segnata da un mercato del lavoro segmentato e clientelare, con un ruolo preponderante di terziario pubblico e costruzioni, e povertà e disoccupazione diffuse: qui il conflitto più partecipato è quello per l'abbattimento delle gabbie salariali. Nella Terza Italia, infine, dove stava crescendo il "capitalismo molecolare" delle piccole imprese familiari, il fattore catalizzatore prevalente, specie nelle regioni rosse, è la vertenza per le pensioni. L'autunno caldo fu il punto culminante di un mosaico ricco e complesso, capace di incidere a fondo nella società italiana. Il suo principale fattore unificante fu il sindacalismo confederale che trascinato dalla nuova leva della "sinistra sindacale" (di ascendenza socialcomunista e cattolica), riuscì a riassorbire la frattura con le avanguardie radicali, secondo l'espressione di Gino Giugni, a "sindacalizzare la contestazione", indirizzando le istanze specifiche verso una complessiva, ampia conquista di diritti di cittadinanza.

Come si accennava, l'ampliamento di sguardo sull'autunno caldo può avere delle implicazioni sulla lettura del presente. La situazione è di certo radicalmente diversa, ma l'analogia si può rinvenire nelle premesse: come negli anni '60 una serie di trasformazioni del tessuto produttivo e della composizione di classe stanno generando anche resistenza e conflitto. Perché le lotte dei rider e dei lavoratori della logistica, quelle del precariato intellettuale e dei braccianti possano avere chance di generalizzazione, occorre anche riattivare forme di intelligenza collettiva che con umiltà e senza scorciatoie rimettano il lavoro al centro del dibattito politico.



# La guerra dei simboli

Re. Co.

I simboli sono importanti. Sono l'elemento costitutivo di quella che oggi viene definita narrazione, ossia un racconto che non deve stare ai fatti, ma che in un qualche modo li rielabora e li inventa. In tal senso è un tratto costitutivo dell'ideologia intesa come falsa coscienza, ossia una costruzione su postulati non dimostrati o indimostrabili, che non tengono più di tanto alla realtà dei fatti, siano essi storici o legati alla congiuntura. Si parla sempre più di memoria e d'identità, ma tutto ciò spesso si fonda su un processo di "invenzione della tradizione". In un periodo in cui la politica è ridotta nel migliore dei casi ad amministrazione, l'ideologia diviene sempre più importante e si annida in dibattiti ed eventi che sembrano ininfluenti o marginali, ma tali non sono.

Prendiamo la guerra delle sagre. I ristoratori si ribellano contro l'invasione di campo delle associazioni che organizzano *kermesse* sagraiole. Ma come - si sostiene - mentre noi siamo in difficoltà si consente a condizioni di favore di organizzare manifestazioni enogastronomiche che ci penalizzano economicamente? Per contro le Pro loco insistono sulla tradizione, sull'identità dei borghi, sull'impatto dell'offerta sull'attrazione turistica. In realtà si affrontano due ideologie: quella del profitto a tutti i costi vista come valore e quella dell'invenzione di una tradizione spesso inesistente.



Quello che non si dice è che le feste di paese hanno un ruolo fondamentale esso va individuato in forme di socialità dove socialità non c'è. Il processo identitario nasce da questo, dal fatto che per un piccolo periodo ci si rivede, ci si incontra, si mangia insieme. Non è l'unico caso, né forse il più rilevante, anche se coinvolge migliaia di persone. Quello che avviene a Perugia dimostra come l'ideologia in senso forte permea e attraversa lo scontro politico culturale. Su Perugia 1416 si è detto tutto il possibile. Pare strano che in un periodo di crisi pandemica in cui non è

possibile fare cortei storici, sfilate, banchetti, si continui a riproporre la manifestazione semmai facendola svolgere nel ristretto della Sala dei Notari o *on line*. Non si rinuncia perché è il simbolo della conquista da parte degli ottimati della città. Braccio da Montone debella il Comune democratico e impone il suo signoraggio su Perugia. Cosa di più simbolico, emblematico? Quello che sfugge è che alla fine, dopo pochi anni, Braccio se ne andò dalla città. Ciò fa ben sperare nei corsi e ricorsi storici. Ma se Perugia 1416 tira poco, la si può pur chiudere, pena, scontentare la sua

"inventrice", l'ex assessora alla cultura Teresa Severini. Allora bisogna correre ai ripari, organizzando eventi paralleli alle celebrazioni promosse da un nutrito gruppo di associazioni per il XX giugno, anniversario che celebra la resistenza di Perugia ai papalini nel 1859 e la liberazione nel 1944 della città dagli occupanti nazi fascisti. Lo sforzo è istituzionalizzarla, un po' come si fa per la Resistenza, quindi definire un calendario parallelo di scadenze inoffensive (deposizioni di corone e discorsi commemorativi, la titolazione di una piazza al ciclista Marco Pantani, consegne di premi e riconoscimenti a cittadini eminenti, ecc.) o promuovere insieme alle associazioni iniziative programmate da anni e mai finora realizzate (la lapide a Mario Angeloni), con la partecipazione semmai di un po' di massoni incravattati. Quale è la *ratio*? Da una parte offrire spazio ad una cultura e a un'opinione moderata e conservatrice, che pure continua ad essere legata alle tradizioni laiche della città, dall'altra depotenziare il carattere antipapalino e resistenziale dell'anniversario ed infine costruire un terreno di concordia cittadina che va al di là delle idee e della storia. Insomma ancora e sempre pacificazione al di là delle divisioni che derivano dal passato e che - si sostiene - non avrebbero più senso nel presente. Peccato per la destra che il passato continui fortunatamente a non passare.

## libri

Maurizio Giacobbe, *Fuori dagli schemi. Cinema d'autore e teatro indipendente*, Quaderni di micropolis, Foligno, Il formichiere, 2021.

Dal 2018 l'autore ha pubblicato sul mensile "micropolis" una serie di articoli sul cinema in Umbria, non sulle multisale, ma su quello che una volta si chiamavano i cinema *d'essai*, che a fine secolo scorso sembrava scomparso e che oggi in molte realtà della regione riesce, grazie alla pas-

sione degli esercenti, a sopravvivere e a resistere, meglio delle multisale, alla concorrenza delle piattaforme informatiche. Il lavoro è proseguito cercando di comprendere cosa stesse avvenendo nel teatro di sperimentazione, quello fuori dal circuito degli stabili e delle grandi compagnie. Ne emerso come, in una realtà che sembrava desertificata, esista un pullulare di iniziative, una inesausta passione ad esprimersi, a sperimentare, a comunicare. Alla fine di questa inchiesta, in cui Giacobbe ha parlato con decine di operatori e di artisti, la scelta è stata quella di mettere insieme questo materiale e di pubblicarlo in volume. La trama unitaria che lo regge è come la cultura e la passione civile che intorno ai mezzi di espressione si costruisce, oggi viva sempre più fuori dei circuiti istituzionali. Non arrivano contributi, se non in maniera del tutto insufficiente, ci si tiene in piedi attraverso attività in cui si intrecciano servizi agli utenti, iniziative di formazione, momenti di

rapporto con le scuole, garantendo non solo la fruizione di spettacoli, ma anche momenti di proiezione sociale e di approfondimento. Più semplicemente il cinema d'autore e il teatro indipendente sono una rete che si affianca ai circoli culturali, ai luoghi della socialità e della solidarietà, ai comitati per l'ambiente, alle forme di commercio equo e solidale, realtà sempre più in crescita in Umbria. C'è un ulteriore dato da sottolineare. In questo caso pesano le immagini, i gesti, le parole. Senza di loro è difficile pensare che possa crescere un nuovo lessico della sinistra e un nuovo racconto sul futuro. Ci si può far rubare tutto tranne le parole e la possibilità di sognare.

Matteo Minelli, *Partigiani contro. La Resistenza oltre la narrazione istituzionale. Con cinquanta storie di uomini e donne combattenti*, [Perugia], Cronache ribelli edizioni, 2021.

Il volume si inserisce nel quadro dell'attività del progetto "Cannibali e re", nato nel 2016 con l'obiettivo di "creare uno spazio di racconto storico alternativo a quelli classici", cercando di farne uno strumento di emancipazione collettiva. Nel 2018 il progetto diviene, con "Cronache ribelli", anche editoriale. Il libro è composto da due parti. La prima è una lunga introduzione di Matteo Minelli. La seconda è la riproposizione di 50 biografie di partigiani, di cui 10 stranieri. Minelli contesta la validità delle narrazioni correnti della Resistenza. Per prima quella dei teorici della "Resistenza canaglia": i partigiani sarebbero traditori antipatriottici e banditi; poi i sostenitori della "Resistenza ininfluente", ossia militarmente irrilevante. Ad essi si aggiungono i cultori della "Resistenza nazionale", che esaltano il ruolo patriottico della guerra di liberazione, che ha a lungo rappresentato la versione uffici-

ale dei partiti antifascisti e che collega direttamente lotta armata, repubblica e Costituzione. Infine coloro che parlano di "Resistenza tradita" muovendo dall'assunto che la maggioranza dei partigiani volesse una rivoluzione sociale e che questa fosse possibile. Minelli ne propone una quinta, ossia "la tesi dell'eccezionalità della Resistenza, secondo cui la guerra partigiana è un momento specifico di rottura all'interno della storia nazionale poiché rappresenta un'esperienza in conflitto pressoché totale con tutto ciò che l'ha anticipata, e al tempo stesso incapace di condizionare profondamente quello che l'ha seguita". Il saggio introduttivo si muove con garbo lungo queste direttrici, che in realtà riprendono tematiche a lungo dibattute dagli azionisti e da settori del Partito socialista e riprese in molti contributi sulla Resistenza negli anni sessanta e settanta dello scorso secolo.

## Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE  
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia  
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tipografia: RCS Produzioni Spa  
Via A.Ciamarra 351/353 Roma  
Autorizzazione del Tribunale di Perugia

del 13/11/96 N.38/96  
Direttore responsabile: Saverio Monno  
Impaginazione: Luca Trauzzola  
Redazione: Alberto Barelli, Alfreda Billi,  
Franco Calistri, Salvatore Cingari, Renato

Covino, Stefano De Cenzo, Osvaldo  
Fressoia, Maurizio Giacobbe, Anna  
Rita Guarducci, Francesco Mandarini,  
Jacopo Manna, Enrico Mantovani,  
Fabrizio Marcucci, Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Meri Ripalvella, Enrico  
Sciamanna, Vittorio Tarparelli, Francesca  
Terreni, Marco Venanzi, Mauro Volpi.

Chiuso in redazione il 1/07/2021